



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

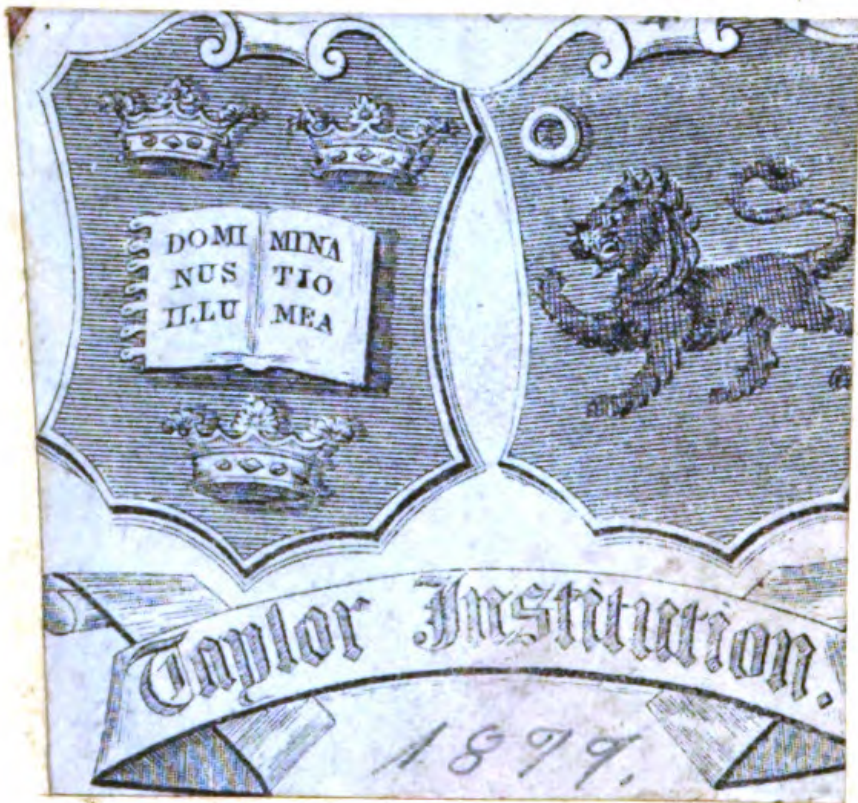
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

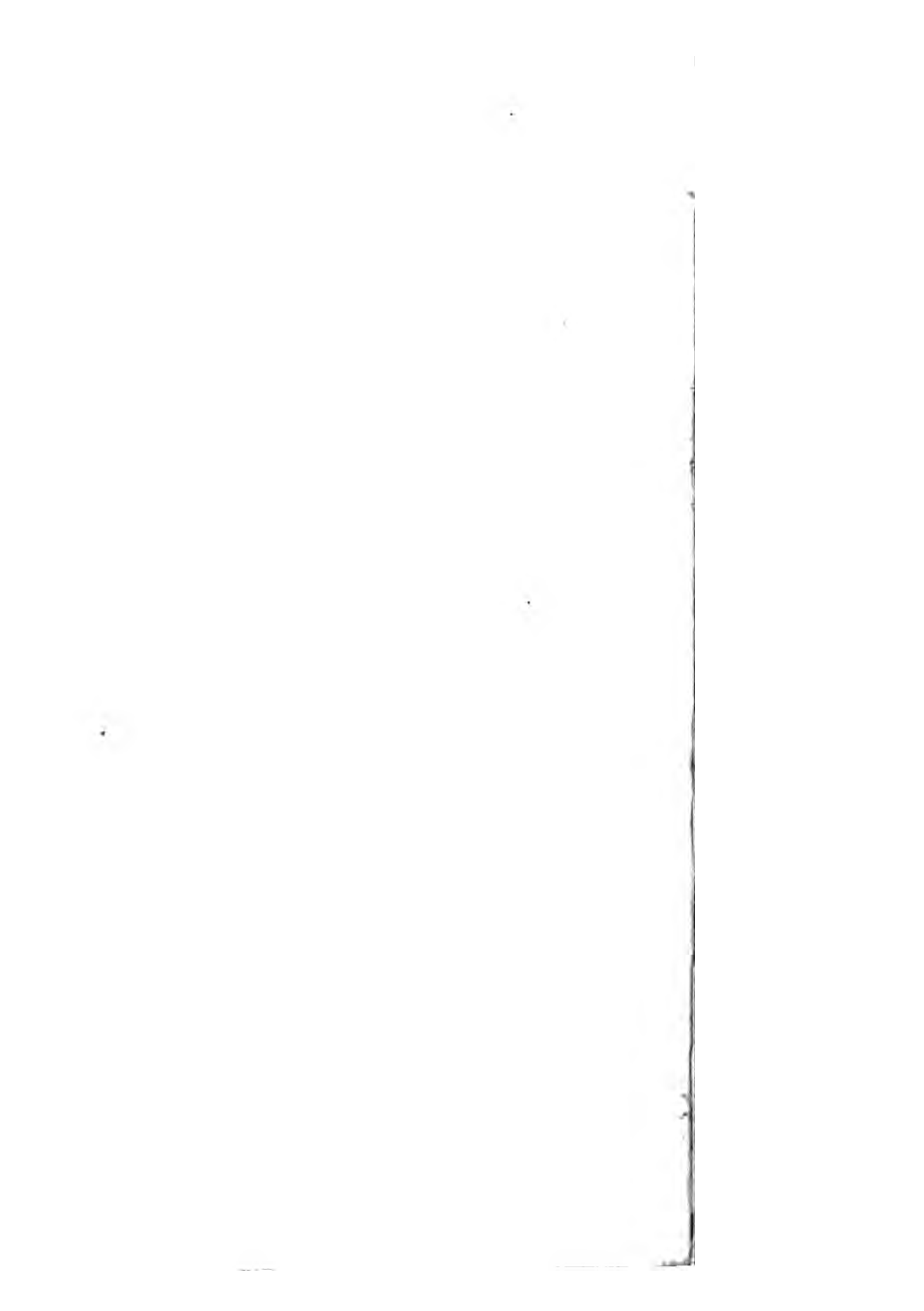


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





102 G 11





102 P 7.



ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea, ciascun' anno, una giovane del paese; così gran tempo avanti, per far cessar pericoli assai più gravi, dall'oracolo consigliati: il quale, indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto.

*Non avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano, Sacerdote della medesima Dea siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciosiossachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di scoprir-

glielo per timor della legge , che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla Donzella , odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita ; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore , in guisa adopra le sue menzogne ed inganni , che i miseri amanti incautamente , e con intenzione da quella , che vien loro imputata , molto diversa , si conducono dentro ad una spelonca , dove accusati da un Satiro , ambidue sono presi ; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza , alla morte viene condannata : la quale ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata , ed egli per la legge , che la sola Donna castiga , sappia di poterne andare assoluto , deliberà nondimeno di voler morir per lei , siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano , a cui , per esser Sacerdote , questa cura s'apparteneva , condotto alla morte , sopraggiunto in questo Carino , che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile , che improvviso ; siccome quegli , che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse , mentre si sforza , per camparlo da morte, di provar con sue ragioni, ch'egli sia forestiero , e perciò incapace a poter esser vittima per altrui , viene , non accorgendosene egli stesso , a scoprire , che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel sangue proprio , da Tirenio cieco , Indovino , vien fatto chiaro colla interpretazione dell'

ARGOMENTO.

3

oracolo stesso , non solo repugnare alla volontà degl' Iddii , che quella vittima si consacri , ma essere eziandio della miserie d'Arcadia quel fin venuto , che fu loro dalla divina voce predetto ; colla quale mentre tutto il successo vanno accordando , conchiudono che Amarilli d' altrui non possa , nè debba essere sposa , che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio , credendosi di saettare una fera , avea piagata Dorinda , miseramente accesa di lui , e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata : poichè già era la piaga di quella Ninfa , che fu creduta mortale , ridotta a termine di salute , ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli ; anch' esso , già fatto amante , sposa Dorinda. Per cagione de' quali , oltre ad ogni credenza , felicissimi avvenimenti , ravvedutasi alfin Corisca ; dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono , tutta racconsolata , ancorchè sazia del mondo , si dispone di cangiar vita.





INTERLOCUTORI.

- ALFEO**, Fiume d'Arcadia.
SILVIO, Figlio di Montano.
LINCO, vecchio Servo di Montano.
MIRTILO, Amante d'Amarilli.
ERGASTO, Compagno di Mirtillo.
CORISCA, Innamorata di Mirtillo.
MONTANO, Padre di Silvio, Sacerdote.
TITIRO, Padre d'Amarilli.
DAMETA, vecchio Servo di Montano.
SATIRO, vecchio Amante già di Corisca.
DORINDA, Innamorata di Silvio.
LUPINO, Caprajo, Servo di Dorinda,
AMARILLI, Figlia di Titiro.
NICANDRO, Ministro maggiore del Sacerdote.
CORIDONE, Amante di Corisca.
CARINO, Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.
URANIO, Vecchio, compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO, Cieco indovino.
CORO di Pastori.
CORO di Cacciatori.
CORO di Ninfe.
CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.



IL
PASTOR FIDO,

Tragi-Comedia Pastorale.



P R O L O G O .

ALFEO, *Fiume d'Arcadia.*

SE per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta, fama,
Avete mai d'innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l'onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (o forza d'amor !) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non fo se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno.
Quel son' io ; già l'udiste : or ne vedete

A iij

6 IL PASTOR FIDO.

Prova tal , ch'a voi stessi
Fede negar non lice.

Ecco lasciando il corso antico e noto ,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero ;
Qui sorgo , e lieto a riveder ne vegno
Qual' esser già solea libera e bella ,
Or desolata e ferva ,
Quell' antica mia terra , ond'io derivò.
O cara genitrice , o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!

Riconosci 'l tuo caro ,
E già non men di te famoso , Alfeo.

Queste son le contrade
Sì chiare un tempo , e queste son le selve ,
Ove 'l prisco valor visse , e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo
Cred' io che ricovrasse il secol d'oro ,
Quando fuggia le scelerate genti.

Qui non veduta altrove
Libertà moderata , e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita , e in disarmata pace ,
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza e di virtute ,
Affi più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro Fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre , e di tumulti
Arse la Grecia , e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia ,
A questa sola fortunata parte ,
A questo sacro asilo ,

Strepito mai non giunse , nè d'amica
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe , e Corinto ,
E Micene , e Megara , e Patra , e Sparta
Di trionfar del suo Nemico , quanto
L'ebbe cara , e guardolla
Quest' amica del Ciel devota gente ;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra , ella di lor nel Cielo ,
Pugnando altri con l'armi , ella co' prieghi.
E benchè quì ciascuno
Abito , e nome pastorale avesse ;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier , nè di costumi rozzo ;
Però ch' altri fu vago
Di spiar , tra le stelle e gli elementi ,
Di natura e del Ciel gli alti segreti :
Altri di seguir l'orme
Di fugitiva fera :
Altri con maggior gloria
D'atterrar' orso , o d'affalir cinghiale :
Questi rapido al corso ,
E quegli al duro cesto ,
Fiero mostrossi , ed alla lotta invitto :
Chi lanciò dardo , e chi ferì di strale
Il destinato fegno :
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza , come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse : amore , e studio
Beato un tempo , or' infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Quì trasportata , dove

Scende la Dora in Po , l'Arcada terra ?
 Questa la chiostra è pur , quest' è pur l'antra
 Dell' antica Ericina :
 E quel che colà forge , è pur il tempio
 Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
 Miracolo stupendo !
 Che insolito valor , che virtù nova
 Vegg'io , di trasplantar popoli , e terre !
 O fanciulla Reale,
 D'età fanciulla e di saper già donna,
 Virtù del vostro aspetto ,
 Valor del vostro sangue ,
 Gran Caterina (or me n'aveggio) è questo
 Di quel sublime e glorioso sangue ,
 Alla cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi effetti ,
 Che sembran meraviglie ,
 Opre son vostre ufate , opre natie.
 Come a quel Sol , che d'oriente forge ,
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo , erbe, fior , frondi, e tante
 In Cielo , in terra , in mar' alme viventi ,
 Così al vostro possente , e altero Sole ,
 Ch'uscì dal grande , e per voi chiaro occaso ,
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer Provincie , e Regni ,
 E crescer palme , e pullular trofei.
 A voi dunque m' inchino , altera Figlia
 Di quel Monarca , a cui
 Nè anco quando annotta , il Sol tramonta :
 Sposa di quel gran Duce ,
 Al cui senno , al cui petto , alla cui destra
 Commise il Ciel la cura

Dell' Italiche mura.

Ma non bisogná piú d'alpestre rupi
Schermo , o d'orride balze.

Stia pur la bella Italia

Per voi sicura ; e suo riparo , in vece
Delle grand' alpi , una grand' alma or sia ,
Quel suo tanto di guerra

Propugnacolo invitto ,

E per voi fatto alle nemiche genti

Quasi tempio di pace ,

Ove novella Dietà s'adori.

Vivete pur , vivete

Lungamente concordi , anime grandi ;

Che da sì glorioso e santo nodo

Spera gran cose il mondo :

Ed ha ben anco onde fondar sua speme ,

Se mira in Oriente

Con tanti scettri il suo perduto impero ,

Campo sol di voi degno

O magnanimo Carlo , e dai vestigj

Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.

Augusta è questa terra ,

Augusti i vostri nomi , augusto il sangue ,

I sembianti , i pensier , gli animi augusti :

Saran ben' anco augusti i parti , e l'opre.

Ma voi , mentre v' annunzio

Corone d'oro , e le prepara il Fato

Non isdegnate queste ,

Nelle piagge di Pindo

D'erbe e di fior conteste

Per man di quelle Vergini canore ,

Che mal grado di morte altrui dan vita:

Picciole offerte sì , ma però tali

10 IL PASTOR FIDO.

Che se con puro affetto il cor le dona ,
Anco il Ciel non le sdegna ; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca ,
La cettra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori o placidi Imenei ,
Sonerà , fatta tromba , arme e trofei.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio , Linco.

Silv. ¶ TE voi, che chiudeste
L'orribil fera , a dar l'ufato fegno
Della futura caccia : ite svegliando
Gli occhi col corno , e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia e de' tuoi studj amico ,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve ,
Oggi il mostri ; e me segua ,
Là dove in picciol giro ,
Ma largo campo al valor nostro , è chiuso
Quel terribil cinghiale ,
Quel mostro di natura , e delle selve ,
Quel sì vasto , e sì fiero ,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto ,
Strage delle campagne ,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque ,
E non sol precorrete ;
Ma provocate ancora
Co 'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi , Linco , andiamo a venerar gli Dei :

A vj

Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.

» Chi ben comincia , ha le metà dell'opra ;
Nè si comincia ben se non dal Cielo.

Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei ,
Ma il dar noja a coloro ,
Che son ministri degli Dei , Non lodo.

Tutti dormono ancora
I custodi del tempio , i quai non hanno
Più tempestivo , o lucido Orizzonte
Della cima del monte.

Sil. A te , che forse non se' desto ancora ,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

Lin. O Silvio , Silvio , a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi

Fior di beltà sì delicato e vago ,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi ?

Che s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia ,

Addio felve direi ?

E seguendo altre fere ,

E la vita passando in festa , e 'n gioco ,
Farei la state all' ombra , e 'l verno al foco.

Sil. Con sì fatti configli
Non mi desti mai più : come se' ora
Tanto da te diverso ?

Lin. Altri tempi , altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco ;

Ma perchè Silvio sono ,
Oprar da Silvio , e non da Linco , i' voglio.

Lin. O garzon folle , a che cercar lontana
E perigliosa fera ,

Se l'hai via più d'ogni altra

E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. parli tu davvero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual felva s'annida?

Lin. La felva se' tu Silvio;

E la fera crudel, che vi s'annida,

E' la tua feritate.

Sil. Come ben m'avvisai che vaneggiavi.

Lin. Una Ninfa sì bella e sì gentile;

Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,

Più fresca e più vezzosa

Di matutina rosa,

E più molle, e più candida del cigno;

Per cui non è sì degno

Pastor' oggi tra noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano?

A te solo dagli Uomini, e dal Cielo

Destinata si serba;

Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,

(O troppo indegnamente

Garzon avventuroso !) aver la puoi

Nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?

E tu la sprezzi? e non dirò, che l' core

Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. Se 'l non aver' amor' è crudeltate,

» Crudeltate è virtute: e non mi pento

Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;

Poichè solo con questa ho vinto Amore,

Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l' hai,

Se no 'l provasti mai?

Sil. Non provando l'ho vinto.

Lin. O se una sola

Volta il provassi , o Silvio ;

Se sapessi una volta

Qual' è grazia e ventura

L'essere amato , il possedere amando

Un riamante core ,

So ben' io , che diresti :

Dolce vita amorosa ,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti !

Lascia , lascia le selve ,

Folle garzon , lascia le fere , ed ama.

Sil. Linco di pur se fai :

Mille Ninfe darei per una fera ,

Che da Melampo mio cacciata fosse.

Godasi queste gioje

Chi n'ha più di me gusto ; io non le sento.

Lin. E che sentirai tu ? s'Amor non senti ,

Sola cagion di ciò che sente il mondo.

Ma credimi , fanciullo ,

A tempo il sentirai ,

Che tempo non avrai.

» Vuol una volta amor ne' cuori nostri

» Mostrar quant' egli vale.

Credi a me pur , che 'l provo ,

» Non è pena maggiore ,

» Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.

» Che mal si può sanar , quel che s'offende

» Quanto più di sanarlo altri procura.

» Se 'l giovinetto core Amor ti pugne ,

» Amor' anco te l'ugne :

» Se col duolo il tormenta ,

» Con la speme il consola :

» E se un tempo l'ancide , al fine il fana.
 » Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate ,
 » Ove il proprio difetto
 » Più che la colpa altrui spesso si piagne :
 » Allora infopportabili e mortali
 » Son le sue piaghe , allor le pene acerbe ;
 » Allora se pietà tu cherchi , male
 » Se non la trovi ; e se la trovi , peggio.
 » Deh non ti procacciar prima del tempo
 » I difetti del tempo.
 » Che se t'affale alla canuta etate
 » Amoroso talento ,
 » Avrai doppio tormento ,
 » E di quel , che potendo non volesti ,
 » E di quel , che volendo non potrai:
 Lascia , lascia le selve ,
 Folle garzon , lascia le fere , ed ama.

Sil. Come vita non sia
 Se non quella , che nutre
 Amorosa insanabile follia ?

Lin. Dimmi , se 'n questa sì ridente e vaga
 Stagion , ch'infiora e rinovella il mondo ,
 Vedessi in vece di fiorite piaggie ,
 Di verdi prati , e di vestite selve ,
 Starfi il pino , e l'abete , e 'l faggio , e l'orno
 Senza l'usata lor frondosa chioma ,
 Senz' erbe i prati , e senza fiori i poggi ,
 Non diresti tu , Slivio , il mondo langue ,
 La natura vien meno ? or quell' orrore ,
 E quella maraviglia , che dovreffi
 Di novità sì mostruosa avere ,
 Abbila di te stesso. » Il Ciel n'ha dato
 » Vita agli anni conforme , ad all' etate

» Somiglianti costumi : e come Amore
 » In canuti pensier si disconviene ;
 » Così la gioventù d'amor nemica
 » Contrafa al Cielo , e là natura offende.
 Mira d'intorno , Silvio ,
 Quanto il mondo ha di vago e di gentile ,
 Opra è d'Amore : amante è il cielo , amante
 La terra , amante il mare :
 Quella , che lassù miri innanzi all' alba ,
 Così leggiadra stella ,
 Ama d'amore anch'ella , e del suo figlio
 Sente le fiamme ; ed essa , ch' innamora ,
 Innamorata splende ;
 E questa è forse l'ora ,
 Che le furtive sue dolcezze , e 'l seno
 Del caro amante lascia :
 Vedila , come sfavilla , e ride.
 Amano per le selve
 Le mostruose fere ; aman per l'onde
 I veloci delfini , e l'orche gravi.
 Quell' augelin , che canta
 Si dolcemente , e lascivetto vola
 Or dall' abete al faggio ,
 Ed or dal faggio al mirto ,
 S'avesse umano spirto ,
 Direbbe ardo d'amore , ardo d'amore :
 Ma ben' arde nel core ,
 E parla in sua favella ,
 Sì che l' intende il suo dolce desio :
 Ed odi appunto , Silvio ,
 Il suo dolce desio ,
 Che gli risponde , ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento , e que' muggiti

Sono amorosi inviti.

Rugge il Leone al bosco ,

Nè quel ruggito è d'ira ;

Così d'amor sospira.

Al fine ama ogni cosa

Se non tu , Silvio ; e farà Silvio solo

In Cielo , in terra , in mare

Anima senza amore ?

Deh lascia omai le felle ,

Folle garzon , lascia le fere , ed ama.

Sil. A te dunque commessa

Fu la mia verde età , perchè d'amori ,

E di pensieri effeminati e molli

Tu l'avessi a nutrir ? nè ti sovviene

Chi fe' tu , chi son' io ?

Lin. Uomo sono , e mi pregio

D'esser'umano : e teco , che fe' uomo ,

O che più tosto esser dovresti , parlo

Di cosa umana ; e se di cotal nome

Forse ti sdegni , guarda

Che nel difumanarti

Non diventi una fera , anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai , nè mai sì forte

Stato farebbe il domator de' mostri ,

Dal cui gran fonte il sangue mio deriva ,

S' e' non avesse pria domato Amore.

Lin. Vedi , fanciullo , come tu vaneggi :

Dove faresti tu , dimmi , se amante

Stato non fosse il tuo famoso Alcide ?

Anzi se guerre vinse , e mostri ancise ,

Gran parte Amor ve n'ebbe : ancor non sai

Che per piacer' ad Onfale , non pure

Volle cangiar' in femminili spoglie

Del feroce leon l'ispido tergo ,
 Ma della clava noderosa in vece
 Trattare il fuso , e la conocchia imbelle ?
 Così delle fatiche , e degli affanni
 Prendea ristoro , e nel bel sen di lei
 Quasi in porto d'amor solea ritrarsi :
 » Che son i suoi sospir dolci respiri
 » Delle passate noje , e quasi acuti
 » Stimoli al cor nelle future imprese.
 » E come il rozzo , ed intrattabil ferro ,
 » Temprato con più tenero metallo ,
 » Affina sì , che sempre più resiste ,
 » E per uso più nobile s'adopra ;
 » Così vigor' indomito e feroce ,
 » Che nel proprio furor spesso si ròmpe ,
 » Se con le sue dolcezze Amore il tempera ,
 » Diviene all' opra generoso e forte.
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D'Ercole invitto , e suo degno nipote ,
 Poichè lasciar non vuoi le selve , almeno
 Segui le selve , e non lasciar Amore ,
 Un' amor sì legittimo , e sì degno
 Com' è quel d'Amarilli : che se fuggi
 Dorinda , i' te ne scuso , anzi pur lodo ;
 Ch' a te vago d' onore aver non lice
 Di furtivo desio l' animo caldo ,
 Per non far torto alla tua cara sposa.
Sil. Che dì tu Linco ? ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tu solennemente ?
 Guarda , garzon superbo ,
 Non irritar gli Dei.
Sil. » L'umana libertate è don del Cielo ,

» Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi se tu l'ascolti , e ben l'intendi ,
A questo il Ciel ti chiama ;
Il Ciel , ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno ! appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta !
Linco , nè questo amor , nè quel mi piace.
Cacciator , non amante al mondo nacqui :

Tu che seguisti amor , torna al riposo

Lin. Tu derivi dal Cielo ,
Crudo garzon ? Nè di celeste seme
Ti cred' io , nè d'umano :

E se pur se' d' umano , i' giurerei
Che tu fossi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto ,
Che col piacer di Venere , concetto.



SCENA SECONDA.

Mirtillo , Ergasto.

Mir. CRUDA AMARILLI ! che col nome
ancora

D'amar' , ah! lasso , amaramente insegni ;
Amarilli , del candido ligustro
Più candida e più bella ,
Ma dell' aspido sordo

E più forda , e più fera , e più fugace :

Poichè col dir t'offendo

I' mi morirò tacendo ;

Ma grideràn per me le piaggie , e i monti ,

E questa selva , a cui

Si spesso il tuo bel nome

Di risonare insegno :

Per me piangendo i fonti ,

E mormorando i venti

Diranno i miei lamenti :

Parlerà nel mio volto

La pietate , e 'l dolore :

E se sia muta ogn' altra cosa , al fine

Parlerà il mio morire ,

E ti dirà la Morte il mio martire.

Erg. » Mirtillo , amor fu sempre un fier tor-
mento ,

» Ma più quanto è più chiuso ;

» Però' ch' egli dal freno ,

» Ond' è legata un' amorosa lingua ,

» Forza prende , e s'avanza ,

» E più fiero è prigion , che non è sciolto.

Già non dovevi tu sì lungamente

Celarmi la cagion della tua fiamma ,

Se la fiamma celar non mi potevi.

Quante volte l'ho detto , arde Mirtillo ,

Ma in chiuso foco e' si consuma , e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei ,

Cortese Ergasto , e farei muto ancora ;

Ma la necessità m'ha fatto ardito.

Odo una voce mormorar d'intorno ,

Che per l'orecchie mi ferisce il core ,

Delle vicine nozze d'Amarilli ;

Ma chi ne parla, ogn' altra cosa tace,
Ed' io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch' i' dovesti
Amar la morte, & non la vita mia,
Vorrei morir' almen, sicchè la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen solo una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
Erg. Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè; ma faticosa impresa
Mifera lei, se risapeffe il padre
Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote fuocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancorchè no 'l mostri: » che la Donna
» Nel desiar è ben di noi più frale,

» Ma nel celar' il suo desio più scaltra.
 E se fosse pur ver , ch' ella t' amasse
 Che potrebbe altro far , che pur fuggirti ?
 » Chi non può dar' aita , indarno ascolta ;
 » E fugge con pietà , chi non s'arresta
 » Senz' altrui pena : ed è sano consiglio
 » Tosto lasciar quel , che tener non puoi.

Mir. O ! se ciò fosse vero , o s'io 'l credeffi ,
 Care mie pene , e fortunati affanni !
 Ma se ti guardi il Ciel , cortese Ergasto ,
 Non mi tacer qual' è il pastor tra noi
 Felice tanto , e delle stelle amico.

Erg. Non conosci tu Silvio , unico figlio
 Di Montan , Sacerdote di Diana ,
 Sì famoso Pastore oggi , e sì ricco ?
 Quel garzon sì leggiadro ? quegli è desso.

Mir. Fortunato fanciul , che 'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate ?
 Nè te l'invidio nò , ma piango il mio.

Erg. E veramente invidiar nol dei ;
 Che degno è di pietà , più che d'invidia.

Mir. E perchè di pietà ?

Erg. Perchè non l' ama.

Mir. Ed è vivo ? ed ha core ? e non è cieco ?
 Benchè se dritto miro ,

A lei per altro core
 Non restò fiamma più , quando nel mio
 Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue , tutti gli amori.

Ma perchè dar sì preziosa gioja

A chi non la conosce ? a chi la sprezza ?

Erg. Perchè promette a queste nozze il Cielo.
 La salute d'Arcadia. Non sai dunque

Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente fangue d'una Ninfa
Tributo miserabile e mortale ?

Mir. Unqua più non l'udii , e ciò m' è novo
Che novo ancora abitator qui sono ,
E come vuol' amore , e 'l mio destino ,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave ?
Come tant' ira un cor celeste accoglie ?

Erg. Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria ,
Che trar potrà da queste dure querce
Pianto e pietà , non che dai petti umani.
In quella età , che 'l Sacerdozio santo ,
E la cura del Tempio ancor non era
A Sacerdote giovane contesa ,
Un nobile Pastor , chiamato Aminta ,
Sacerdote in quel tempo , amò Lucrina
Ninfa leggiadra a meraviglia , e bella ;
Ma senza fede a meraviglia , e vana.
Gradì costei gran tempo , o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti ,
Del giovane amoroso il puro affetto ,
E di false speranze anco nudrillo ,
Misero , mentre alcun Rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l' ebbe guatata ,
Che i primi sguardi non sostenne , i primi
Sospiri , e tutta al nuovo amor si diede ,
Prima che gelosia sentisse Aminta :
Misero Aminta ! che da lei fu poscia
E sprezzato , e fuggito ; sicch' udirlo ,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.

Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
 Penfa 'l tu, che per prova intendi amore
Mir. Oimè, questo è 'l dolor, ch' ogn' altro
 avanza.

Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe
 anco

I sospiri perduti, e le querele,
 Volto pregando alla gran Dea: se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia; se mai
 Con innocente man fiamma t'accesi,
 Vendica tu la mia, sotto la fede
 Di bella Ninfa e perfida, tradita.
 Udì del fido amante, e del suo caro
 Sacerdote, Diana i prieghi, e 'l pianto:
 Talchè nella pietà l'ira spirando,
 Fè lo sdegno più fiero; ond' ella prese
 L'arco possente, e faettò nel seno
 Della misera Arcadia, non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.
 Perian senza pietà, senza soccorso
 D'ogni sesso la genti, e d'ogni etate:
 Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
 Inutil l'arte, e prima che l'infermo
 Spesso nell' opra il medico cadea.
 Restò sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del Cielo, e s' ebbe tosto
 Al più vicino oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma sopra modo orribile e funesta:
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si farebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida Ninfa ovvero altri per lei
 Di nostra gente, alla gran Dea si fosse

Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
 La qual poi ch' ebbe indarno pianto , e indarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso ;
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta ;
 Dove a que' piè , che la seguìro in vano
 Già tanto , ai piè dell' amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando ,
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro ,
 E pareo ben , che dall' accese labbia
 Spirasse ira e vendetta : indi à lei volto ,
 Disse con un sospir nunzio di morte :
 Dalla miseria tua , Lucrina , mira
 Qual' amante seguisti , e qual lasciasti ,
 Mira da questo colpo : e così detto
 Ferì sè stesso , e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro ; ed esangue in braccio a lei
 Vittima e Sacerdote in un cado.
 A sì fero spettacolo , e sì nuovo ,
 Instupidì la misera donzella
 Tra viva , e morta , e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro , o dal dolor trafitta.
 Ma come prima ebbe la voce e 'l senso ,
 Disse piangendo : o fido , o forte Aminta !
 O troppo tardi conosciuto amante !
 Che m'hai data morendo , e vita , e morte ;
 Se fu colpa il lasciarti , ecco l'ammendo
 Con l'unir teco eternamente l'alma.
 E questo detto , il ferro istesso ancora
 Del caro sangue tepido e vermiglio ,
 Tratto dal morto e tardi amato petto ,
 Il suo petto trafisse , e sopra Aminta ,

Che morto ancor non era , e sentì forse
 Quel colpo , in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine ebber gli amanti : a tal miseria
 Troppo amor e perfidia ambedue trasse.
Mir. O misero Pastor ! ma fortunato ,
 Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede , e di far viva
 Pietà nell' altrui cor con la sua morte !
 Ma che seguì della cadente turba ?
 Trovò fine al suo mal , placossi Cintia ?
Erg. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse ;
 Che dopo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata e fiera
 Incrudelì lo sdegno : onde di nuovo
 Per consigli all' oracolo tornando ,
 Si riportò della primiera assai
 Più dura , e lagrimevole risposta :
 Che si facrasse allora , e poscia ogn'anno ,
 Vergine , o Donna alla sdegnata Dea ,
 Ch' il terzo lustro empisse , ed oltre al quarto
 Non s'avanzasse , e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
 Impose ancora all' infelice fesso
 Una molto severa , e se ben miri
 La sua natura , inosservabil legge ,
 Legge scritta col sangue , che qualunque
 Donna , o Donzella abbia la fe d'amore
 Come che sia contaminata o rotta ,
 S'altri per lei non more , a morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda , e grave
 Nostra calamità , spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze ;

Però che dopo alquanto tempo essendo
 Ricercato l'Oracolo , qual fine
 Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo ,
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto :
 » Non avrà prima fin quel , che v'offende ,
 » Che duo semi del Ciel congiunga Amore ,
 » E di Donna infedel l'antico errore
 » L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
 Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
 Di celesti radici oggi non sono
 Che Silvio , ed Amarillide , che l'una
 Vien dal seme di Pan , l'altro d'Alcide :
 Nè per nostra sciagura in altro tempo
 S'incontraron giammai femmina , e maschio ,
 Com' or , delle due schiatte ; e però quinci
 Di sperar bene ha gran ragion Montano ,
 E benchè tutto quel . che ci promette
 La risposta fatale , ancor non segua ;
 Pur questo è 'l fondamento : il resto poi
 Ha negli abissi suoi nascosto il Fato ,
 E farà parto un dì di queste nozze.
Mir. O sfortunato , o misero Mirtillo !
 Tanti fieri nemici ,
 Tant' armi , e tanta guerra
 Contra un cor moribondo ?
 Non bastava Amor solo
 Se non s'armava alle mie pene il Fato ?
Erg. » Mirtillo , il crudo Amore
 » Si pasce ben , ma non si sazia mai ,
 » Di lagrime , e dolore.
 Andiamo , i' ti prometto
 Di porre ogni mio ingegno
 Perchè la bella Ninfa oggi t' ascolti.

Tu datti pace intanto.

- » Non son , come a te pare ,
- » Questi sospirj ardenti
- » Refrigerio del core ,
- » Ma son piuttosto impetuosi venti ,
- » Che spiran nell' incendio , e 'l fan maggiore
- » Con turbini d'amore ,
- » Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
- » Foschi nemi di duol , piogge di pianti.

SCENA TERZA.

Corisca.

CHI vide mai , chi mai udì più strana
 E più folle , e più fera , e più importuna
 Passione amorosa ? amore , ed odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti ,
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir come
 E si strugge , e s'avvanza , e nasce , e more.
 S' i' miro alle bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso volto ,
 Il vago portamento , il bel sembiante ,
 Gli atti , i costumi , e la parole , e 'l guardo
 M'affale Amor con sì possente foco
 Ch' i' ardo tutta , e par , ch' ogn' altro affetto
 Da questo sol sia superato e vinto :
 Ma se poi penso all' ostinato amore ,
 Ch'ei porta ad altra Donna , e che per lei

Di me non cura , e sprezza (il vo' pur dire)

La mia famosa , e da mill' alme e mille

Inchinata beltà , bramata grazia ;

L'odio così , così l'aborro , e schivo ,

Che impossibil mi par , ch'unqua per lui

Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.

Talor meco ragiono : o s'io potessi

Gioir del mio dolcissimo Mirtillo ,

Sicchè fosse mio tutto , e ch'altra mai

Posseder no 'l potesse : o più d'ogn'altra

Beata e felicissima Corisca!

Ed in quel punto in me surge un talento

Verfo di lui sì dolce & sì gentile ,

Che di seguirlo , e di pregarlo ancora ,

E di scoprirgli il cor , prendo consiglio.

Che più ? così mi stimola il desio ,

Che se potessi allor l'adorerei.

Dall'altra parte , i' mi rifento : e dico ,

Un ritroso ? uno schifo ? un che non degna ?

Un , che può d'altra Donna esser' amante ?

Un , ch'ardisce mirarmi , e non m'adora ?

E dal mio volto si difende in guisa ,

Che per amor non more ? e l'io , che lui

Dovrei veder , come molti altri i' veggio ,

Supplice e lagrimoso a' piedi miei ,

Supplice e lagrimosa a' piedi suoi

Softerrò di cadere ? ah non sia mai.

Ed in questo pensier , tant'ira accoglio ,

Contra di lui , contra di me , che volsi

A seguirlo il pensier , gli occhi a mirarlo ,

Che 'l nome di Mirtillo , e l'amor mio

Odio più che la morte ; e lui vorrei

Veder il più dolente , il più infelice

Pastor , che viva ; e se potessi allora ,
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, desirè, odio ed amore
 Mi fanno guerra ; ed io , che stata sono
 Sempre fin quì di mille cor la fiamma ,
 Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco :
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io , che tant' anni in cittadina schiera
 Di vezzosi , leggiadri , e degni a nanti
 Fui sempre insuperabile , schernendo
 Tante speranze lor , tanti dersì ;
 Or da rustico amor , da vile amante ,
 Da rozzo Pastorel son presa e vinta.
 O ! più d'ogn' altra misera Corisca !
 Che farebbe di te , se spr. vveduta
 Ti trovassi or d' amante ? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia ?
 Impari alle mie spese oggi ogni donna
 A far conserva , e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non avessi , altro trastullo ,
 Che l'amor di Mirtillo , non farei
 Ben fornita di vago ? « O mille volte
 » Mal consigliata donna , che si lascia
 » Ridurre in povertà d'un solo amore.
 Si sciocca mai non farà già Corisca.
 » Che fede ? che costanza ? immaginato
 » Favole de' gelosi , e nomi vani
 » Per ingannar le semp'ici fanciulle :
 » La fede in cor di donna , se pur fede
 » In donna alcuna (ch' i' no 'l so) si trova ,
 » Non è bontà , non è virtù , ma dura
 » Necessità d'amor , misera legge
 » Di fallita beltà , ch'un sol gradisce ,

» Perchè gradita esser non può da molti.
 » Bella donna e gentil, sollecitata
 » Da numeroso stuol di degni amanti,
 » Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
 » O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca
 » Che val beltà non vista? e se pur vista,
 » Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 » Vagheggiata da un solo? e quanto sono
 » Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
 » Tanto ella d'esser gloriosa e rara
 Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
 » La gloria, e lo splendor di bella donna
 » E' l'aver molti amanti. E così fanno
 Nelle cittadi ancor le Donne accorte,
 E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
 Rifiutare un amante appresso loro
 E' peccato è sciocchezza. E quel, che solo
 Far non può, molti fanno: altri a servire,
 Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
 E spesso avvien, che no 'l sapendo l'uno
 Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
 O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.
 Così nelle Città vivon le Donne
 Amoroze e gentili; ov' io col senno,
 E con l' esempio già di Donna grande
 L'arte di ben' amar fanciulla appresi
 » Corisca, mi dicea, si vuole appunto
 » Far degli amanti quel, che delle vesti,
 » Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
 » Che 'l lungo conversar genera noia,
 » E la noia disprezzo, ed odio al fine.
 » Nè far peggio può donna, che lasciarli
 » Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta

„ Fastidito da te , non di te mai.
 E così sempre ho fatto ; amo d'averne
 Gran copia, e l' trattengo , ed honne sempre
 Un per mano , un per occhio ; ma di tutti
 Il migliore e 'l più commodo , nel seno ,
 E , quanto posso più , nel cor nessuno.
 Ma non so come a questa volta , ah! lassa !
 V' è pur giunto Mirtillo , e mi tormenta :
 Sicchè a forza sospiro , e quel ch' è peggio ,
 Di me sospiro , e non inganno altrui ;
 E le membra al riposo , e gli occhi al sonno
 Furando anch' io so desiar l' Aurora ,
 Felicissimo tempo degli amanti
 Poco tranquilli : ed ecco io vo per queste
 Ombrose selve anch' io cercando l' orme
 Dell' odiato mio dolce desio.
 Ma che farai Corisca ? il pregherai ?
 No , che l' odio no 'l vuol , ben ch' io 'l volessi.
 Il fuggirai ? nè questo Amor consente ,
 Benchè far lo dovrei. Che farò dunque ?
 Tenterò prima le lusinghe , e i prieghi ,
 E scoprirò l' amor , ma non 'l amante.
 Se ciò non giova , adoprerò l' inganno ,
 E se questo non può , farà lo sdegno
 Vendetta memorabile. Mirtillo ,
 Se non vorrai amor , proverai l' odio ,
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D'esser a me rivale , a te sì cara :
 E finalmente proverete entrambi
 Quel , che può sdegno in cor di donna amante.



 SCENA QUARTA.

Titiro , Montano , Dameta.

Ti. **V**ACLIAMMI il ver , Montano , i' so ,
che parlo

A chi di me più intende : oscuri sempre
Sono affai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede ; e le parole loro
» Sono , come il coltel : che se tu 'l prendi
» In quella parte , ove per uso umano
» La man s'addatti , a chi l' adopra è buono ,
» M' a chi 'l prende, ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia , come argomenti ,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia ,
Chi più deve bramarlo , e caro averlo
Di me , che le son padre ? ma s' i' miro
A quel , che n' ha l'Oracolo predetto ,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S' unir gli deve Amor , come sia questo
Se fugge l'un ? com' esser pon gli stami
D'amoroso ritegno , odio e disprezzo ?
» Mal si contrasta quel , ch'ordina il Cielo :
» E se pur si contrasta , è chiaro segno
» Che non l'ordina il Cielo ; a cui se pure
Piaceffe ch' Amarillide conforte
Fosse di Silvio tuo , più tosto amante
Lui fatto ayria , che cacciator di fere.

B v

Mon. Non vedi tu , com' è fanciullo ? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.

Ben sentirà col tempo anch'egli amore.

Ti. E' l può sentir di fera , e non di Ninfa ?

Mon. » A giovinetto cor più si conface.

Ti. » E non amor ch' è naturale affetto ?

Mon. » Ma senza gli anni , è natural difetto.

Ti. » Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

Mon. » Può ben forse fiorir , ma senza frutto

Ti Col fior maturo ha sempre frutto Amore.

Qui non venn'io nè per garrir , Montano ,

Nè per contender teco , che nè posso ,

Nè fare il debbo ; ma son Padre anch'io

D'unica , e cara , e se mi lice il dirlo ,

Meritevole figlia , e , con tua pace ,

Da molti chiesta , e desiata ancora.

Mon. Titiro , ancor che queste nozze il Cielo

Non iscorresse alto destin , le scorge

La fede in terra ; e 'l violarla fora

Un violar della gran Cintia il nume ,

A cui fu data : e tu sai pur , quant' ella

Sia disdegnosa , e contra noi sdegnata.

Ma per quel , ch'io ne sento , e quanto puote

Mente sacerdotale rapita al Cielo ,

Spiar lassù di que' consigli eterni ,

Per man del fato è questo nodo ordito ;

E tutti fortiranno (abbi pur fede)

A suo tempo maturi anco i presagi.

Più ti vo' dir , che questa notte in sogno

Veduto ho cosa , onde l'antica speme

Più che mai nel mio cor si rinovella.

Ti. » Sono i sogni alfin sogni ; e che vedesti ?

Mon. Io credo ben , ch' abbi memoria (e quale

Sì stupido è tra noi , ch' oggi non l'abbia ?)

Di quella notte lagrimosa , quando

Il tumido Ladon ruppe le sponde ;

Sì che là dove avean gli augelli il nido

Notaro i pesci , e in un medesimo corso

Gli Uomini , e gli animali ,

E le mandre , e gli armenti

Trasse l'onda rapace :

In quella stessa notte

(O dolente memoria ! il cor perdei ,

Anzi quel , che del core

M'era più caro assai ,

Bambin tenero in fasce

Unico figlio allora , e da me sempre

E vivo e morto unitamente amato.

Rapillo il fier torrente

Prima che noi potessimo , sepolti

Nel terror , nelle tenebre , e nel sonno ,

Provar di dargli alcun soccorso a tempo :

Neppur la culla stessa , in cui giacea ,

Trovar potemmo ; ed ho creduto sempre ,

Che la culla , e 'l bambin , così com' era ,

Una stessa voragine inghiottisse.

Ti. Che altro si può creder ? Benchè parmi

D'aver inteso ancora : e da te forse ,

Di questa tua sciagura , veramente

Sciagura memorabile , ed acerba ;

E puoi ben dir , che di duo figli , l' uno

Generasti alle selve , e l' altro all' onde.

Mon. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora

Ristorerà la perdita del morto.

» Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.

Era quell'ora appunto

36 IL PASTOR FIDO.

Che tra la notte, c' l' dì, tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde,
 Quand' io pur nel pensiero
 Di queste nozze avendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Alfin lunga stanchezza
 Recò negli occhi miei placido sonno;
 E con quel sonno vision sì certa,
 Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami all' ombra
 D'un platano frondoso,
 E con l'amo tentar nell'onda i pesci,
 Ed uscir in quel punto
 Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e grave
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,
 E con ambe le mani
 Benignamente porgermi un bambino,
 Ignudo, e lagrimoso;
 Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
 Guarda che non l'ancidi:
 E questo detto, tuffarsi nell' onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il Ciel turbarfi intorno,]
 E minacciarmi orribile procella;
 Tal ch'io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando, ah dunque un' ora
 Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d'ogn' intorno il Ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti

Ed archi , e strali rotti a mille a mille ;
Indi tremasse il tronco
Del platano , e n' uscisse
Formato in voce spirto sottile ,
Che stridendo dicesse in sua favella :
Montano , Arcadia tua farà ancor bella.
E così m' è rimasto
Nel cor , negli occhi , e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno ,
Ch' io l'ho sempre dinanzi ;
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio ,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venia diritto al tempio ,
Quando tu m' incontrasti ,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l'augurio certo.
Ti. » Son veramente i sogni
» De le nostre speranze ,
» Più che dell'avvenir , vane sembianze ;
» Immagini del dì , guaste e corrotte
» Dall' ombre della notte.
Mon. » Non è sempre co' sensi
» L'anima adormentata ;
» Anzi tanto è più desta ,
» Quanto men traviata
» Dalle fallaci forme
» Del senso , allor ch' e' dorme.
Ti. In somma , quel , che s'abbia il Ciel disposto
De' nostri figli , è troppo incerto a noi.
Ma certo è ben , ch' il tuo sen fugge , e contra
La legge di natura Amor non sente ;
E che la mia fin qui l'obligo solo.

Ha della data fe , non la mercede .
 Nè fo già dir fe fenta amor , fo bene .
 Ch' a molti il fa fentire :
 Nè possibil mi par , ch'ella no 'l provi ,
 Se 'l fa provar altrui .
 Ben mi par di vederla
 Più dell' ufato fuo cangiata in vifta ,
 Che ridente , e feftofa
 Già tutta effer solea ;
 » Ma l'invaghir donzella
 » Senza nozze alle nozze è grave offefa .
 » Come in vago giardin rofa gentile ,
 » Che nelle verdi fue tenere fpoglie
 » Pur dianzi era rinchiuſa ,
 » E ſotto l'ombra del notturno velo
 » Incolta e ſconofciuta
 » Stava poſando in ſul materno ſtelo ;
 » Al ſubito apparir del primo raggio ,
 » Che ſpunta in oriente ,
 » Si deſta , e ſi riſente ,
 » E ſcopre al Sol , che la vagheggia e mira ,
 » Il ſuo vermiglio ed odorato ſeno ,
 » Dov' Ape ſufurrando
 » Nei matutini albòri
 » Vola , fuggendo i ruggiaſi umori :
 » Ma ſ'allor non ſi coglie ,
 » Sicchè del mezzo dì fenta le fiamme ,
 » Cade al cader del Sole
 » Sì ſcolorita in fù la ſiepe ombroſa ,
 » Che appena ſi può dir , queſta fu rofa .
 » Coſì la verginella
 » Mentre cura materna
 » La cuſtodifce e chiude ,

- » Chiude anch' ella il suo petto
 » All' amoroso affetto ;
 » Ma se lascivo sguardo
 » Di cupido amator vien , che la miri ,
 » E n' oda ella i sospiri ,
 » Gli apre subito il core ,
 » E nel tenero sen riceve amore.
 » E se vergogna il cela ,
 » O temenza l'affrena ,
 » La misera tacendo ,
 » Per soverchio desio tutta si strugge ;
 » Così perde beltà , se 'l foco dura ,
 » E perdendo stagion , perde ventura.
Mon. Titiro , fa buon core ,
 Non t'avvilir nelle temenze umane ,
 » Che bene inspira il Cielo
 » Quel cor , che bene spera ;
 » Nè può giugner la sù fiacca preghiera :
 » E s'ogn un de' pregare
 » Ove 'l bisogno sia ,
 » E sperar negli Dei ;
 » Quanto più ciò conviene
 » A chi da lor deriva ?
 » Son pure i nostri figli
 » Propagini celesti :
 » Non spegnerà il suo seme
 » Chi fa crescer l'altrui.
Andiam Titiro , andiamo
 Unitamente al tempio , e facreremo ,
 Tu il capro a Pane , ed io
 Ad Ercole il torello.
 » Chi feconda l'armento ,
 » Feconderà ben' anco

40 I L P A S T O R F I D O .

» Colui , che con l'armento
» Feconda i sacri Altari.
Tu va , fido Dameta ,
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello ,
E per la via del monte affai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio , ov' io t'attendo.
Ti. E dal a greggia mia , caro Dameta ,
Conduci un irco.
Da. Io farò l'uno , e l'altro.
Ti. Questo sogno , Montano ,
Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu sperì.
So ben io , so ben io ,
Quant' effer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio,



S C E N A Q U I N T A .

Satiro.

COME il gelo alle piante , ai fior l'arsura ,
La grandine alle spiche , ai semi il verme ,
Le reti ai cervi , ed agli augelli il visco ;
Così nemico all'uom fu sempre Amore ;
» E chi foco chiamollo , intese molto
» La sua natura perfida e malvagia .
Che se 'l foco si mira , o come è vago !

Ma se si tocca , o come è crudo ! il mondo
 Non ha di lui più spaventevol mostro :
 Come fera divora , e come ferro
 Pugne e trapassa : e come vento vola :
 E dove il piede imperioso ferma ,
 Cede ogni forza , ogni poter dà loco.
 Non altrimenti Amor ; che se tu 'l miri
 In duo begli occhi , in una treccia bigonda ,
 O come alletta e piace , o come pare
 Che gioja spiri , o pace altrui prometta !
 Ma se troppo t'accosti , e troppo il tenti
 Sicchè serper cominci ; e forza acquisti ,
 Non ha tigre l'Ircania , e non ha Libia
 Leon sì fero , e sì pestifer angue ,
 Che la sua ferità vinca , o pareggi.
 Crudo più che l'Inferno , e che la morte ;
 Nemico di pietà , ministro d'ira ,
 È finalmente Amor privo d'amore.
 Ma che parlo di lui ? perchè l'incolpò ?
 E' forse egli cagion di ciò , che 'l mondo ,
 Amando no , ma vaneggiando pecca ?
 O femminil perfidia ! a te si rechi
 La cagion pur d'ogni amorosa infamia ;
 Da te sola deriva , e non da lui ,
 Quanto ha di crudo , e di malvagio Amore ,
 Che 'n sua natura placido e benigno ,
 Tecò ogni sua bontà subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno ,
 E di passare al cor , tosto gli chiudí.
 Sol di fuor il lusinghi , e far suo nido ,
 E' tua cura , è tua pompa , è tuo diletto
 La scorza sol d'un miniato volto.
 Nè già son l'opre tue , gradir con fede

La fede di chi t'ama , e con chi t'ama
 Contender nell' amar , ed in duo petti
 Stringer un core , e'n duo voleri un' alma ?
Ma tinger d'oro un' infenfata chioma ,
 E d' una parte in mille nodi attorta
 Infra carne la chioma , indi con l'altra ,
 Tefluta in rete , e 'n quelle frafcche involta ,
 Prendere il cor di mille incauti amanti ,
 O come è indegna e ftomachevol cofa
 Il vederti talor con un pennello
 Pin'er le guance , ed occultar le mende
 Di natura , e del tempo ; e veder come
 Il livido pallor fai parer d'oftro ,
 Le rughe appiani , e 'l bruno imbianchi , e toglì
 Co 'l difetto il difetto , anzi l'accrefci !
 Spelfo un filo incrocicchi , e l' un de' capi
 Co' denti afferri , e con la man finiftra
 L'altro foftieni , e del corrente nodo
 Con la destra fai giro , e l'apri , e stringi ,
 Quafi radente forfice , e l'adatti
 Sul l'inegual lanuginofa fronte :
 Indi radi ogni piuma , e fvelli infieme
 Il mal crefcente e temerario pelo ,
 Con tal dolor , ch' è penitenza il fallo .
 Ma quefto è nulla ancor , che tanto all' opre
 Sono i cofturni fomiglianti , e i vezzi .
 Qual cofa hai tu , che non fia tutta finta ?
 S'apri la bocca , menti : fe foSPIRI ,
 Son mentiti i foSPIR : fe movi gli occhi ,
E' fimulato il guardo : in fomma ogn atto ,
 Ogni fembiante , e ciò che 'n te fi vede ,
 E ciò che non fi vede , o parli , o penfi ,
O vada , o miri , o pianga , o rida , o canti ,

Tutto è menzogna , e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida , e meno
Amar chi più n' è degno , odiar la fede
Più della morte affai ; queste son l'arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa ,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia , che ti credei ,
Malvagia e perfidissima Corisca ,
Quì per mio danno sol , cred'io , venuta
Dalle contrade scelerate d'Argo ,
Ove lussuria fa l'ultima prova :
Ma sì ben fingi , e sì sagace e scorta
Se' nel celar altrui l'opre e i pensieri
Che tra le più pudiche oggi te n' vai
Del nome indegno d'onestate altera.
O quanti affanni ho sostenuti ! o quante
Per questa cruda indegnità sofferte ?
Ben me ne pento , anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene o mal' accorto amante ,
» Non far idolo un volto , ed a me credi :
» Donna adorata un nume è dell'Inferno ,
» Di sè tutto presume e del suo volto ,
» Sovra te , che l'inchini ; e quasi Dea ,
» Come cosa mortal ti sdegna , e schiva :
» Che d'esser tal per suo valor si vanta,
» Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù ? che tanti preghi ?
Tanti pianti , e sospiri ? usin quest' armi
Le femmine , i fanciulli ; e i nostri petti
Sien anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei , che sospirando ,
E piangendo e pregando , in cor di donna

Si potesse destar fiamma d'amore ;
 Or me n'aveggio, errai che s'ella il core
 Ha di duro macigno, indarno tenti
 Che per lagrima molle, o lieve fiato
 Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
 Se il rigido focil no 'l batte, o sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far della tua donna vuoi :
 E s'ardi pur d'inestia ruibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più fai
 Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo
 Fa quel, ch'amore o la natura insegna.
 » Però che la modestia è nel ambiente
 » Sol virtù della donna ; e però seco
 » Il trattar con modestia è gran difetto :
 » Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
 » Seco ufata l'ha in odio, e vuol che 'n lei
 » La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale e dritta,
 Se farai per mio senno, amerai sempre.
 Me non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi piuttosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'uom virile
 Affalirsi, e trafiggersi. Due volte
 L'ho presa già questa malvagia, e sempre
 M'è (non so come) dalle mani uscita :
 Ma s' ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
 Che non potrà fuggirmi : appunto fuole
 Tra queste selve capitar sovente,
 Ed io vò pur, come fagace veltro,
 Fiutandola per tutto : o qual vendetta

Ne vo' far se la prendo , e quale strazio :
 Ben le farò veder che talor' anco
 Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
 Delle perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice , e senza fede.



C O R O.

O NEL seno di Giove alta e possente
 Legge scritta , anzi nata ,
 La cui soave ed amorosa forza
 Verso quel ben , che non inteso sente
 Ogni cosa creata ,
 Gli animi inchina , e la natura sforza !
 Nè pur la frale scorza ,
 Che 'l senso appena vede , e nasce , e mora
 Al variar dell' ore ,
 Ma i semi occulti , e la cagion interna
 Ch'è d'eterno valor , move e governa.
 E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue maraviglie forma ;
 E se per entro a quanto scalda il Sole
 All'ampia Luna alle Titania stelle
 Vive spirto , che 'nforma
 Col suo maschio valor l'immenfa mole ;
 S'indi l'umana prole
 Sorge , e le piante , e gli animali han vita ;
 Se la terra è fiorita
 O se canuta ha la rugosa fronte ,
 Vieni dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questo pur , ma ciò , che vaga sfera
 Versa sopra i mortali ;
 Onde quà giù di ria ventura , o lieta
 Stella s'addita or mansueta , or fera ;
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l'ora , e del morir la meta ;
 Ciò che fa vaga , o queta
 Ne' tuoi torbidi affetti umana voglia ,
 E par , che doni , e toglia
 Fortuna , e 'l mondo vuol ch' a lei s'ascriva ;
 Dall' alto tuo valor tutto deriva .

O detto inevitabile e verace ;
 Se pur è tuo concetto ,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L'Arcada terra ed abbia vita , e pace ;
 Se quel , che n'hai predetto ,
 Per bocca degli oracoli famosi ,
 De' due fatali sposi
 Pur da te viene , e 'n quello eterno abisso
 L'hai stabilito e fisso ;
 E se la voce lor non è bugiarda ,
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda ?
 Ecco d'amore e di pietà nemico
 Garzon aspro e crudele ,
 Che vien dal Cielo , e pur col Ciel contende :
 Ecco poi che combatte un cor pudico ,
 Amante in van fedele ,
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende ,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto , e del servir mercede ,
 Tant' ha più foco e fede ;
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza ,
 Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza ,

Così dunque in sè stessa è pur divisa
 Quell' eterna possanza?
 E così l'un destin con l'altro giostra?
 E non ben forse ancor doma e conquista
 Folle umana speranza,
 Di porre assedio alla superna chiostra?
 Rubella al Ciel si mostra,
 Ed arma quasi nuovi empj giganti
 Amanti, e non amanti?
 Qui si può tanto? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?
 Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato.
 E con saper divino
 Indi ne reggi alto motor del Cielo,
 Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
 Accorda col destino
 Amor e sdegno; e con paterno zelo
 Tempra la fiamma e 'l gelo:
 Chi dee goder non fugga, e non difami:
 Chi dee fuggir non ami.
 Deh fa, che l'empia e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolga a noi.
 Ma chi fa? forse quella,
 Che pare inevitabile sciagura,
 Sarà lieta ventura.
 » O quanto poco umana mente sale!
 » Chè non s'affissa al Sol vista mortale.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergasto , Mirtillo.

Erg. **O** QUANTI passi ho fatti ! al fiume , al
poggio ,

Al prato , al fonte , alla palestra , al corso
T' ho lungamente ricercato : al fine

Qui pur ti trovo , e ne ringrazio il Cielo.

Mir. Ond' hai tu nova , Ergasto ,

Degna ti tanta fretta ? hai vita , o morte ?

Erg. Questa non ti darei , bench'io l'aveffi ,

E quella spero dar , bench'io non l'abbia ;

Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vincere al tuo dolor : vinci te stesso ,

Se voi vincer altrui : vivi , e respira

Tal volta. Ma per dirti la cagione

Del mio venir a te sì ratto , ascolta.

Conosci tu (ma chi non la conosce ?)

La sorella d'Ormino ? è di persona

Anzi grande , che no ; di vista allegra ,

Di bionda chioma , e colorita alquanto.

Mir. Com' ha nome ?

Erg. Corisca. *Mir.* l' la conosco

Troppo bene , e con lei alcuna volta

Ho favellato ancora.

Erg. Or fapi , ch'ella

Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,

Non fo già come , o con che privilegio ,

Della bella Amarillide compagna :

Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto

Segretamente , e quel , che da lei brami

Holle mostr' to ; ed ella prontamente

M' ha la sua fede in ciò promessa , e l'opra

Mir. O mille volte e mille ,

Se questo è vero , è più d'ogn'altro amante

Fortunato Mirtillo ! ma del modo

T' ha ella detto nulla ?

Erg. Appunto nulla.

E ti dirò perchè : dice Corisca

Che non può ben deliberar del modo ,

Prima che alcuna cosa ella non sappia

Dell' amor tuo più certa , ond' ella possa

Meglio spiare , e più sicuramente ,

L'animo della Ninfa ; e sappia come

Reggersi , o con preghiere , o con inganni ,

Quel , che tentar , quel , che lasciar habbia

Per questo solo i' ti venia cercando

Si ratto ; e farà ben , che tu da capo

Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Così appunto farò : ma sappi , *Ergasto*

Che questa rimembranza

(Ah troppo acerba a chi si vive amando

Fuori d'ogni speranza !)

E' quasi un' agitar fiaccola al vento ,

Per cui quanto l' incendio

Sempre s'avvanza , e tanto

All' agitata fiamma ella si strugge ;

O scuoter pungentissima saetta

Altamente confitta :
Che se tenti di svellerla , maggiore
Fai la piaga , e 'l dolore :
Ben cosa ti dirò , che chiaramente
Farà veder com' è fallace e vana
La speme degli Amanti , e come Amore
La radice ha soave , il frutto amaro.
Nella bella stagion , che 'l dì s'avvanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra Pellegrina , questo
Novo Sol di beltade ,
Venne a far di sua vista
Quasi d'un' altra Primavera adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora ,
E fortunato nido , Elide , e Pifa ,
Condotta dalla madre
In que' solenni dì , che del gran Giove
I sacrificj , e i giuochi
Si soglion celebrar , famosi tanto ,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato :
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore
D' ogn' altro affai maggiore :
Ond' io , che fin' allor fiamma amorosa
Non avea più sentita ,
Oimè non così tosto
Mirato ebbi quel volto ,
Che di subito n' arsi ;
E senza far difesa al primo sguardo ,
Che mi drizzò negli occhi ,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa , e dirmi :

ATTO SECONDO.

51

Dammi il tuo cor , Mirtillo.

Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore!

Nè ben' il può saper , se non chi 'l prova.

Mir. Mira ciò , che fa fare anco ne' petti

Più semplici e più molli Amore industrie.

Io fo del mio pensiero una mia cara

Sorella confapevole , compagna

Della mia cruda Ninfa ,

Que' pochi dì , ch' Elide l'ebbe e Pifa :

Da questa sola , come Amor m' insegna ,

Fedel consiglio ed amoroso ajuto

Nel mio bisogno i' prendo.

Ella delle sue gonne femminili

Vagamente m'adorna

E d'innestato crin cinge le tempia :

Poi le 'ntreccia , e l' infiora ,

E l' arco e la faretra

Al fianco mi sospende ,

E m' insegna a mentir parole e sguardi ,

E sembianti nel volto , in cui non era

Di lanugine ancora

Pur un vestigio solo.

E quando ora ne fue ,

Seco là mi condusse , ove solea

La bella Ninfa diportarsi , e dove

Trovammo alcune nobili e leggiadre

Vergini di Megara ,

E di sangue , e d'amor siccome intesi ,

Alla mia Dea congiunte.

Tra queste ella si stava ,

Siccome suol tra violette umili

Nobilissima rosa :

E poi ch' in quella guisa

State furono alquanto:
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giuochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi negghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli Uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam' oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli Uomini, allor che ne sia tempo,
L' userem da dovero:
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più scaltra,
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Rifero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megaresa
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleffer la bellissima Amarilli;

Ed' ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando,
 Di modesto rossor tutta si tinse,
 E mostrò ben, che non men bella è dentro
 Di quel che sia di fuori,
 O fosse, che 'l bel volto
 Avesse invidia all'onorata bocca,
 E s' adornasse anch' egli
 Della purpurea sua pomposa vesta,
 Quasi volesse dir, son bello anch' io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
 Avventuroso, e quasi
 Delle dolcezze tue presago amante!
Mir. Già si sedeva all' amoroso ufizio
 La bellissima giudice; e secondo
 L'ordine e l'uso di Megara, andava
 Ciascheduna per forte
 A far della sua bocca, e de' suoi baci
 Prova con quel bellissimo, e divino
 Paragon di dolcezza;
 Quella bocca beata,
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi
 Conca d'Indo adorata
 Di perle orientali e pellegrine,
 E' la parte, che chiude,
 Ed apre il bel tesoro,
 Con dolcissimo mel porpora mista.
 Così potes'io dirti, Ergasto mio,
 L'ineffabil dolcezza,
 Ch' i' sentii nel baciarla.
 Ma tu da questo prendine argomento,
 Che non la può ridir la bocca stessa
 Che l'ha provata: accogli pur' insieme

Quanto hanno in sè di dolce,
 O le canne di Cipro, o i favi d'Hibla;
 Tutto e nulla, rispetto
 Alla soavità ch'indi gustai.

Erg. O furto avventuroso! o dolci baci!

Mir. Dolci sì, ma non grati,
 Perchè mancava lor la miglior parte
 Dell'intero diletto;

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora
 Che di bacciar in te cadde la forte?

Mir. Su queste labbra, Ergasto,
 Tutta sen venne allor l'anima mia;
 E la mia vita chiusa

In così breve spazio

Non era altro, che un bacio;

Onde restar le membra

Quasi senza vigor tremanti e fioche:

E quando i' fui vicino

Al folgorante sguardo,

Come quel che sapea

Che pur' inganno era quell'atto e furto,

Temei la maestà di quel bel viso:

Ma d'un sereno suo vago sorriso

Afficurato poi,

Pur' oltre mi sospinsi.

Amor si stava, Ergasto,

Com'ape suol, nelle due fresche rose

Di quelle labbra ascoso;

E mentr'ella si stette

Con la baciata bocca

Al bacciar della mia,

Immobile e ristretta,

La dolcezza del mel sola gustai :
 Ma poichè mi s'offerse anch' ella , e porse
 L'una e l'altra dolcissima sua rosa ,
 (Fosse o sua gentilezza , o mia ventura ,
 So ben che non fu Amore)
 E sonar quelle labbra ,
 E s'incontraro i nostri baci ,) o caro
 E prezioso mio dolce tesoro
 T' ho perduto , e non moro !)
 Allor sentii dell' amorosa pecchia
 Le spina pungentissima e soave
 Passarmi il cor ; che forse
 Mi fu renduto allora ,
 Per poterlo ferire.
 Io poi , che a morte mi sentii ferito ,
 Come suol disperato ,
 Poco mancò , che l'omicide labbra
 Non mordeffi e segnassi :
 Ma mi ritenne , oimè , l'aura odorata ,
 Che quasi spirto d' anima divina
 Risvegliò la modestia ,
 E quel furore estinse.
Erg. O modestia , molestia
 Degli amanti importuna !
Mir. Già fornito il su' aringo avea ciascuna ,
 E con suspension d'animo grande
 La sentenza attendea ,
 Quando la leggiadrissima Amarilli ,
 Giudicando i miei baci
 Più di quelli d' ogn' altra saporiti ,
 Di propria man , con quella
 Ghirlandetta gentil , che fu serbata
 In premio al vincitore , il crin mi cinse .

Ma, lasso, aprica spiaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del can celesté, allor che latra e morde,
 Come ardeva il cor mio
 Tutto allor di dolcezza e di desio,
 E più che mai nella vittoria vinto.
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porsi, dicendo:
 Questa a te si convien, questa a te tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolci nella mia bocca.
 Ed ella umanamente
 Presela, al suo bel crin ne feo corona;
 E d'un'altra, che prima
 Cingea le tempia a lei, cinse le mie.
 Ed è questa, ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida, come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno:
 Ma molto più per se no
 Della perduta mia morta speranza.
Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia,
 Mirtillo, anzi pur Tantalò novello,
 „ Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
 „ Tormenta da doverò. Troppo care
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
 E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.
 Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?
Mir. Ciò non fo dirti, Ergasto,
 So ben, ch'ella in que' giorni,
 Ch'Elide fu della sua vista degno,
 Mi fu sempre cortese

Di quel soave ed amoroso sguardo,
 Ma il mio crudo destino
 La involò sì repente,
 Che me n'avidì appena : ond' io lasciando
 Quanto già di più caro aver solea,
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
 Qui dove il padre mio
 Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
 Serba l'antico suo povero albergo,
 Men venni, e vidi (ah misero !) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata Aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegno
 Lampeggiò nel bel viso,
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove ;
 Misero, allor' i' dissi,
 Questi son ben della mia morte i segni.
 Avea sentita acerbamente in tanto
 La non prevista e subita partita
 Il mio tenero padre ;
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai vicino a morte :
 Ond' io costretto fui
 Di ritornare alle paterne case.
 Fu il mio ritorno, ah! lasso !
 Salute al padre, infermitade al figlio :
 Che d'amorosa febbre
 Ardendo, in pochi dì languido venni.
 E dall'uscir, che fè di Tauro il Sole,
 Fin all'entrar di Capricorno, sempre
 In cotal guisa stetti ;
 E farei certo ancora,

Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 All'Oracolo chiesto; il quai rispose,
 Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
 Così tornaimi, Ergasto,
 A riveder colei,
 Che mi fanò del corpo,
 (O voce degli Oracoli fallace!)
 Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
 Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi
 Che di molta pietà non ne sii degno.
 » Ma solo una salute
 » Al disperato è 'l disperar salute.
 E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
 M'hai detto, consapevole Corisca:
 Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
 Teco farò quanto più tosto anch'io.
Mir. Vanne felicemente, il Ciel ti dia
 Di cotesta pietà quella mercede
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.



SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Silvio.

Do. **O** DEL mio bello, e disperato Silvio
 Cura, e diletto avventuroso e fido!
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele,

Come se' tu Melampo ! Egli con quella
 Candida man , ch' a me difringe il core ,
 Te dolcemente lusingando nutre ,
 E teco il dì , teco la notte alberga :
 Mentr'io , che l'amo tanto , in van sospiro ,
 E 'n vano il prego ; e quel che più mi duole
 Ti da sì cari e sì soavi baci ,
 Ch' un sol , che n'avefs'io , n'andrei beata ;
 E per più non poter , ti bacio anch'io
 Fortunato Melampo. Or se benigna
 Stella forse d'amore a me t'invià ,
 Perchè l'orme di lui mi scorga , andiamo
 Dove Amor me , te sol Natura inchina.
 Ma non sent' io tra queste selve un corno
 Sonar vicino ?

Sil. Tè , Malampo , tè.

Do. Se 'l desio non m'inganna , quella è voce
 Del bellissimo Silvio , che 'l suo cane
 Chiama tra queste selve ,

Sil. Tè , Melampo , tè , tè.

Do. Senz' alcun fallo è la sua voce.
 O felice Dorinda ! il Ciel ti manda
 Quel ben , che vai cercando : è meglio , ch'io
 Serbi il cane in disparte ; io farò forse
 Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.

Lupino :

Lu. Eccomi.

Do. Va con questo cane ,
 E ti nascondi in quella fratta ; intendi ?

Lu. Intendo.

Do. E non uscir , s'io non ti chiamo.

Lu. Tanto farò.

Do. Va tosto.

60 IL PASTOR FIDO.

Lu. E tu fa tosto ,
 Che se venisse fame a questa bestia ,
 In un boccone non mi manicasse.
Do. O come se' da poco : su va via.
Sil. Dove , misero me ! dove debb'io
 Volger più il piede a seguitarti , o caro ,
 O mio fido Melampo ? ho monte e piano
 Cercato indarno , e son già molte e stanco.
 Maledetta la fera , che seguisti.

Ma ecco Ninfa , che di lui novella
 Mi darà forse : o come male inciampo !
 Questa è colei , che mi dà sempre noja :
 Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa ,
 Dimmi , vedesti il mio fedel Melampo ,
 Che testè dietro ad una damma sciolsi ?

Do. Io bella , Silvio ? io bella ?
 Perchè così mi chiami ,
 Crudel , che bella agli occhi tuoi non sono ?
 O bella , o brutta , hai tu il mio can veduto ?
 A questo mi rispondi , o ch'io mi parto.

Do. Tu se' pur' aspro a chi t'adora , Silvio.
 Chi crederia , che 'n sì soave aspetto
 Fosse sì crudo affetto ?

Tu segui per le selve ,
 E per gli alpestri monti
 Una fera fugace , e dietro l'orme
 D'un veltro , oimè , t'affanni e ti consumi ;
 E me , che t'amo sì , fuggi , e disprezzi.
 Deh non seguir damma fugace , segui ,
 Segui amorosa e mansueta damma ,
 Che senza esser cacciata ,
 E' già presa , e legata.

Sil. Ninfa , qui venni a ricercar Melampo ,

Non a perder il tempo. Addio.

Do. Deh Silvio

Crudel, non mi fuggire,

Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. Tu mi beffi Dorinda.

Do. Silvio mio,

Per quell' amor, che mi t'ha fatta ancella,

Io so dov' è il tuo cane;

No 'l lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Do. Ora il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter?

Do. In mio poter: ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

Do. Ve' mobile fanciullo, a che son giunta,

Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara;

Ma vedi, core mio, tu non gli avrai

Senza mercede.

Sil. E' ben ragion; darotti:

Vo' schernirla costei.

Do. Che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'jeri

La bellissima mia madre mi diede.

Do. A me poma non mancano; potrei

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni

Tu non avessi a schivo.

Sil. E che vorresti?

Un capro, od una agnella? ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

Do. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:

Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei,

Sil. Nè altro vuoi , che l'amor mio?

Do. Non altro.

Sil. Sì , sì tutto te 'l dono : or dammi dunque ,
Cara Ninfa , il mio cane , e la mia damma.

Do. O se sapessi quanto

Vale il tesor , di che sì largo sembri ,

Se rispondesse alla tua lingua il core !

Sil. Ascolta , bella Ninfa , tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando , ch , io

Non so quel ch' e' si sia : tu vuoi , ch' i' t'ami,

E t'amo quanto posso , e quanto intendo :

Tu dì , ch' i' son crudele , e non conosco

Quel che sia crudeltà , nè so che farti.

Do. O misera Dorinda ! ov' hai tu poste

Le tue speranze ? onde soccorso attendi ?

In beltà , che non sente ancor favilla

Di quel foco d'amor , ch'arde ogn'amante.

Amoroso fanciullo

Tu se' pure a me foco , e tu non ardi ,

E tu , che spiri amore , amor non senti

Te sotto umana forma ,

Di bellissima madre

Partorì l'alma Dea , che Cipro onora :

Tu hai gli strali e 'l foco ;

Ben fallo il petto mio ferito , ed arfo :

Giungi agli omeri l'ali

Sarai novo Cupido ;

Se non c'hai ghiaccio al core ,

Nè ti manca d'Amore , altro che Amore.

Sil. Che cosa è questo amore ?

Do. S' i' miro il tuo bel viso ,

Amore è un paradiso :

Ma s' i' miro il mio core ,

E' un infernal' ardore.

Sil. Ninfa , non più parole :

Dammi il mio cane omai.

Do. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque ? oimè che pene

E' 'l contentar costei : prendilo , fanne

Ciò che ti piace : chi te 'l niega , o vieta ?

Che vuoi tu più ? che badi ?

Do. Tu perdi nell' arena i semi e l'opra ,

Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai ? che pensi ? ancor mi tieni a bada ?

Do. Non così tosto avrai quel che tu brami ,

Che poi mi fuggirai , perfido Silvio.

Sil. Nò , certo , bella Ninfa.

Do. Dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi ?

Do. Ah ! che non oso dirlo.

Sil. Perché ?

Do. Perché ho vergogna.

E pur il chiedi.

Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo , e non avresti

Vergogna di riceverlo ?

Do. Se darlo

Tu mi prometti , i' te 'l dirò.

Sil. Prometto ;

Ma vo' , che tu me 'l dica.

Do. Ah non m'intendi ,

Silvio mio ben ? t' intenderei pur io

S' a me il dicessi tu.

Sil. Più scaltra certo

Sè tu di me

Do. Più calda , Silvio , e meno

Di te crudele i' sono.

64 IL PASTOR FIDO.

Sil. A dirti il vero,
Io non son indovin; parla se vuoi
Effer intesa.

Do. O misera! un di quelli,
Che ti dà la tua Madre.

Sil. Una guanciata?

Do. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

Sil. Ma carezzar con questa ella sovente
Mi suole.

Do. Ah fo ben' io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

Sil. Nè mi bacia,
Nè vuol ch' altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa:
Certo mi son apposto: i' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu, prima.

Do. Me'l prometti tu, Silvio?

Sil. I' te 'l prometto.

Do. E me l'attenderai.

Sil. Sì ti dich' io.
Non mi dar più tormento.

Do. Esci Lupino,
Lupino, ancor non odi?

Lu. Oh se' noioso.

Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dor-
miva,

No, certo, il can dormiva.

Do. Ecco il tuo cane
Silvio, che più di te cortese, in queste...

Sil. O comè son contento!

Do. In queste braccia,
Che tanto sprezzati tu, venne a posarsi;

Sil. O dolcissimo mio fido Melampo !
Do. Cari avendo i miei baci , e i miei sospiri.
Sil. Bacciar ti voglio mille volte , e mille ;
 Ti se' tu fatto mal forse correndo ?
Do. Avventuroso can , perchè non posso
 Cangiar teco mia forte ? a che son giunta ,
 Che fin d'un can la gelosia m'accora.
 Ma tu Lupin t'invia verso la Caccia ,
 Che fra poco io ti seguo.
Lu. Io vò padrona.



SCENA TERZA.

Silvio , Dorinda.

Sil. **T**U non hai alcun male ; al rimanente ,
 Ov' è la damma , che promessa m'hai ?
Do. La vuoi tu viva , o morta ?
 Io non t'intendo.
 Com' esser viva può , se 'l can l'uccise ?
Do. Ma se 'l can non l'uccise ?
Sil. E' dunque viva ?
Do. Viva.
Sil. Tanto più cara , e più grrdita
 Mi fia cotesta preda : e fu sì destro
 Malampo mio , che non l'ha guasta , o tocca ?
Do. Sol' è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu , Dorinda , o pur vaneggi ?
 Com'esser viva può nel cor ferita ?
Do. Quella damma son' io.
 Crudelissimo Silvio ,

Che fenz' esser attesa.

Son da te vinta , e presa :

Viva se tu m'accogli ,

Morta se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma , e quella preda ,
Che testè mi dicevi ?

Do. Questa , e non altra ; oimè , perchè ti
turbi ?

Non t'è più caro aver Ninfa , che fera ?

Sil. Nè t'ho cara , nè t'amo ; anzi t'ho in
odio ,

Brutta , vile , bugiarda , ed importuna.

Do. E' questo il guiderdon , Silvio crudele ?

E' questa la mercè , che tu mi dai ?

Garzon'ingrato ! Abbi Melampo in dono ,

E me con lui ; che tutto ,

Purch'a me torni , i' ti rimetto ; e solo

De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi :

Ti seguirò compagna ,

Del tuo fido Melampo affai più fida ;

E quando farai stanco ,

T'asciugherò la fronte ;

E sovra questo fianco ,

Che per te mai non posa , avrai riposo :

Porterò l'armi , perterò la preda ;

E se ti mancherà mai fera al bosco

Saetterai Dorinda : in questo petto

L'arco tu sempre esercitar potrai.

Che sol , come vorrai ,

Il porterò tua ferva ,

Il proverò tua preda ,

E farò del tuo stral , faretra e segno.

Ma con chi parlo ? ah! lassa!

Teco, che non m'ascolti, e via te'n fuggi?
 Mi fuggi pur: ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
 Più crudo aver poss'io
 Della ferezza tua, del dolor mio.



SCENA QUARTA.

Corisca.

○ COME favorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch'io non sperai!
 Ed ha ragion di favorir colei,
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede
 » Ha ben ella gran forza, e non la chiama
 » Possente Dea senza ragione il mondo;
 » Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
 » Spianandole il sentiero. I negghittofi
 » Saran di rado' fortunati mai.
 Se non m'avesse 'a mia industria fatta
 Compagna di colei, che potrebb'ora
 Giovarmi una sì commoda e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero? Avria qualche altra sciocca
 La sua rival fuggita; e segni aperti
 Della sua gelosia portando in fronte
 Di mal'occhio guatata anco l'avrebbe:
 » E male avrebbe fatto; ch'affai meglio
 » Dall'aperto nemico altri si guarda,
 » Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio

» E' quel ch' inganna i marinari ancora
 » Più' faggi. Chi non fa finger l'amico ,
 » Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
 Quel che fa far Corifa. Ma sì sciocca
 Non son' io già , che lei non creda amante.
 A qualch' un altro il farà creder forse ,
 Che poco sappia ; a me non già , che sono
 Maestra di quest' arte. Un fanciulla
 Tenera , e semplicetta , e che pur ora
 Spunta fuor della buccia , in cui pur dianzi
 Stillò le prime sue dolcezze Amore ;
 Sangamente seguita , e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante , e quel ch' è peggio ,
 Baciata e ribaciata , e starà salda ?
 Pazzo è ben chi se 'l crede ; io già no 'l credo
 Ma vedi il mio destin , come m'aíta :
 Ecco appunto Amarilli. P' vo' far vista
 Di non vederla , e ritirarmi alquanto.



SCENA QUINTA.

Amarilli , Corisca.

Ama . **C**ARE selve beate ,
 E voi solinghi , e taciturni orrori
 Di riposo , e di pace alberghi veri ,
 O quanto volentieri
 A rivedervi i' torno ! e se le stelle
 M'avesser dato in sorte ,

Di viver a me stessa, e di far vita
 Conforme alle mie voglie;
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostr' ombra gentil non cangerei:
 » Che se ben dritto miro
 » Questi beni mortali,
 » Altro non son, che mali:
 » Men' ha, chi più n' abbonda,
 » E posseduto è più che non possiede:
 » Ricchezze no, ma lacci
 » Dell' altrui libertate.
 » Che val ne' più verdi anni
 » Titolo di bellezza,
 » O fama d' onestate,
 » E 'n mortal sangue nobilità celeste;
 » Tante grazie del Cielo, e della Terra;
 » Quì larghi, e lieti campi,
 » E là felici piaggie;
 » Fecondi paschi, e più fecondo armento
 » Se 'n tanti beni il cor non è contento?
 Felice Pastorella!
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella:
 Ricca sol di sè stessa,
 E delle grazie di natura adorna;
 Che 'n dolce povertade,
 Nè povertà conosce, nè i difagi
 Delle ricchezze sente;
 Ma tutto quel possiede,
 Per cui desio d'aver non la tormenta
 Nuda sì, ma contenta,

Co' doni di natura ,
I doni di natura anco nudrica :
Col latte il latte avviva ,
E col dolce dell' api
Condifce il mel delle natie dolcezze :
Quel fonte ond' ella beve ,
Quel solo anco la bagna , e la consiglia :
Paga lei , pago 'l mondo.
Per lei di nemi il Ciel s'oscura indarno ,
E di grandine s'arma ,
Che la sua povertà nulla paventa :
Nuda sì , ma contenta.
Sola una dolce , e d'ogni affanno sgombra
Cura le ftà nel core :
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa' , ed ella pasce
De' fuoi begli occhi il Pastorello amante ;
Non qual le destinaro
O gli Uomini , o le stelle ,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrese piante
D'un favorito lor Mirteto adorno ,
Vagheggiata , il vagheggia , nè per lui
Sente foco d'amor , che non gli scopra ,
Ned ella scopre ardor , ch'egli non senta :
Nuda sì ma contenta.
O vera vita , che non fa che sia
Morir innanzi morte ,
Potes'io pur cangiar teco mia forte !
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi ,
Dolcissima Corisca.
Co. Chi mi chiama ?
O più degli occhi miei , più della vita

A me cara Amarilli ! e dove vai

Così soletta ?

Ama. In nessun' altro loco

Se non dove mi trovi , e dove meglio

Capitar non potea , poichè te trovo.

Co. Tu trovi chi da te non parte mai ,

Amarilli mia dolce , e di te stava

Pur or pensando , e fra 'l mio cor dicea :

S' io son l'anima sua , come può ella

Star senza me sì lungamente ? e 'n questo

Tu mi se' sopraggiunta , anima mia ;

Ma tu non ami più la tua Corisca.

Ama. E perchè ciò ?

Co. Come perchè ? tu 'l chiedi ?

Oggi tu sposa.

Ama. Io sposa!

Co. Sì , tu sposa ,

Ed a me no 'l palesi ?

Ama. E come posso

Palesar quel , chè non m' è noto ?

Co. Ancora

Tu t' infingi , e me 'l nehgi ?

Ama. Ancor mi beffi ?

Co. Anzi tu beffi me.

Ama. Dunque m' affermi

Ciò tu per vero ?

Co. Anzi te 'l giuro : e certo

Non ne sai nulla tu ?

Ama. So che promessa

Già fui , ma non so già , che sì vicine

Sien le mie nozze : e tu da chi 'l sapesti ?

Co. Da mio fratello Ormino : esso l'ha inteso

Dire da molti , e non si parla d'altro.

Par , che tu te ne turbi : è forse questa

Novella da turbarfi ?

Ama. Egli è un gran passo ,
Corisca ; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

Co. A miglior vita
Si rinasce per certo , e tu per queste
Viver lieta dovresti : a che sospiri ?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

Ama. Qual meschino ?

Co. Mirtillo , che trovossi
Presente a ciò , che 'l mio fratel mi disse :
E poco men , che di dolor no 'l vidi
Morire ; e certo e' si moriva , s'io
Non l'aveffi soccorso , promettendo
Di sturbar queste nozze , e benchè tutto
Diceffi sol per suo conforto , i' pure
Sarei donna per farlo.

Ama. E ti darebbe
L'animo di sturbarle ?

Co. E di che forte.

Ama. E come ciò faresti ?

Co. Agevolmente ,
Pur che tu ti disponga , e ci consenta.

Ama. Se ciò sperassi , e la tua fe mi dessi
Di non l'appalesar , ti scovrirei
Un pensier , che nel cor gran tempo ascondo.

Co. Io palesarti mai ? aprasi prima
La terra , e per miracolo m'inghiotta.

Ama. Sappi , Corisca mia , che quand'io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta ,
Che m' ha in odio , e mi fugge ; e ch' altra
cura

Non ha che i boschi e ch'una fera , e un cane
Stima

Stima più , che l'amor di mille ninfe ;
 Mal contenta ne vivo ; e poeo meno ,
 Che disperata. Ma non oso a dirlo ,
 Si perchè l'onestà non me 'l comporta ,
 Si perchè al Padre mio n'ho di già data ,
 E quel ch'è peggio , alla gran Dea , la fede :
 Che se per opra tua , ma però sempre
 Salva la fede mia , salva la vita ,
 E la religione , e l'onestate ,

Troncar di questo a me sì grave nodo

Si potesser le fila ; oggi faresti

Tu ben la mia salute , e la mia vita.

Co. Se per questo sospiri , hai gran ragione ,

Amarilli ; deh quante volte il dissi :

Una cosa sì bella , a chi la sprezza ?

Sì ricca gioja , a chi non la conosce ?

Ma tu se' troppo savia , a dirti il vero ,

Anzi pur troppo sciocca : e che non parli ?

Che non ti lasci intendere ?

Ama. Ho vergogna.

Co. Hai un gran mal , sorella ; i' vorrei prima

Aver la febbre , il fistolo , la rabbia.

Ma credi a me , la perderai tu ancora ,

Sorella mia ; sì ben , basta una sola

Volta , che tu la superi , e rinieghi.

Ama. Vergogna , che 'n altrui stampò natura ,

» Non si può rinegar ; che se tu tenti

» Di cacciarla dal cor , fugge nel volto.

Co. O Amarilli mia , chi troppo savia

Tace il suo male , al fin da pazza il grida.

Se questo tuo pensiero avessi prima

Scoperto a me , faresti fuor d'impaccio.

Oggi vedrai quel che fa far Corisca.

IL PASTOR FIDO.

Nelle più sagge man , nelle più fide
 Tu non potevi capitar. Ma quando
 Sarai per opra mia già liberata
 D'un cattivo marito ; non vorrai
 D'un buon' amante provederti ?

Ama. A questo
 Penferemo a bell' agio.

Co. Veramente
 Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo ;
 E tu fai pur , s'oggi è pastor di lui,
 Nè per valor , nè per sincera fede ,
 Nè per beltà , dell' amor tuo più degno :
 E tu 'l lasci morire , (ah troppo cruda !
 Senza che dirti possa almeno , io moro.

Ascoltalo una volta.

Ama. O quanto meglio
 Farebbe a darfi pace , e la radice
 Sveller di quel desio , ch' è senza speme !

Co. Dagli questo conforto , anzi che muoja.

Ama. Sarà piuttosto raddoppiargli affanno.

Co. Lascia di questo tu la cura a lui.

Ama. E di me , che farebbe , se mai questo
 Si risapesse ?

Co. O quanto hai poco core.

Ama. E poco sia , purch' a bontà mi vaglia.

Co. Amarilli , se lecito ti fai
 Di mancarmi tu in questo , anch'io ben posso
 Giustamente mancarti : Addio.

Ama, Corisca ,
 Non ti partir ascolta.

Co. Una parola
 Sola non udirei , se non prometti.

Ama. Ti prometto d'udirlo , ma con questo
 Ch' ad altro non mi astringa.

ATTO SECONDO.

75

Co. Altro non chiede.

Ama. Che tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n' abbia.

Co. Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso.

Ama. ~~E ch'indi possa~~

Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Co. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti

Ama. E brevemente si spedisca.

Co. E questo

Ancora si farà.

Ama. Nè mi s'accosti

Quanto è lungo il mio dardo.

Co. Oimè, che pena

M'è oggi il riformar cotesta tua

Semplicità? fuorchè la lingua, ogn'altro

Membro gli legherò, sicchè sicura

Starne potrai: vuoi altro?

Ama. Altro non voglio.

Co. E quando il farai tu?

Ama. Quando a te piace.

Pur che tanto di tempo or mi conceda,

Ch'io torni a casa, ove di queste nozze

Mi vo' meglio informar.

Co. Vanne, ma guarda

Di farlo accortamente. Or odi quello,

Ch'io vò pensando, ch'oggi su 'l meriggio

Quì sola fra quest'ombre, e senz'alcuna

Delle tue Ninfe tu nen' venghi; dove

Mi troverò per questo effetto anch'io

Meco faran Nerina, Aglaura, Elifa,

E Fillide, e Licori; tutte mie,

Non meno accorte e sagge, che fedeli

D ij

E segrete compagne : ove con loro
 Facendo tu , come sovente suoli
 Il giuoco deila cieca , agevolmente
 Mirtillo crederà , che non per lui ,
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

Ama. Questo mi piace assai ; ma non vorrei ,
 Che quelle Ninfe fossero presenti
 Alle parole di Mirtillo , fai ?

Co. T'intendo : e ben' avvisti , e fia mia cura ,
 Che tu di questo alcun timor non aggia ,
 Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
 Vattene pur , e ti ricorda intanto
 D'amar la tua fidissima Corisca.

Ama. Se posto ho il cor nelle sue mani , a lei
 Starà di farsi amar quanto le piace.

Co. Parti ch'ella stia falda ? A questa rocca
 Maggior forza bisogna. Se all' assalto
 Delle parole mie può far difesa ,
 A quelle di Mirtillo certamente
 Resister non potrà. So ben' anch'io
 Quel , che in core di tenera fanciulla
 Poffano i preghi di gradito amante.
 Se ridur ci si lascia , a tal partito
 La stringerò ben' io con questo gioco ,
 Che non l'avrà da gioco : ed io non solo
 Dalle parole sue , voglia o non voglia ,
 Potrò spiar , ma penetrar ancora
 Fin nelle interne viscere il suo core.

Come questo abbia in mano , e già padrona
 Sia del segreto suo , farò di lei
 Ciò che vorrò , senza fatica alcuna ;
 E condurolla a quel che brano , in guisa ,
 Ch'ella stessa , non ch'altri , agevolmente

Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

Co. OIMÈ son morta!

Sa. Ed io son vivo.

Co. Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa i' fono.

Sa. Amarilli non t'ode, a questa volta
Ti converrà star calda.

Co. Oimè le chiome!

T'ho pur sì lungamente attesa al varcò,
Che nella rete se' caduta; e fai,
Questo non è il mantello, è il crin, Sorella.

Co. A me Satiro?

Sa. A té: non se' tu quella
Oggi tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha' in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?

Co. Corisca son ben'io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un giorno fu sì cara.

Sa. Or son gentile

Si scelerata? ma gentil non fui ,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

Co. Te per altrui ?

Sa. Or odi meraviglia,
E cosa nova all' animo sincero ;
E quando l'arco a Lilla , e 'l velo a Clori ,
La veste a Dafne , ed i coturni a Silvia
M'inducesti a rubar , perchè 'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede ,
Ch' , a me promesso , fu donato altrui :
E quando la bellissima ghirlanda ,
Che donata i' t'avea , donasti a Niso :
E quando alla caverna , al bosco , al fonte
Facendomi vegg'iar le fredde notti ,
M'hai schernito , e beffato , allor ti parvi
Gentile , ah scelerata? or pagherai ,
Credimi , or pagherai , di tutto il fio.

Co. Tu mi strascini , oimè , come s' i' fusti
Una giovenca.

Sa. Tu 'l dicesti appunto.

Scotiti pur , se sai ; già non tem'io ,
Che quinci or tu mi fugga : a questa presa
Non ti varranno inganni , un' altra volta
Te n' fuggisti , malvaggia ; ma se 'l capo
Quì non mi lasci , indarno t'affatichi
D'uscirmi oggi di man.

Co. Deh , non negarmi
Tanto di tempo almen , che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

Sa. Parla.

Co. Come vuoi tu , ch'io parli , essendo presa?
Lasciami.

Sa. Ch'io ti lasci ?

Co. Io ti prometto

La fede mia di non fuggir.

Sa. Qual fede ,

Perfidissima femmina ? ancor osi

Parlar meco di fede ? Io vo' condurti

Nella più spavantevole caverna

Di questo monte , ove non giunga mai

Raggio di Sol , non che vestigio umano ;

Del resto non ti parlo , e il sentirai.

Farò con mio diletto , e con tuo scorno

Quello strazio di te , che meritasti.

Co. Puoi tu dunque , crudele , a questa chioma ,

Che ti legò già il core ; a questo volto ,

Che fu già il tuo diletto ; a questa un tempo

Più della vita tua cara Corisca ,

Per cui giuravi , che ti fora stato

Anco dolce il morire ; a questa puoi

Soffrir di far oltraggio ? o Cielo , o sorte !

In cui pos'io speranza ? a cui debb'io

Creder mai più , meschina ?

Sa. Ah scelerata ,

Penfi ancor d'ingannarmi ? ancor mi tenti

Con le lusinghe tue , con le tue frodi ?

Co. Deh , Satiro gentil , non far più strazio

Di chi t'adora. Oimè , non se' già fera ,

Non hai già il cor di marmo , o di macigno.

Eccomi a' piedi tuoi : se mai t'offesi ,

Idolo del mio cor , perdon ti chieggio.

Per queste nerborute , e sovra umane

Tue ginocchia , cb' abbraccio , a cui m'inchino ;

Per quello amor , che mi portasti un tempo ;

Per quella soavissima dolcezza ,

Che trar solevi già dagli occhi miei,
 Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Abbi pietà di me: lasciami omai.

Sa. La perfida m' ha mosso, e s' lo credesti
 Solo all' affetto, affè che farei vinto.

Ma in somma io non ti credo, tu se' troppo
 Malvaggia, e 'nganni più, chi più si fida,
 Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
 Si nasconde Corisca: tu non puoi

Esser da te diversa: ancor contendi?

Co. Oimè il mio capo, ah crudo! ancora
 un poco

Ferma ti prego, ed una sola grazia

Non mi negar almen.

Sa. Che grazia è questa?

Co. Che tu m' ascolti ancor un poco.

Sa. Forse,

Ti pensi tu con parolette finte,

E mendicate lagrime piegarmi?

Co. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi

Far di me strazio?

Sa. Il proverai, vien pure.

Co. Senza avermi pietà?

Sa. Senza pietate.

Co. E 'n ciò se' tu ben fermo?

Sa. In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

Co. O villano indiscreto, ed importuno,
 Mezz'uomo, e mezzo capra, e tutto bestia;

Carogna fracidissima, e difetto

Di natura nefando: se tu credi,

Che Corisca non t'ami, il vero credi.

Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?

Quella fuccida barba? quell' orecchia

Caprigne! e quella putrida, e bavosa

Isdentata caverna?

Sa. O scelerata!

A me questo?

Co. A te questo.

Sa. A me ribalda?

Co. A te caprone.

Sa. Ed io con questa mani

Non ti trarrò cotesta tua canina

Ed importuna lingua?

Co. Se t'accosti,

E fossi tanto ardito.

Sa. In tale stato

Una vil femminuzza? in queste mani?

E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?

Io ti farò....

Co. Che mi farai, villano?

Sa. I' ti mangerò viva.

E con qua' denti,

Se tu non gli hai?

Sa. O Ciel! come il comporti?

Ma s'io non te ne pago: vien pur via.

Co. Non vo' venir.

Sa. Non ci verrai, malvaggia?

Co. No, mal tuo grado, no.

Sa. Tu ci verrai,

Se mi credeffi di lasciarci queste

Braccia.

Co. Non ci verrò, se questo capo

Di lasciarci credeffi.

Sa. Or su veggiamo

Chi di noi ha più forte, e più tenace
 Tu il collo, od io le braccia : tu ci metti
 Le mani ? nè con questo anco potrai
 Difenderti , perversa.

Co. Or il vedremo.

Sa. Sì certo.

Co. Tira ben , Satiro , addio ;

Fiaccati il collo.

Sa. Oimè dolente , ah! lasso !

Oimè il capo , oimè il fianco , oimè la schiena !

O che fiera caduta ! appena io posso

Movermi , e rilevarmene : e pur vero

E' ch' ella fugga , e quì rimanga il teschio ?

O meraviglia inusitata ! o Ninfe ,

O Pastori accorrete , e rimirate

Il magico stupor di chi sen' fugge ,

E vive senza capo. O come è lieve ,

Quanto ha poco cervello , e come il fangue

Fuor non ne spicia ! Ma che miro ? o sciocco ,

O mentecatto ! senza capo lei ,

Senza capo se' tu : chi vide mai

Uom di te più schernito ? or mira , s'ella

Ha saputo fuggir , quando tu meglio

La pensavi tener. Perfida maga ,

Non ti bastava aver mentito il core ,

E' l volto , e le parole , e 'l riso , e 'l guardo ,

S'anco il crin non mentivi ? Ecco Poeti ,

Questo è l'oro nativo , e l'ambra pura ,

Che pazzamente voi lodate : omai

Arrossite insensati , e ricantando ,

Vostro soggetto in quella vece sia

L'arte d'una impuriffia , e malvaggia.

Incantatrice , che i sepolcri spoglia ;

E dai fracidi teschj il crin furando ,
 Al suo l'intesse , e così ben l'asconde ,
Che v' ha fatto lodar quel : che abborrire
 Dovevate affai piû che di Megera
 Le viperine e mostruose chiome.
Amanti , or non son questi i vostri nodi ?
Mirate , e vergognatevi meschini ;
E se , come voi dite , i vostri cori
 Son pur quî ritenuti , omai ciascuno
 Potrà senza sospiri , e senza pianto
 Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne ? certo
 Non fu mai sì famosa , nè sì chiara
La chioma , ch' è lassù con tante stelle
 Ornamento del Ciel come fie questa
 Per la mia lingua , e molto più colei -
 Che la portava , eternamente infame.



C O R O.

AH ben fu di colei grave l'errore ,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi santissime d'Amore ,
 Di se mancando , offese !
Poscia ch' indi s'accese
 Degl' immortali Dei l'ira mortale ,
 Che per lagrime , e fangue ,
 Di tante alme innocenti ancor non langue ,
 Così la fe d'ogni virtù radice ,
 E v

E d'ogn' alma ben nata unico fregio ,
 L'asù si tien in pregio.
 Così di farci amanti , onde felice
 Si fa nostra natura ,
 L'eterno amante ha cura.
 Ciechi mortali voi , che tanta sete
 Di possedere avete ,
 L'urna amata guardando
 D'un cadavero d'or , quasi nud' ombra ,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando ;
 Qual amore , o vaghezza
 D'una morta bellezza il cor v' ingombra ?
 » Le ricchezze , e i tesori
 » Son infenati amori. Il vero , e vivo ,
 » Amor dell' alma , è l'alma : ogn' altro oggetto ,
 » Perchè d'amore è privo ,
 » Degno non è dell' amoroso affetto :
 » L'anima perchè sola è riamante
 » Sola è degna d'amor , degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio , che si prende
 Da una vermiglia , e delicata rosa
 Di bella guancia ; e pur chi 'l vero intende ,
 Come intendete voi
 Avventurosi amanti , che 'l provate ,
 Dirà , che quello è morto bacio , a cui
 La baciata beltà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labbra innamorate ,
 Quando a ferir si va bocca con bocca ,
 E che in un punto scocca
 Amor con soavissima vendetta
 L'una e l'altra faetta ;
 Son veri baci , ve con giuste voglie

Tanto si dona altrui , quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa e scaltra
 O seno , o fronte , o mano ; 'unqua non fia ,
 Che parte alcuna in bella donna baci ,
 Che baciatrice sia ,
 Se non la bocca : ove l'un'alma , e l'altra
 Corre , e si bacia anch' ella , e con vivaci
 Spiriti pellegrini
 Dà vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini :
 Sicchè parlan tra loro
 Quegli animati , e spiritosi baci
 Gran cose in picciol suono ,
 E segreti dolcissimi , che sono
 A lor solo palesi , altrui celati ;
 Tal gioja amando prova , anzi tal vita
 Alma con alma unita ,
 » E son come d'amor baci baciati
 » Gl' incontri di duo cori amanti , amati ,





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O PRIMAVERA , gioventù dell'anno ,
Bella madre di fiori ,
D'erbe novelle , e di novelli amori ,
Tu torni ben , ma seco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje :
Tu torni ben , tu torni ,
Ma teco altro non torna ,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se' , tu quella ,
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella ;
Ma non son'io già quel , ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.

» O dolcezze amarissime d'amore ,
» Quanto è più duro perdervi , che mai
» Non v' avere o provate , o possedute !
» Come faria l'amar felice stato ,
» Se 'l già goduto ben non si perdesse ;
» O quando egli si perde ,
» Ogni memoria ancora
» Del dileguato ben si dileguasse !

Ma se le mie speranze oggi non sono ,
 Com'è l'ufato lor , di fragil vetro ;
 O se maggior del vero
 Non fa la speme il desiar soverchio ,
 Quì pur vedrò colei
 Ch'è 'l Soi degli occhi miei :
 E s'altri non m'inganna ,
 Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermar il piè fugace :
 Quì pur dalle dolcezze
 Di quel bel volto avrà soave cibo ,
 Nel suo lungo digiun l'avidà vista :
 Quì pur vedrò quell' empia
 Girar in verso me le luci altere ,
 Se non dolci almen fere ,
 E se non carche d'amorosa gioja ,
 Sì crude almen , ch' i' mioja .
 O lungamente sospirato in vano
 Avventuroso di ! se dopo tanti
 Foschi giorni di pianti ,
 Tu mi concedi , Amor , di veder oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il Sol degli occhi miei .
 Ma quì mandommi Ergasto , ove mi disse
 Ch'esser doveano insieme
 Corisca , e la bellissima Amarilli ,
 Per fare il gioco della cieca ; e pure
 Quì non veggio altra cieca ,
 Che la mia cieca voglia ,
 Che va con l'altrui scorta
 Cercando la sua luce , e non la trova .
 O pur frapposto alle dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo

Non abbia il mio destino invido, e crudo !
 Questa lunga dimora
 Di paura e d'affanno il cor m'ingombra ;
 » Ch'un secolo agli amanti
 » Par ogn' ora che tardi , ogni momento ,
 » Quell' aspettato ben , che fa contento.
 Ma chi fa ? troppo tardi
 Son fors' io giunto , e quì m'avrà Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso ,
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oimè , se questo è vero , i' vo' morire.



SCENA SECONDA.

*Amarilli , Mirtillo , Coro di Ninfe ,
 Corisca.*

Ama. **E** C C O la cieca.

Mir. Eccola appunto. Ahi vista !

Ama. Or che si tarda ?

Mir. Ahi voce , che m'hai punto ,
 E sanato in un punto !

Ama. Ove siete ? che fate ? e tu Lifetta ,
 Che sì bramavi il gioco della cieca ,
 Che badi ? e tu Corisca ove se' ita ?

Mir. Or sì , che si può dire ,
 Ch'Amor' è cieco , ed ha bendati gli occhi.

Ama. Ascoltatemi voi ,
 Che 'l sentier mi scorgete , e quinci e quindi

Mi tenete per man ; come sien giunte
 L'altre nostre compagne ,
 Guidatemi lontan da queste piante ,
 Ov' è maggior' il vano ; e quivi sola
 Lasciandomi nel mezzo ,
 Ite con l'altre in schiera , e tutte insieme
 Fatemi cerchio , e s'incominci il gioco.

Mir. Ma che farà di me ? fin quì non veggio

Qual mi possa venir da questo gioco
 Comodità , che 'l mio desìre adempia ;
 Nè so veder Corisca ,

Ch' è la mia Tramontana. Il Ciel m'aiti.

Ama. Al fin siete venute ? e che pensaste
 Di non far altro , che bendarmi gli occhi ?
 Pazzarelle , che siete. Or cominciamò.

Co. Cieco , Amor , non ti cred'io ,

» Ma fai cieco 'l desìo

» Di chi ti crede :

» Che s'hai pur poca vista , hai minor fede.

Cieco , o no , mi tenti in vano ,

E per girti lontano

Ecco m'allargo :

Che così cieco ancor vedi più d'Argo.

Così cieco m'annodasti ,

E cieco m'ingannasti :

Or che vò sciolto ,

Se ti credesti più , farei ben stolto.

Fuggi , e scherza pur , se fai ,

Già non fara' tu mai ,

Che 'n te mi fidi ;

Perchè non fai scherzar , se non ancidi.

Ama. Ma voi giocate troppo largo , e troppo

Vi guardate da rischio.

Fuggir bifogna sì , ma ferir prima.
Toccatemi , accoftatevi , che fempre
Non ve n' andrete sciolte.

Mir. O fommi Dei , che miro ? o dove fono
In Cielo , o 'n Terra ? o Cieli !

I voftri eterni giri
Han sì dolce armonia , le voftre ftelle
Han sì leggiadri afpetti ?

Co. Ma tu , perfido cieco ,
Mi chiami a fcherzar teco ,
Ed eccq fcherzo ,
E col piè fuggo , e con la man ti sferzo ;
E corro , e ti percoto ,
E tu t' aggiri a vuoto :
Ti pungo ad ora ad ora
Nè tu mi prendi ancora ,
O cieco Amore ,
Perchè libero ho 'l core.

Ama. In buona fe , Licori ,
Ch' i' mi pensai d'averti prefa , e trovo
D'aver prefa una pianta.
Sento ben , che tu ridi.

Mir. Deh fofs' io quella pianta !
Or non vegg' io Corifca
Tra quelle fratte afcofa ? è deffa certo :
E non fo che m'accenna ,
Che non intendo , e pur m'accenna ancora.

Co. Sciolto cor fa piè fugace.

O lufinghier fallace ,
Ancor m'alletti
A tuo' vezzi mentiti , a tuoi diletti ?
E pur di nuovo i' riedo ,
E giro , e fuggo , e fiedo ;

ATTO TERZO.

92

E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore;
 Perchè libero ho 'l core.

Ama. O fusti svelta maladetta pianta!
 Che per anco ti prendo,
 Quatunque un' altra al brancolar mi sembri.
 Forse ch' i' non credei d'averti colta
 Sicura al varco a questa volta, Elifa,

Mir. E pur anco non cessa
 D'accennarmi Corisca; è sì sdegnosa,
 Che sembra minacciar: vorrebbe forse
 Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?

Ama. Dunque giocar debb' io
 Tutt' oggi con le piante?

Co. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli.
 Ed esca della buca.

Prendila, da pochissimo; che badi?

Ch' ella ti corra in braccio?

O lasciati almen prendere. Su dammi
 Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

Mir. O come mal s'accorda
 L'animo col desio!

Sì poco ardisce il cor, che tanto brama;

Ama. Per questa volta ancor tornisi al gioco:

Che son già stanca, e per mia fe voi fiete

Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Co. Mira Nume trionfante,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo:

Eccol' oggi deriso, oggi battuto;

Siccome a' rai del Sole

Cieca nottola fuole,

Ch' ha mille augei d'intorno ,
 Che le fan guerra e scorno ,
 Ed ella picchia
 Col becco in vano , e s'erger, e si rannicchia ;
 Così se' tu beffato
 Amore : in ogni lato
 Chi 'l tergo , e chi le gote
 Ti stimola , e percote ,
 E poco vale ,
 Perchè stendi gli artigli , e batti l'ale.
 » Gioco dolce ha pania amara ,
 » E ben l'impara
 » Augel , che vi s'invessa.
 » Non fa fuggir Amor chi feco tresca.



SCENA TERZA.

Amarilli , Corisca , Mirtillo.

Ama. AFFÈ t'ho colta , Aglaura.
 Tu vuoi fuggir ? t'abbraccierò sì stretta.

Co. Certamente se contra
 Non gliel' avessi all' improvviso spinto
 Con sì grand' urto , i' faticava in vano
 Per far , ch'egli vi gisse.

Ama. Tu non parli : se' deffa , o non se' deffa?

Co. Quì ripongo il suo dardo , e nel cespuglio
 Torno per osservar ciò , che ne segue.

Ama. Or ti conosco sì , tu se' Corisca ,

Che se' sì grande , e senza chioma ; appunto
Altra che te non volev'io , per darti
Delle pugna a mio fenno.

Or te questo , e quest' altro ,

E quest' anco , e poi questo : ancor non parli ?

Ma se tu mi legasti , anco mi sciogli ,

E fa tosto , cor mio ,

Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio ,

Ch' avessi mai. Che tardi ?

Par , che la man ti tremi ? se' sì stanca ?

Mettici i denti , se non puoi con l'ugna.

O quanto se' melenfa !

Ma lascia far a me , che da me stessa

Mi leverò d'impaccio.

Or ve' con quanti nodi

Mi legasti tu stretta ;

Se può toccar a te l'esser la cieca ?

Son pur' ecco sbendata : oimè , che veggio !

Lasciami traditor , oimè son morta.

Mir. Sta cheta , anima mia.

Ama. Lasciami , dico ,

Lasciami : così dunque

Si fa forza alle Ninfe ? Aglaura , Elifa :

Ah perfide , ove siete ?

Lasciami , traditore.

Mtr. Ecco ti lascio.

Ama. Quest' è un inganno di Corisca , or cogli

Quel , che n'hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi crudele ?

Mira almen la mia morte , ecco mi passo

Con questo dardo il petto.

Ama. Oimè che fai ?

Mir. Quel che forse ti pesa ,

Ch'altri faccia per te , Ninfa crudele.

Ama. Oimè son quasi morta.

Mir. E se quest'opra alla tua man si deve ,
Ecco 'l ferro , ecco 'l petto.

Ama. Ben' il meriteresti ; e chi t'ha dato
Cotanto ardir , presuntuoso

Mir. Amore.

Ama. Amor non è cagion d'atto villano.

Mir. Dunque in me credi amore ,
Poichè discreto fui ; che se prendesti
Tu prima me , son io tanto men degno
D'esser da te di villania notato ,
Quanto con sì vezzosa

Comodità d'esser ardito , e quando

Potei le leggi usar teco d'amore ;

Fui però sì discreto ,

Che quasi mi scordai d'esser amante.

Ama. Non mi rimproverar quel , che fei cieca.

Mir. Ah , che tanto più cieco

Son io di te , quanto più sono amante.

Ama. » Preghi e lusinghe , e non insidie e furti ,

» Ufa il discreto amante.

Mir. Come selvaggia fera ,

Cacciata dalla fame ,

Esce dal bosco , e 'l peregrino assale ;

Tal'io , che sol de' tuoi begli occhi vivo ,

Poichè l'amato cibo ,

O tua fierezza , o mio destin , mi nega ,

Se famelico amante ,

Uscendo oggi de' boschi , ov'io sofferai

Digiun misero e lungo ,

Quello scampo tentai per mia salute ,

Che mi dettò necessità d'amore ,

Non incolpar già me , Ninfa crudele ,
 Te sola pur incolpa ;
 Che se co' prieghi sol , come dicesti ,
 S'ama discretamente , e con lusinghe ,
 E ciò da me non aspettasti mai ;
 Tu sola , tu m'hai tolto
 Con la durezza tua , con la tua fuga ,
 L'esser discreto amante.

Ama. Affai discreto amante esser potevi ,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.

Pur sai che 'n van mi segui.

Che vuoi da me ?

Mir. Ch'una sola fiata

Degni almen d'ascoltarmi , anzi ch'io moja.

Ama. Buon per te , che la grazia ,

Prima che l'abbi chiesta , hai ricevuta.

Vattene dunque.

Mir. Ah Ninfa ,

Quel , che t'ho detto , appena

E' una minuta stilla

Dell'infinito mar del pianto mio.

Deh' se non per pietate ,

Almen per tuo diletto , ascolta , cruda ,

Di chi si vuol morir , gli ultimi accenti.

Ama. Per levar te d'errore , e me d'impaccio ,

Son contenta d' udirti ;

Ma ve' con queste leggi :

Dì poco , e tosto parti , e più non torna.

Mir. In troppo picciol fascio ,

Crudelissima Ninfa ,

Stringer tu mi comandi

Quell'immenso desio , che se con altre

Misurar si potesse

Che con pensiero umano ,
 Appena il capiría ciò che capire
 Puote in pensiero umano.
 Ch' i' t'ami più della mia vita .
 Se tu no 'l fai , crudele ,
 Chiedilo a queste selve ,
 Che te 'l diranno , e te 'l diran con esse
 Le fere loro , e i duri sterpi , e i sassi
 Di questi alpestri monti ,
 Ch' i' ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.
 Ma che bisogna far cotanta fede
 Dell' amor mio , dov' è bellezza tanta ?
 Mira quante vaghezze ha 'l Ciel sereno ,
 Quante la terra , e tutte
 Raccogli in picciol giro ; indi vedrai
 L'alta necessitá dell' ardor mio :
 E come l'acqua scende , e 'l foco sale
 Per sua natura , e l'aria
 Vaga , e posa la terra , e 'l Ciel s'aggira ;
 Così naturalmente a te s'inchina ,
 Come a suo bene il mio pensiero , e corre
 Alle bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia.
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse ,
 Prima torcer potria
 Dall'ufato cammino , e Cielo , e terra ,
 Ed acqua , ed aria , e foco
 E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
 Ma perchè mi comandi ,
 Ch'io dica poco (ah cruda !)
 Poco dirò , s'lo dirò sol ch'io moro.

E men farò morendo ,
S'io miro a quel , che del mio strazio brami ;
Ma farò quello , oimè , che sol m'avvanza
Miseramente amando.
Ma poich'io farò morto , anima cruda ,
Avrai tu almen pietà delle mie pene ?
Deh bella , e cara , e sì soave un tempo
Cagion del viver mio mentre a Dio piacque ,
Volgi una volta , volgi
Quelle stelle amoroſe ,
Come le vidi mai , così tranquille ,
E piene di pietà , prima ch' i' moja ,
Che 'l morir mi fia dolce ;
E dritto è ben , che se mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita , or ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi :
E quel ſoave ſguardo ,
Che mi ſcorſe ad amare
Mi ſcorga anco a morire :
E chi fu l' alba mia ,
Del mio cadente dì l' eſpero or ſia.
Ma tu , più che mai dura ,
Favilla di pietà non ſenti ancora ,
Anzi t'inaſpri piû , quanto più prego ;
Così ſenza parlar dunque m'ascolti ?
A chi parlo , infelice , a un muto marmo !
S'altro non mi vuoi dir ; dimmi almen , mori :
E morir mi vedrai.
Queſta è ben , empio Amor , miseria eſtrema,
Che sì rigida Ninfa ,
E del mio fin sì vaga ,
Perchè grazia di lei
Non ſia la morte mia , morte mi neghi ;
E

Nè mi risponda , e l'armi
 D'una sola sdegnosa e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morire.

Amá. Se dianzi t'avefs'io
 Promesso di risponderti , siccome
 D'ascoltar ti promisi ,
 Qualche giusta cagion di lamentarti.
 Del mio silenzio avresti.

Tu mi chiami crudele , immaginando ,
 Che dalla ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi
 Al suo contrario affetto.

Nè fai tu , che l'orecchie
 Così non mi lusinga il suon di quelle
 Da me sì poco meritate , e molto
 Meno gradite lodi
 Che mi dai di beltà , come mi giova
 Il sentirmi chiamar da te crudele ?

» L'esser cruda ad ogn' altro
 » (Già no 'l nego) è peccato ,
 » All' Amante è virtute ;
 » Ed è vera onestate
 » Quella , che 'n bella donna
 » Chiami tu feritate.

Ma sia , come tu vuoi , peccato , e biasmo
 L'esser cruda all'amante ; or quando mai
 Ti fu cruda Amarilli ?
 Forse allor , che giustizia
 Stato farebbe il non usar pietate ;
 E pur teco l'ufai ,
 Tanto ch' a dura morte i' ti sottraffi.
 Io dico allor , che tu fra nobil core

Di vergini pudiche
 Libidinoso amante ,
 Sotto abito mentito di donzella ,
 Ti mescolasti , e i puri scherzi altrui
 Contaminando , ardisti
 Mischiar tra finti ed innocenti baci ,
 Baci impuri , e lascivi ,
 Che la memoria ancor se ne vergogna.
 Ma fallo il Ciel , ch'allor non ti conobbi ;
 E che poi conosciuto ,
 Sdegno n' ebbi , e ferbai
 Dalle lascivie tue l'animo intatto ,
 Nè lasciasti che corresse
 L'amoroso veneno al cor pudico ;
 Ch'al fin non violasti
 Se non la sommità di queste labbra.
 » Bocca baciata a forza ,
 » Se 'l bacio sputa , ogni vergogna ammorza.
 Ma dimmi tu , qual frutto avresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto ,
 Se t'avesi io scoperto a quelle Ninfè ?
 Non fu su l'Èbro mai
 Sì fieramente lacerato , e morto
 Dalle donne di Tracia , il Tracio Orfeo ,
 Come stato da loro
 Saresti tu , se non ti dava asti
 La pietà di colei , che cruda or chiami :
 Ma non è cruda già quanto bisogna ;
 Che se cotanto ardisci ,
 Quando ti son crudele ,
 Che faresti tu poi ,
 Se pietosa ti fussi ?
 Quella sana pietà , che dar potei ,
E ij

Quella t'ho dato : in altro modo è vano
Che tu la chiedi , o sperì.

» Che pietate amorosa
» Mal si dà per colei ,
» Che per sè non la trova ,
» Poichè l'ha data altrui.

Ama l'onestà mia , s'amante sei ,
Ama la mia salute , ama la vita.

Troppo lungi se' tu da quel , che brami ;
Il proibisce il Ciel , la Terra il guarda ,
E 'l vendica la morte ;
Ma più d'ogn' altro , e con più saldo scudo
L'onestate il difende.

» Che sdegnata alma ben nata
» Più fido guardatore
» Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque Mirtillo , e guerra
Non fare a me : fuggi lontano , e vivi
» Se fuggio se' ; ch'abbandonar la vita
» Per soverchio dolore ,
» Non è atto , o pensiero ,
» Di magnanimo core.
» Ed è vera virtute
» Il saperfi astener da quel che piace ,
» Se quel che piace , offende.

Mir. » Non è in man di chi perde
» L'anima a non morire.

Ama. Chi s'arma di virtù , vince ogn'affetto.

Mir. Virtù non vince , ove trionfa amore.

Ama. Chi non può quel che vuol , quel che
può voglia.

Mir. Necessità d'amor legge non have.

Ama. La lontananza ogni gran piaga faldà.

Mir. Quel , che nel cor si porta , in van si fugge.

Ama. Scaccierà vecchio amor novo desio.

Mir. Sì s'un'altr'alma ; e un altro core avessi

Ama. Confuma il tempo finalmente amore.

Mir. Ma prima il crudo amor l'alma confuma.

Ama. Così dunque il tuo mal non ha rimedio ?

Mir. Non ha rimedio alcun , se non la morte.

Ama. La morte ! Or tu m'ascolta , e fa , che legge

Ti fian queste parole : ancorch' i' sappia ,

» Che 'l morir degli amanti è più tost'uso

» D'innamorata lingua, che desio

» D'animo in ciò deliberato , e fermo ;

Pur se talento mai

E sì strano , e sì folle a te venisse ,

Sappi che la tua morte ,

Non men della mia fama ,

Che della vita tua morte farebbe.

Vivi dunque , se m'ami ;

Vattene , e da qu' innanzi avrò per chiaro

Segno , che tu sii faggio ,

Se con ogni tuo ingegno

Ti guarderai di capitarmi innanzi.

Mir. O sentenza crudele !

Come viver poss' io

Senza la vita ? o come

Dar fin senza la morte al mio tormento ?

Ama. Orsù , Mirtillo , è tempo

Che tu ten' vada ; e troppo lungamente

Hai dimorato ancora.

Partiti , e ti consola ,

Ch'infinita è la schiera

Degl' infelici amanti.

Vive ben altri in pianti,

Siccome tu Mirtillo : » ogni ferita

» Ha feco il suo dolore ;

Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir. Misero infra gli amanti

Già solo non son io , ma son ben solo

Miserabile esempio ,

E de' vivi , e de' morti , non potendo

Nè viver , nè morire.

Ama. Orsù partiti omai.

Ama. Ah dolente partita

Ah fin della mia vita !

Da te parto , e non moro ! e pur i' provo

La pena della morte :

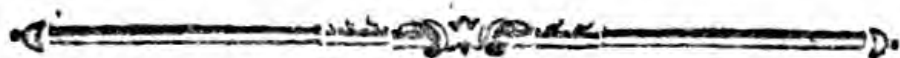
E sento nel partire

Un vivace morire ,

Che dà vita al dolore ,

Per far che moja immortalmente il core.





SCENA QUARTA.

Amarilli.

O Mirtillo , Mirtillo , anima mia ,
Se vedessi quì dentro ,
Come stà il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli ,
So ben che tu di lei
Quella pietà , che da lei chiedi , avresti.
O anime in amor troppo infelici !
Che giova a te , cor mio , l'esser amato ?
Che giova a me l'aver sì caro amante ?
Perchè , crudo Destino ,
Ne disunisci tu ; s'Amor ne strigne ?
E tu perchè ne strigni ,
Se ne parte il Destin , perfido Amore ?
O fortunate voi fere selvagge ,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar , se non d'amore !
Legge umana inumana ,
Che dai per pena dell'amar là morte !
» Se 'l peccar è sì dolce ,
» È 'l non peccar sì necessario ; o troppo
» Imperfetta natura ,
» Che repugni alla legge !
» O troppo dura legge ,
» Che la natura offendi !
» Ma che ? poco ama altrui , chi 'l morir teme.

E iv

Piaceffe pur al Ciel , Mirtillo mio ,
 Che fol pena al peccar foſſe la morte.
 Santiffima oneſtà , che ſola ſei
 D'alma ben nata inviolabil nume ;
 Queſt'amoroſa voglia ,
 Che ſvenata ho col ferro
 Del tuo ſanto rigor , qual innocente
 Vittima a te confacro,
 E tu Mirtillo , anima mia , perdona
 A chi t'è cruda ſol , dove pietoſa
 Eſſer non può : perdona a queſta ſolo
 Ne'detti , e nel ſembante
 Rigida tua nemica ; ma nel core
 Pietoſiffima amante.
 E ſe pur'hai deſio di vendicarti ,
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore?
 Che ſe tu ſei 'l cor mio ,
 Come ſe' pur malgrado
 Del Cielo e della Terra ,
 Quator piangi , e ſoſpiri ,
 Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue ;
 Quei ſoſpiri il mio ſpirto ; e quelle pene ,
 E quel dolor che ſenti ,
 Son miei , non tuoi tormenti.



SCENA QUINTA.

*Corisca , Amarilli.**Co.* **N**ON t'asconder già più , sorella mia.*Ama.* Meschina me ! son discoperta.*Co.* Il tutto

Ho troppo ben inteso : or non m'apposi ?

Non ti dis'io , che amavi ? or ne son certa.

E da me tu ti guardi , e a me 'l nascondi ?

A me , che t'amo sì ? Non t'arrossire ,

Non t'arrossir , che questo è mal comune.

Ama. Io son vinta , Corisca , e te 'l confesso.

Or che negar no 'l puoi , tu me 'l confessi.

Ama. E ben m'avveggiò , (ahi lassa !)

» Che troppo angusto vaso è debil core

» A traboccante amore,

Co. O cruda al tuo Mitillo ,

E più cruda a te stessa !

Ama. » Non è ferezza quella ,

» Che nasce da pietate.

Co. Acconito , e cicuta

» Nascer da salutifera radice

» Non si vide giammai :

Che differenza fai ,

Da crudeltà , ch' offende ,

A pietà , che non giova ?

Ama. Oimè Corisca !*Co.* Il sospirar , sorella ,

E v

E' debolezza , e vanità di core ;
E proprio è delle femmine da poco.

Ama. Non farei più crudele ,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno ,
Ch' 'i ho compassione
Del suo male , e del mio.

Co. Perchè senza speranza ?

Ama. Non sai tu , che promessa a Silvio sono ?

Non sai tu , che la legge
Condanna a morte ogni donzella , ch'aggia
Violata la fede ?

Co. O semplicità ! ed altro non t'arresta ?

Qual'è tra noi più antica
La legge di Diana , o pur d'Amore ?

» Questa ne' nostri petti
» Nasce , Amarilli , e con l'età s'avvanza ;
» Nè s'apprende , o s'infegna ,
» Ma negli umani cori ,
» Senza maestro , la natura stessa
» Di propria man l'imprime ;
» E dov' ella comanda ,
» Ubbidisce anco il Ciel , non che la Terra.

Ama. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita ,
Quella d'amor non mi darebbe asta.

Co. Tu se' troppo guardinga : se cotali
Fosser tutte le donne ,
E cotali rispetti avesser tutte ,
Buon tempo addio : soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche , Amarilli ;
Per quelle , che son fagge ,
Non è fatta la legge.

Se tutte le colpevoli uccidesse,
 Credimi, senza donne
 Resterebbe il paese; e se le sciocche
 V' inciampano, è ben dritto
 Che 'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non sa celare il furto:
 » Ch'altro al fin l'onestate
 » Non è, che un'arte di parere onesta:
 Creda ognun a suo modo, io così credo.
Ama. Queste son vanità, Corisca mia.
 » Gran senno è lasciar tosto
 » Quel, che non può tenerfi.
Co. E chi te 'l vieta sciocca?
 » Troppo breve è la vita
 » Di trapassarla con un sol amore.
 » Troppo gli uomini, avari
 » (O sia difetto, o pur fiera loro)
 » Ci son delle lor grazie.
 » E fai? tanto fiam care,
 » Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche:
 » Levaci la beltà, la giovinezza,
 » Come alberghi di pecchie
 » Restiamo senza favi, e senza mele
 » Negletti aridi tronchi.
 Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli:
 Però ch'essi non fanno,
 Nè sentono i difagi delle donne:
 E troppo differente
 Dalla condizion dell'uomo è quella
 Della misera donna.
 » Quanto più invecchia l'uomo,
 » Diventa più perfetto,

» E se perde bellezza, acquista senno.
 » Ma in noi con la beltate,
 » E con la gioventù, da cui si spesso
 » Il viril senno, e la possanza è vinta,
 » Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
 » Nè pensar la più fozza
 » Cosa, nè la più vil di donna vecchia.

Or prima che tu giunga

A questa nostra universal miseria,

Conosci i pregi tuoi:

Se t'è la vita destra

Non l'ufar a sinistra.

Che vrebbe al leone

La sua ferocità, se non l'ufasse?

Che gioverebbe all' uomo

L'ingegno suo, se non l'ufasse a tempo?

Così noi la bellezza,

Ch'è virtù nostra così propria, come

La forza del leone,

E l'ingegno dell'uomo,

Ufiam, mentre l'abbiamo.

Godiam, sorella mia,

» Godiam, che 'l tempo vola: e posson gli
 anni

» Ben ristorare i danni

» Della passata lor fredda vecchiezza;

» Ma s'in noi giovinezza

» Una volta si perde,

» Mai più non si rinverde:

» Ed a canuto, e livido sembante

» Può ben tornare Amor, ma non amante.

Ama. Tu, come credo, in questa guisa parla

Per tentarmi, Corisca,

Più tosto , che per dir quel che ne senti ;
 E però sii pur certa ,
 Che se tu non mi mostri agevol modo ,
 E sopra tutto onesto ,
 Di fuggir queste a me nemiche nozze ;
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di più tosto morir , che macchiar mai
 L'onestà mia , Corisca.

Co. Non ho veduto mai la più ostinata
 Femmina di costei.

Poichè questo conchiudi , eccomi pronta,
 Dimmi un poco , Amarilli ,
 Credi tu forse , che 'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico ,
 Quanto tu d'onestate ?

Ama. Tu mi farai ben ridere : di fede
 Amico Silvio ? E come ?
 S' è nemico d'amore ?

Co. Silvio d'Amor nemico ? O semplicità !
 Tu no 'l conosci , è sa far e tacere.
 Ti fo dir io , quest' anime sì schife eh ?
 Non ti fidar di loro.

» Non è furto d'amor tanto sicuro ,
 » Nè di tanta finezza
 » Quanto quel , che s' asconde
 » Sotto 'l vel d'onestate.

Ama dunque il tuo Silvio ,
 Ma non già te , sorella.

Ama. E quale è questa Dea
 (Che certo esser non può donna mortale)
 Che l' ha d'amore acceso ?

Co. Nè Dea , nè anco Ninfa ,

Ama. Oh , che mi narri !

Co. Conosci tu la mia Lisetta?

Ama. Quale?

Lisetta tua, la pecoraja.

Co. Quella.

Ama. Di tu 'l vero, Corisca?

Co. Questa è dessa,

Questa è l'anima sua.

Ama. Or vedi, se lo schifo

S' è d'un leggiadro amor ben provveduto.

Co. E fai come ne spafima, e ne more?

Ogni giorno s' infinge

D' ire alla caccia.

Ama. Ogni mattina appunto,

Sento sù l'alba il maladetto corno.

Co. E sù 'l fitto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell'opra, ed egli allotta

Da' compagni s'invola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, ov'ella,

Tra le fessure d'una siepe ombrosa,

Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi

A me gli narra, e ride. Or odi quello,

Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto

Per tuo servizio. Io credo, che sappi

Che la medesima legge, che comanda

Alla donna il servar fede al suo sposo,

Ha comandato ancor che ritrovando

Ella il suo sposo in atto di perfidia,

Possa, mal grado de' parenti suoi,

Negar d'esserli sposa, e d'altro amante

Onestamente provvedersi.

Ama. Questo

So molto bene , ed anco alcun efempio
 Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino ,
 Eggle a Licori , ed a Turingo Armilla ,
 Trovati senza fe , la data fede
 Ricoveraron tutte.

Co. Or tu m'ascolta.

Lifetta mia , così da me avvertita ,
 Ha col fanciullo amante , e poco cauto ,
 D'effere in quello speco oggi con lui
 Ordine dato ; ond' egli è 'l più contento
 Garzon , che viva , e fol n'attende l'ora.
 Quivi vo' che tu 'l colga : io farò teco
 Per testimon del tutto ; che senz' effo
 Vana farebbe l'opra ; e così sciolta
 Sarai senza periglio , e con tuo onore ,
 E con onor del Padre tuo , da questo
 Si nojoso legame.

Ama. O quanto bene

Hai pensato Corisca ! Or che ci resta ?

Co. Quel ch'ora intenderai : tu bene offerva
 Le mie parole. A mezzo dello speco ,
 Ch' è di forma affai lunga , e poco larga ,
 Sulla man dritta è nel cavato fasso
 Una , non fo ben dir , se fatta sia
 O per natura , o per industria umana ,
 Picciola cavernetta , e d' ogn' intorno ,
 Tutta vestita d'edera tenace ;
 A cui dà lume un picciolo pertugio ,
 Che d'alto s'apre , affai grato ricetto ,
 Ed a furti d'amor commodo molto.
 Or tu , gli amanti prevenendo , quivi
 Fa che t' asconda , e 'l venir loro attendi.
 Invierò la mia Lifetta in tanto ;
 Poi le vestigia di lontan seguendo

Di Silvio , come pria sceso nell' antro
 Vedrollo , entrando anch'io subitamente ,
 Il prenderò , perchè non fugga , e 'nsieme
 Farò , che così seco ho divisato ,
 Con Lifetta grandissimi rumori ;
 A quali tosto accorrerai tu ancora ,
 E secondo 'l costume eseguirai
 Contra Si'vio la legge ; e poi n'andremo
 Ambedue con Lifetta al Sacerdote ,
 E così il marital nodo sciorrai.

Ama. Dinanzi al Padre suo ?

Co. Ch'importa questo ?

Penfi tu , che Montano il suo privato
 Commodo debba al pubblico anteporre ?
 Ed al sacro il profano ?

Ama. Or dunque gli occhi
 Chiudendo , o fedelissima mia scorta ,
 A te reggermi lascio.

Co. Ma non tardar , entra ben mio.

Ama. Vo' prima
 Girmene al tempio a venerar gli Dei ;
 » Che fortunaro fin non può fortire ,
 » Se non la scorge il Ciel , mortale impresa.
Co. » Ogni loco , Amarillì , è degno tempio
 » Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

Ama. » Non si può perder tempo

» Nel far preghi a coloro

» Che comandano al tempo.

Co. Vanne dunque , e vien tosto.

Or , s'io non erro , a buon cammin fon volta:

Mi turba sol questa tardanza ; pure

Potrebbe anço giovarmi. Or mi bisogna

Tesser novello inganno a Coridone
 Amante mio : creder farò , che feco
 Trovar mi voglia , e nel medesim'antro
 Dopo Amarilli il manderò , là dove
 Farò venir per più secreta strada
 Di Diana i ministri a prender lei ;
 La qual , come colpevole , a morire
 Sarà senz' alcun dubbio condannata.
 Spenta la mia rivale , alcun contrasto
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo ,
 Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto :
 O come a tempo ! i' vo' tentarlo alquanto ,
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
 Vien nella lingua mia tutto , e nel volto.

SCENA SESTA.

Mirtillo , Corisca.

Mir. **U**DITE lagrimosi
 Spirti d'Averno ; udite
 Nova sorte di pena e di tormento :
 Mirate crudo affetto
 In semb ante pietoso.
 La mia donna , crudel più dell' Inferno ,
 Perchè una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia ,
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte ,
 Mi comanda , ch' i' viva ,

Perchè la vita mia

Di mille morti il dì ricetta fia.

Co. M'infingerò di non l'aver veduto.

Sento una voce querula , o dolente

Sonar d'intorno , e non so dir di cui.

Oh ! fei tu il mio Mirtillo ?

Mir. Così fufs'io nud' ombra , e poca polve.

Co. E ben , come ti fenti ,

Da poichè lungamente ragionasti

Con l'amata tua donna ?

Mir. Come affettato infermo ,

Che bramò lungamente

Il vietato liquor , se mai vi giugne ;

Mefchin , beve la morte ,

E spegne anzi la vita , che la sete ;

Tal' io gran tempo infermo ,

E d'amorosa sete arso e confunto ,

In duo bramati fonti ,

Che stillan ghiaccio dall'alpestre vena

D'un'indurato core ,

Ho bevuto il veleno ,

E spento il viver mio ,

Più tosto che 'l desio

Co. » Tanto è possente amore ,

» Quanto da' nostri cor forza riceve ,

» Caro Mirtillo ; e come l'orsa fuole

» Con la lingua dar forma

» All'informe suo parto ,

» Che per sè fora inutilmente nato ;

» Cos' l'amante al semplice desirè ,

» Che nel suo nascimento ,

» Era infermo , ed informe ,

» Dando forma , e vigore

- » Ne fa nascere amore :
- » Il qual prima nascendo
- » E' delicato e tenero bambino ;
- » E mentre è tale in noi , sempre è soave :
- » Ma se troppo s'avanza ,
- » Divien aspro , e crudele ;
- » Ch'al fin , Mirtillo , un invecchiato affetto
- » Si fa pena , e difetto :
- » Che s'in un sol pensiero
- » L'anima immaginando si condensa ,
- » E troppo in lui s'affisa ,
- » L'amor , ch' esser dovrebbe
- » Pura gioja , e dolcezza ,
- » Si fa malinconia ,
- » E quel , ch'è peggio , al fin morte , o pazzia :
- » Però saggio è quel core ,
- » Che spesso cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia , o pensiero ,
Cangierò vita in morte :

Però che la bellissima Amarilli
Così com' è crudel , com' è spietata ,
Sola è la vita mia :

Nè può già sostener corporea falma
Più d'un cor , più d'un alma.

Co. O misero Pastore ,
Come fai mal usare

Per lo suo dritto amore.

Amar chi m'odia , e seguir chi mi fugge ? ah !

I' mi morrei ben prima.

Mir. » Come l'oro nel foco ,

» Così la fede nel dolor s'affina ,

» Corisca mia ; nè può senza fierezza

» Dimostrar sua possanza

» Amorosa invincibile costanza.

Questo solo mi resta

Fra tanti affanni miei dolce conforto ;

Arda pur sempre , o mora ,

O languisca il cor mio ,

A lui sien lievi pene

Per sì bella cagion pianti , e sospiri ,

Strazio , pene , tormenti , esilio , e morte ;

Pur che prima la vita ,

Che questa fe si scioglia ;

Ch'affai peggio di morte è il cangiar voglia.

Co. O bella impresa , o valoroso amante ,

Come ostinata fera ,

Come infensato scoglio ,

Rigido , e pertinace !

» Non è la maggior peste ,

» Ne 'l più fero e mortifero veleno

» A un' anima amorosa , della fede :

» Infelice quel core ,

» Che si lascia ingannar da questa vana

» Fantasma d'errore , e de' più cari

» Amorosi diletti

» Turbatrice importuna.

Dimmi , povero amante ,

Con cotesta tua folle

Virtù della costanza ,

Che cosa ami in colei , che ti disprezza ?

Ami tu la bellezza ,

Che non è tua ? la gioja , che non hai ?

La pietà , che sospiri ?

La mercè , che non speri ?

Altro non ami alfin , se dritto miri ,

Che 'l tuo mal , che 'l tuo duol , che la tua
morte.

E se' sì forsennato ,

Ch'amar voi sempre , e non esser amato ?

Deh riforgi , Mirtillo ;

Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori ? forse

Non troverai chi ti gradisca , e preghi ?

Mir. M'è più dolce 'l penar per Amarilli ,

Che 'l gioir di mill' altre :

E se gioir di lei

Mi vieta il mio destino , oggi si moja

Per me pure ogni gioja.

Viver io fortunato

Per altra donna mai , per altro amore ,

Nè volendq il potrei ,

Nè potendo il vorrei :

E s' esser può , ch' in alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere ,

O possa il mio potere ,

Prego il Cielo ed Amor , che tolto pria

Ogni voler , ogni poter mi sia.

Co. O core ammaliato !

Per una cruda dunque

Tanto sprezzi te stesso ?

Mir. » Chi non spera pietà , non teme affanno ,

Corisca mia.

Co. Non t'ingannar , Mirtillo ,

Che forze da dovero

Non credi ancor , ch'ella non t'ami , e ch'ella

Da dovero ti sprezzi.

Se tu sapessi quello ,

Che sovente di te meco ragiona.

Mir. Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei della mia fede.
 Trionferò con questa
 Del Cielo e della Terra ,
 Della sua cruda voglia ,
 Delle mie pene , e della dura sorte ,
 Di fortuna , del mondo , e della morte.

Co. Che farebbe costui , quando sapesse
 D'esser da lei sì grandemente amato ?

O qual compassione
 T'ho io , Mirtillo , di cotesta tua
 Misera frenesia !

Dimmi amasti tu mai
 Altra donna , che questa ?

Mir. Primo amor del cor mio
 Fu la bella Amarilli :
 E la bella Amarilli
 Sarà l'ultimo ancora.

Co. Dunque , per quel ch' i' veggio ,
 Non provasti tu mai ,
 Se non crudel Amor , se non sdegnoso.

Deh s' una volta sola
 Il provassi soave ,
 E cortese , e gentile !
 Provalo un poco , provalo , e vedrai ,
 Com' è dolce il gioire
 Per gratissima donna , che t'adori ,
 Quanto fai tu la tua
 Crudel ed amarissima Amarilli.

Com' è soave cosa
 Tanto goder , quanto ami ,
 Tanto aver , quanto brami ;
 Sentir , che la tua donna

A' tuoi caldi sospiri
 Caldamente sospiri :
 E dica poi , ben mio ,
 Quanto son , quanto miri
 Tutto è tuo ; s' io son bella
 A te solo son bella ; a te s' adorna
 Questo viso , quest' oro , e questo seno :
 In questo petto mio
 Alberghi tu , caro mio cor , non io.
 Ma questo è un picciol rivo
 Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
 Che fa gustar Amore.
 Ma non le fa ben dir , chi non le prova.
Mir. O mille volte fortunato , e mille ,
 Chi nasce in tale stella ?
Co. Ascoltami , Mirtillo ;
 (Quasi m'uscì di bocca , anima mia)
 Una Ninfa gentile
 Fra quante o spieghi al vento , o "n treccia
 annodi
 Chioma d' oro leggiadra ,
 Degna dell' amor tuo ,
 Come se' tu del suo ,
 Onor di queste selve ,
 Amor di tutti i cori ;
 Da' più degni Pastori
 In van sollecitata , in van seguita ,
 Te solo adora , ed ama
 Più della vita sua , più del suo core :
 Se faggio se' Mirtillo ,
 Tu non la sprezzerei.
 Come l'ombra del corpo ,
 Così questa fia sempre

Dell' orme tue seguace :
 Al tuo detto , al tuo cenno
 Ubbidente ancella , a tutte l'ore
 Della notte e del dì teco l'avrai.
 Deh non lasciar , Mirtillo ,
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel , che non ti costa
 Nè sospiri , nè pianto ,
 Nè periglio , nè tempo :
 Un comodo diletto ,
 Una dolcezza alle tue voglie pronta ,
 All'appetito tuo sempre al tuo gusto
 Apparecchiata ; oimè , non è tesoro
 Che la possa pagar. Mirtillo , lascia ,
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia ;
 E chi ti cerca abbraccia.
 Nè di speranze vane
 Ti pascerò , Mirtillo :
 A te stà comandare.
 Non è molto lontan chi te desia ;
 Se vuoi ora , ora sia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
 D'amoroso diletto.
Co. Proval solo una volta ,
 E poi torna al tuo solito tormento ;
 Perchè sappi almen dire ,
 Com' è fatto il gioire.
Mir. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.
Co. Fallo almen per dar vita
 A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive.
 Crudel , tu fai pur anco

Che

Che cosa è povertate ,
 E l' andar mendicando : ah se tu brami
 Per te stesso pietate ,
 Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare ,
 Non la potendo avere ?
 In somma son fermato
 Di serbar , fin ch' io viva ,
 Fede a colei ch' adoro , o cruda , o pia
 Ch' ella sia stata , e sia.

Co. O veramente cieco , ed infelice ,
 O stupido Mirtillo !
 A chi serbi tu fede ?
 Non volea già contaminarti , e pena
 Giugner alla tua pena :
 Ma troppo se' tradito ,
 Ed io , che t'amo , sofferrir no 'l posso.

Credi tu , ch' Amarilli
 Ti sia cruda per zelo
 O di religione , o d'onestate ,
 Folle se' ben , se 'l credi :
 Occupata è la stanza ,
 Misero : ed a te tocca
 Pianger , quand'altri ride.
 Tu non parli ? sei muto ?

Mir. Stà la vita in forse
 Tra 'l viver , e 'l morire ,
 Mentre stà in dubbio il cuore ,
 Se ciò creda , o non creda :
 Però son io così stupido , e muto.

Co. Dunque tu non me 'l credi ?

Mir. S'io te 'l credessi , certo
 Mi vedresti morire : e s'egli è vero ,

I' vo' morire or' ora.

Co. Vivi meschino , vivi ,

Serbati alla vendetta,

Mir. Ma non te 'l credo, e so che non è vero.

Co. Ancor non credi, e pur cercando vai ,

Ch'io dica quel , che d'ascoltar ti duole.

Vedi tu là quell' antro ?

Quello è fido custode

Della fe , dell' onor della tua donna :

Quivi di te si ride ,

Quivi con le tue pene

Si condifcon le gioje

Del fortunato tuo lieto rivale :

Quivi , per dirti in somma ,

Molto sovente suole

La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel recarsi in braccio.

Or va piangi , e sospira , or serba fede :

Tu n'hai cotal mercede ,

Mir. Oimè , Corisca , dunque

Il ver mi narri? e pur convien , ch' i' 'l creda?

Co. Quanto più vai cercando ,

Tanto peggio udirai ,

E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu Corisca ? ah! lasso !

Co. Non pur l'ho vedut' io

Ma tu ancor' il potrai

Per te stesso vedere ; ed oggi appunto ,

Ch' oggi l'ordin' è dato , e questa è l'ora :

Tal che se tu t'ascondi

Tra qualch'una di queste

Fratte vicine , la vedrai tu stesso

Scender nell'antro , ed indi a poco il vago.

Mir. Si tosto ho da morir ?

Co. Vedila appunto ,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo ?

E non ti par , che muova
Furtivo il piè , com' ha furtivo il core ?
Or qui l'attendi , e ne vedrai l'effetto ,
Ci rivedrem dappoi.

Mir. Già ch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero ,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA SETTIMA

Amarilli.

NON cominci , mortale , alcuna impresa
Senza scorta divina. Affai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi ,
Per gire al tempio ; onde , mercè del Cielo ,
E ben disposta , e consolata i' torno ;
Ch' alle preghiere mie pure e devote
M' è paruto sentir moverfi dentro
Un animoso spirito celeste ,
E rincorarmi , e quasi dir , che temi ?
Va sicura Amarilli. E così voglio
Sicuramente andar , che 'l Ciel mi guida,
Bella madre d'Amore ,

F ij

Favorisci colei
 Che 'l tuo soccorso attende.
 Donna del terzo giro ,
 Se mai provasti di tuo figlio il foco ;
 Abbi del mio pietate.
 Scorgi , cortese Dea ,
 Con piè veloce e scaltro
 Il pastorello , a cui la fede ho data.
 E tu cara spelonca
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
 Questa ferva d'Amor , ch'in te fornire
 Possa ogni suo desir.
 Ma che tardi Amarilli ?
 Qui non è chi mi vegga , o chi m'ascolti ,
 Entra sicuramente.
 O Mirtillo , Mirtillo
 Se di trovarmi qui sognar poteffi !



SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH pur troppo son desto , e troppo miro !
 Così nato senz' occhi
 Foss' io più tosto , o più tosto non nato !
 A che fiero destin , serbarmi in vita
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo , e sì dolente ?
 O più d'ogni infernale
 Anima tormentata ,

Tormentato Mirtillo !

Non stare in dubbio no ; la tua credenza

Non sospender già più : tu l'hai veduta

Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.

La tua donna è d'altrui ,

Non per legge del mondo ,

Che la toglie ad ogni altro ;

Ma per legge d'Amore ,

Che la toglie a te solo.

O crudele Amarilli

Dunque non ti bastava

Di dare a questo misero la morte ;

S' anco non lo schernivi

Con quella infidiosa ed inconstante

Bocca , che le dolcezze di Mirtillo

Gradì pur una volta ?

O l' odiato nome ,

Che forse ti sovvenne

Per tuo rimordimento ,

Non hai voluto a parte

Delle dolcezze tue , delle tue gioje ?

E 'l vomitasti fuore

Ninfa crudel , per non l'aver nel core.

Ma che tardi Mirtillo ?

Colei , che ti dà vita ,

A te l'ha tolta , e l'ha donata altrui ;

E tu vivi meschino ? e tu non mori ?

Mori , Mirtillo , mori

Al tormento , al dolore ,

Come al tuo ben , com' al gioir se' morto :

Mori : morto Mirtillo ,

Hai finito la vita ,

Finisci anco il tormento.

Esci misero amante
Di questa dura ed angosciosa morte ,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che ? debb'io morir senza vendetta ?
Farò prima morir chi mi dà morte :
Tanto in me si sospenda
Il desío di morire ,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta , ceda
La pietate allo sdegno ,
E la morte alla vita ;
Finch' abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue ;
E questa man non sia
Ministra di pietate ,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire ,
Chiunque se' che del mio ben gioisci ,
Nel precipizio mio la tua rovina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesimo cespuglio ; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo ,
Improvviso affalendolo , nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non farà viltà ferir altrui
Nascosamente ? Sì : sfidalo dunque
A singolar contesa , ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No , che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente ,

Accorrere i Pastori , ed impedirci ;
 E ricercar ancor , che peggio fora ,
 La cagion , che mi mōve ; e s'io la nego
 Malvagio ; e s'io la fingo , senza fede
 Ne farò riputato ; e s'io la scopro ,
 D' eterna infamia rimarrà macchiato
 Della mia donna il nome : in cui bench' io
 Non ami quel che veggio , almen quell' amo
 Che sempre volli , e vorrò fin ch' i' viva ,
 E che sperai , e che veder dovrei.
 Moja dunque l' adultero malvagio ,
 Ch' a lei l' onore , a me la vita invola.
 Ma se l' uccido quì , non farà il fangue
 Chiaro indizio del fatto ? e che tem' io
 La pena del morir , se morir bramo ?
 Ma l' omicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione , onde cadrai
 Nel medesimo periglio dell' infamia ,
 Che può venirne a questa ingrata. Or' entra
 Nella spelonca , e quì l' affali : è buono,
 Questo mi piace. Entrerò cheto , cheto ,
 Sicch' ella non mi senta ; e credo bene
 Che nella più segreta e chiusa parte ,
 Come accennò di far ne' detti suoi ,
 Si farà ricovrata : ond' io non voglio
 Penetrar molto a dentro : una fessura
 Fatta nel sasso , e di frondosi rami
 Tutta coperta a man sinistra appunto
 Si trova appiè dell' alta scesa : quivì ,
 Più che si può tacitamente entrando ,
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel che bramo : il mio nemico morto
 Alla nemica mia porterò innanzi ;

Così d'ambiduo lor farò vendetta :
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto ; e tre faranno
 Gli estinti , duo dal ferro , una dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 Dell'amante gradito ,
 Non men che del tradito ,
 Tragedia miserabile e funesta ;
 E farà questo speco ,
 Ch'esser dovea delle sue gioje albergo ,
 Dell'un e l'altro amante ,
 E quel che più desio ,
 Delle vergogne sua tomba e sepolcro.
 Ma voi orme già tanto in van seguite ,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate ? a così caro albergo
 Voi mi scorgete ? e pur v'inchino , e seguo.
 O Corisca , Corisca ,
 Or sì m'hai detto il vero , or sì ti credo.



SCENA NONA

Satiro.

COSTUI crede a Corisca ! e segue l'orme
 Di lei nella spelonca d'Ericina !
 Stupido è ben chi non intende il resto.
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
 Della sua fede in man , se tu le credi ;

È stretta lei con più tenaci nodi ,
Che non l' ebb' io , quando nel crin la presi
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia ,
Nemica d'onestate , oggi a costui
S'è venduta al suo solito , e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo , e per vendetta mia.
Dalle parole di costui , si scorge
Ch'egli non crede in vano : e le vestigia ,
Che vedute ha di lei , son chiari indizj
Ch'ella è già nello speco. Or fa un bel colpo :
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante fasso , acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita :
Poi vanne al Sacerdote , e' suoi ministri
Per la strada del colle , a pochi nota ,
Conduci ; e falla prendere , e secondo
La legge , e suoi misfatti , al fin morire.
E so ben io , che data a Coridone
Ha la fe maritale ; il qual si tace ,
Perchè teme di me , che minacciato
L'ho molte volte. Og_i farò ben' io ,
Ch' egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo , un sodo tronco
Schianterò da quest' elce : appunto questo
Fia buono , ond' io potrò più prontamente
Smovert il fasso. Oh , come è grave , oh come
E' ben affisso ! quì bisogna il tronco
Spinger di forza , e penetrar sì dentro ,
Che questa mole alquanto si divella
Il consiglio fu buono ; anco si faccia

Il medesimo di quà : come s' appoggia
Tenacemente ! è pñ dura l'impresa
Di quel , che mi pensava : ancor non posso
Svellerlo , nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro ? o pur mi manca
Il solito vigor ? Stelle perverse ,
Che macchinate ? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca , e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo ,
O Pan , che tutto puoi , che tutto sei ,
Moviti a preghi miei ;
Fusti amante ancor tu di cor protervo :
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori :
Così in virtù del tuo gran nome il movo ,
Così in virtù del tuo gran nome e' cade.
La mala volpe è nella tana chiusa ;
Or le si darà il foco , ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvagie
In un incendio solo arse e distrutte.





C O R O.

COME se' grande , Amore
Di natura (miracolo , e del mondo !
Qual cor sì rozzo , o qual sì fiera gente ,
Il tuo valor non sente ?
Ma qual sì scaltro ingegno , e sì profondo
Il tuo valor intende ?
Chi fa gli ardori , che 'l tuo foco accende ,
Importuni e lascivi ,
Dirà , spirto mortal , tu regni e vivi
Nella corporea falma :
Ma chi fa poi come a virtù l'amante
Si desti , e come foglia
Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido , e tremante ,
Dirà , spirto immortale , hai tu nell' alma
Il tuo solo e fantissimo ricetta .
» Raro mostro , e mirabile d'umano
» E di divino aspetto ,
» Di veder cieco , e di saper infano :
» Di senso , e d' intelletto ,
» Di ragion e desío confuso affetto .
E tale hai tu l'impero
Di natura , e del Ciel , ch' a te soggiace .
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo , e più stupendo affai ;
Però che quanto fai

Di miraviglia , e di stupor tra noi ,
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O Donna , o don del Cielo ,
 Anzi pur di colui ,
 Che 'l tuo leggiadro velo
 Fè , d'ambo creator , più bel di lui.
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella ?
 Nella sua vasta fronte
 Mostruoso Ciclope un occhio ei gira ,
 Non di luce a chi 'l mira ,
 Ma d'alta cecità cagione e fonte.
 Se sospira , o favella ,
 Com' irato Leon rugge , e spaventa ,
 E non più Ciel , ma campo
 Di tempestosa , ed orrida procella.
 Col fiero lampeggiar folgori avventa ,
 Tu co 'l soave lampo ,
 E con la vista angelica amorosa
 Di duo Soli visibili e sereni ,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti e rassereni :
 E suono , e moto , e lume ,
 E valor , e bellezza , e leggiadria
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso ,
 Che 'l Ciel in van presume ,
 Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso ,
 Di pareggiarsi a te , cosa divina.
 E ben ha gran ragione
 Quell' altero animale ,
 Ch' Uomo s'appella , ed a cui pur s'inchina
 Ogni cosa mortale ,
 Se mirando di te l'alta cagione ,
 T'inchina e cede, E s'ei trionfa e regna ,

Non è perchè di scettro , o di vittoria
 Sii tu di lui men degna ,
 Ma per maggior tua gloria :
 » Che quanto il vinto è di più pregio , tanto
 » Più glorioso è di chi vince il vanto.
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l'uomo ancor l'umanità ,
 Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
 Meravigliosa fede :
 E mancava ben questo al tuo valore ,
 Donna , di far senza speranza amore .





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Corisca.

TANTO in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com' i' possa
Ricovertarla. O quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Puffillanimo affai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sanfuga l'ho succhiato. Or duolsi
Che più non l'ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l'avessi amato.
» Amar cosa inamabile non puossi.
» Com' erba, che fu dianzi a chi la colse,
» Per uso salutifero sì cara,
» Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta,
» E come cosa fracida s'abborre;

» Così costui , poichè spremuto ho quanto
 » Era di buono in lui , che far ne debbo ,
 » Se non gettarne il fracidume al ciacco ?
 Or vo' veder , se Coridone è sceso
 Ancor nella spelonca. Oh ! che vegg' io ?
 Che novità : son desta ?
 O pur sogno , o son' ebra ? i' so pur certo
 Ch' era la bocca di quest' antro aperta
 Guari non ha : com' ora , e chiusa ? e come
 Questa pietra sì grave e tanto antica
 All' improvviso è ruinata abbasso ?
 Non s' è già scossa di tremuoto udita :
 Sapessi almen , se Coridon v' è chiuso
 Con Amarilli ; che del resto poi
 Poco mi curerei : dovria pur' egli
 Esser giunto oggi mai , sì buona pezza
 E' che partì , se ben Lisetta intesi.
 Chi sa che non sia dentro , e che Mirtillo
 Così non gli abbia amendue chiusi : Amore
 Punto da sdegno , il mondo anco potrebbe
 Scuoter , non ch'una pietra. Se ciò fosse ,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor , se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio farà , che per la via del monte
 Mi conduca nell' antro , e 'l ver n'intenda.





SCENA SECONDA.

Dorinda , Linco.

Do. **E** CONOSCIUTA certo
 Tu non m' avevi , Linco ?
Lin. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze orride spoglie
 Per Dorinda gentile ?
 S' io fussi un fiero can , come son Linco ;
 Mal grado tuo t'avrei
 Troppo ben conosciuta.
 O che veggio , o che veggio !
Do. Un effetto d'amor tu vedi , Linco ,
 Un effetto d'amare
 Misero , e singolare.
Lin. Una fanciulla , come tu sì molle ,
 E tenerella ancora ,
 Ch' eri pur dianzi (si può dir) bambina ,
 E mi par , che pur jeri
 T'avessi tra le braccia pargoletta ,
 Reggendo , t' insegnavi
 A formar babbo , e mamma ,
 Quando a' servigj del tuo padre i' stava:
 Tu , che , qual damma timida solevi ,
 Prima ch'amor sentissi ,
 Paventar d'ogni cosa
 Ch' all' improvviso si movesse: ogn' aura ,
 Ogni augellin , che ramo

Scotesse , ogni lucertola , che fuori
 Della fratta correffe ,
 Ogni tremante foglia
 Ti facea sbigottire :

Or vai soletta , errando
 Per montagne e per boschi ,
 Nè di fera hai paura , nè di veltro ?

Do. Chi e ferito d'amoroso strale ,
 D' altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te , Dorinda , Amore ;
 Poichè di donna in uomo ,
 Anzi di donna in lupo , ti trasforma.

Do. O se quì dentro , Linco ,
 Scorger tu mi potessi ,
 Vedresti un vivo lupo ,
 Quasi agnella innocente ,
 L'anima divorarmi.

Lin. E quale è il lupo ? Silvio ?

Do. Ah ! tu l'hai detto.

Lin. E tu , poich' egli è lupo ,
 In lupa volontier ti se' cambiata :
 Perchè se non l'ha mosso il viso umano ,
 Il mova almen questo ferino , e t'ami.
 Ma dimmi ove trovasti

Questi ruvidi panni ?

Do. I' ti dirò : mi mossi
 Stamane affai per tempo
 Verso là dove inteso avea , che Silvio
 Appiè dell' Erimanto
 Nobilissima caccia
 Al fier cinghiale apparecchiata avea :
 E nell' uscir dell'Elicetto appunto
 Quinci non molto lunge

Verso il rigagno , che dal poggio scende ,
 Trovai Melampo , il cane
 Del bellissimo Silvio , che la fete
 Quivi , come cred' io , s'avea già tratta ,
 E nel prato vicin posando stava ,
 Io , ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara ,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo , e l' orma
 Del piè leggiadro , non che 'l can da lui
 Cotanto amato , inchino ,
 Subitamente il presi :
 Ed ei senza contrasto ,
 Qual mansueto agnel , meco ne venne :
 E mentre i' vò pensando
 Di ricondurlo al suo Signor , e mio ,
 Sperando far con dono a lui sì caro -
 Della sua grazia acquisto ;
 Eccolo appunto , che venia diritto
 Cercandone i vestigj , e qui fermossi.
 Caro Linco , non voglio
 Perder tempo in ridir minutamente
 Quel , ch' è tra noi passato :
 Ti dirò sol , per ispedirmi in breve ,
 Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse , e di parole ,
 Mi s' è involato il crudo ,
 Pien d'ira , e di disdegno
 Col suo fido Melampo ,
 E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O dispietato Silvio ! o garzon fiero !
 E tu , che festi allor ? non ti sdegnasti
 Della sua fellonia ?
Do. Anzi , come s' appunto
 Il foco del suo sdegno

Fosse stato al mio cor foco amoroso ,
 Crebbe per l'ira sua l' incendio mio ;
 E tuttavia seguendone i vestigj ,
 E pur verso la caccia
 L'interrotto cammin continuando ,
 Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi ,
 Che quinci poco prima
 Di me s' era partito : onde mi venne
 Tosto pensier di travestirmi , e in questi
 Abiti suoi fervili
 Nascondermi sì ben , che tra pastori
 Potessi per pastore esser tenuta ,
 E seguire e mirar comodamente
 Il mio bel Silvio.

Lin. E 'n sembianza di lupo

Tu se' ita alla caccia ,
 E t' han veduta i cani , e quinci salva
 Se' ritornata ? hai fatto affai , Dorinda.

Do. Non ti meravigliar, Linco, che i cani
 Non potean far offesa

A chi del Signor loro

E' destinata preda,

Quivi confusa infra la speffa turba

De' vicini pastori,

Ch' eran concorsi alla famosa caccia ;

Stav' io fuor delle tende

Spettatrice amorosa

Via più del cacciator , che della caccia.

A ciascun moto della fera alpestre

Palpitava il cor mio :

A ciascun atto del mio caro Silvio

Correa subitamente

Con ogni affetto suo l'anima mia ;

Ma li mio sommo diletto
Turbava affai la paventosa vista
Del terribil Cinghiale ,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella ,
Che tetti , e piante , e sassi , e ciò ch' in-
contra,
In poco giro , in poco tempo atterra ;
Così a un solo rotar di quelle zanne ,
E spumose , e fanguigne ,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi , aste rotte , uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio ?
Quante volte d' accorrervi , e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo ?
Quante volte dicea
Fra me stessa , perdona
Fiero Cinghial , perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando ,
Quand' egli di squammosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse ,
Che più superba ogn' ora ,
S' avea fatta d' intorno .
Di molti uccisi cani , e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco , non potrei dirti
Il valor di quel cane ;

E ben ha gran ragion Silvio se l'ama :
 Come irato Leon , che 'l fiero corno
 Dell'indomito Tauro
 Ora incontri , ora fugga ,
 Una sola fiata che nel tergo
 Con le robuste sue branche l'afferrì
 Il ferma sì ch' ogni poter n'emunge ;
 Tale il forte Melampo ,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa , al fine
 L'afferrò nell' orecchia ;
 E dopo averla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte , e scossa ;
 Ferma la tenea sì , che potea farsi
 Nel vasto corpo suo , quantunque altrove
 Leggermente ferito ,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Allor subitamente il mio bel Silvio ,
 Invocando Diana :
 Drizza tu questo colpo ,
 Disse , ch' a te fò voto
 Di sacrar , santa Dea , l'orribil teschio :
 E in queste dir , dalla faretra d'oro
 Tratto un rapido strale ,
 Fin dall' orecchia al ferro.
 Tese l'arco possente ,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato ove confina il collo
 Con l'omero sinistro il fier Cinghiale :
 Il qual subito cadde. I' respirai ,
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
 O fortunata fera ,

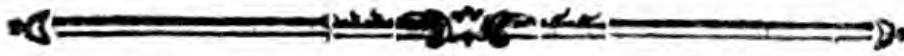
Degna d'uscir di vita
 Per quella man , che 'nvola
 Sì dolcemente il cor da i petti umani.
Lin. Ma che farà di quella fera uccisa ?
Do. No 'l so , perchè men venni ,
 Per non esser veduta , innanzi a tutti ;
 Ma creder vo' che porteranno in breve ,
 Secondo il voto del mio Silvio , il teschio
 Sollemnemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni ?

Do. Sì voglio , ma Lupino
 Ebbe la veste mia con l'altro arnese ,
 E disse d'aspettarmi
 Con essi al fonte , e non ve l'ho trovato.
 Deh , Linco mio , se m'ami ,
 Va tu per queste selve
 Di lui cercando , che non può già molto
 Esser lontano : i' poserò frattanto
 Là in quel cespuglio : il vedi ? ivi t'attendo ,
 Ch'io son dalla stanchezza
 Vinta , e dal sonno , e ritornar non voglio
 Con queste spoglie a casa.

Lin. Io vo , tu non partire
 Di là , fin ch' io non torni.





SCENA TERZA.

Coro , Ergasto.

Co. **P**ASTORI , avete inteso
 Che 'l nostro semideo , figlio ben degno
 Del gran Montano , e degno
 Discendente d'Alcide ,
 Oggi n'ha liberati
 Dalla fera terribile , che tutta
 Infestava l'Arcadia ;
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al tempio.
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio ,
 Andiamo tutti ad incontrarlo , e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi onorato
 Con la lingua , e col core ;
 » E benchè d'alma valorosa e bella
 » L'onor sia poco pregio ; e però quello ,
 » Che si può dar maggiore
 » Alla virtute in terra.
Er. O sciagura dolente ! o caso amaro !
 O piaga immedicabil e mortale !
 O sempre acerbo e lagrimevol giorno !
Co. Qual voce odo di pianto , e d'orror piena !
Er. Stelle nemiche alla salute nostra ,
 Così la fe schernite ?

Così il nostro sperar levaste in alto ,

Perchè poscia cadendo

Con maggior pena il precipizio avesse ?

Co. Questi mi par Ergasto , e certo è desso.

Er. Ma perchè il cielo accuso ?

Te pur accusa , Ergasto ,

Tu solo avvicinasti

L' esca pericolosa

Al focile d'amor : tu il percotesti ,

E tu sol ne traesti

Le faville , ond' è nato

L'incendio inestinguibile e mortale.

Ma fallo il ciel , se da buon fin mi mossi ,

E se sola pietà fu , che m'indusse.

O sfortunati amanti !

O misera Amarilli !

O Titiro infelice ! o orbo padre !

O dolente Montano !

O desolata Arca lia ! o noi meschini !

O finalmente misero , e infelice

Quant'ho veduto , e veggio ,

Quanto parlo , quant'odo , e quanto penso !

Co. Oimè qual fia cotesto

Si misero accidente ,

Che 'n se comprende ogni miseria nostra ?

Andiam , pastori , andiamo

Verfo di lui , ch' appunto

Egli ci vien incontra. Èterni Numi ,

Ah non è tempo ancora

Di rallentar lo sdegno ?

Dinne , Ergasto gentile ,

Qual fiero caso a lamentar ti mena ?

Che piangi ?

Er.

Er. Amici cari,
 Piango la mia , piango la vostra , piango
 La ruina d'Arcadia.

Co. Oimé , che narri ?

Er. E' caduto il sostegno
 D'ogni nostra speranza.

Co. Deh , parlati più chiaro.

Er. La figliuola di Titiro ; quel solo
 Del suo ceppo cadente , e del cadente
 Padre , appoggio e rampollo ;

Quell' unica speranza

Della nostra salute ,

Ch' al figlio di Montano era dal Cielo

Destinata e promessa ,

Per liberar con le sue nozze Arcadia ;

Quella Ninfa celeste ,

Quella faggia Amarilli ,

Quell' esempio d'onore ,

Quel fior di castitate ,

Oimè , quella : ah ! mi scoppia

Il core a dirlo.

Co. E' morta ?

Er. Nò , ma stà per morire.

Co. Oimè , che intendo ?

Er. E nulla ancora intendi ,

Peggio è , che more intame.

Co. Ah , Amarilli infame ! come , Ergasto ?

Er. Trovata con l'adultero : e se quinci

Non partire sì tosto ,

La vedrete condurre

Cattiva al Tempio.

Co. » O bella e singolare ,

» Ma troppo malagevole , virtute

» Del sesso femminile ! ô pudicizia

» Come oggi se' sì rara !

Dunque non si dirà donna pudica ,

Se non quella , che mai

Non fù sollecitata ?

O secolo infelice !

Er. Veramente potraffi

Con gran ragione avere

D' ogni altra donna l' onestà sospetta

Se difonesta l' onestà si trova.

Co. Deh , cortese pastor , non ti sia grave

Di raccontarci il tutto.

Er. Io vi dirò : stamane affai per tempo

Venne , come sapete , il Sacerdote

A visitar , con l' infelice padre

Della misera Ninfa , il sacro Tempio ,

Da un medesimo pensiero ambedue mossi ,

D' agevolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli ,

Da lor bramate tanto.

Per questo solo in un medesimo tempo

Fur le vittime offerte ,

E fatto il sacrificio

Solennemente , e con sì lieti auspizj ,

Che non fur viste mai

Nè viscere più belle ,

Nè fiamma più sincera , o men turbata ;

Onde da questi segni

Mosso il cieco Indovino ,

Oggi , disse , o Montano ,

Sarà il tuo Silvio amante , e la tua figlia

Oggi , Titiro , sposa ,

Yanne tu tosto a preparar le nozze.

O infenate , e vane
 Menti degl' Indovini ! e tu di dentro
 Non men che di fuor cieco !
 S' a Titiro l' essequie
 In vece delle nozze avessi detto ,
 Ti potevi ben dir certo Indovino .
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti , e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza :
 E partito era già Titiro , quando
 Furon nel tempio orribilmente uditi
 Di subito , e veduti
 Sinistri auguri , e paventosi segni
 Nunzj de l'ira sacra ;
 A i quali , oimè , sì repentini e fieri ,
 S' attonito e confuso
 Restasse ogn'un , dopo sì bel principio ,
 Pensate 'l voi , cari pastori . In tanto
 S'erano i Sacerdoti
 Nel Sacrario maggior soli rinchiusi :
 E mentre essi di dentro , e noi di fuori
 Lagrimosi , e devoti ,
 Stavamo intenti alle preghiere fante ,
 Ecco il malvaggio Satiro , che chiede
 Con molta fretta , e per istante caso ,
 Dal Sacerdote udienza : e perchè questa
 E' , come voi sapete ,
 Mia cura , fui quell' io che l'introdussi .
 Ed egli (ah ben ha ceffo
 Da non portar altra novella) disse ;
 Padri , s' a' vostri voti
 Non rispondon le vittime , e gl'incensi ;
 Se sopra i vostri altari

Splende fiamma non pura ,
Non vi meravigliate : impuro ancora
E' quel , che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge , altrui la fede rompe :
Vengan meco i Ministri ,
Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (ò mente umana ,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida , e cieca !)
Alquanto respirarono
Gli afflitti e buoni padri ,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion , che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto :
Onde subitamente il Sacerdote
Al Ministro maggior , Nicandro , impose ,
Che se 'n gisse col Satiro , e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' ei da tutto 'l coro
De' Ministri minori accompagnato ,
Per quella obliqua , e tenebrofa via ,
Ch'avea mostrato il Satiro malvaggio ,
Si condusse nell' antro.
La giovine infelice ,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata ,
Uscendo fuor d'una riposta cava ,
Che' è nel mezzo dell' antro ,

Si provò di fuggir , come cred' io ,
 Verso cotesta uscita , che fu dianzi
 Dal troppo accorto Satiro e sagace ,
 Com' e' ci disse , chiusa.

Co. Ed egli intanto che faceva ?

Er. Partissi ,

Subito che 'l sentiero

Ebbe scorto a Nicandro.

Non si può dir , fratelli ,

Quanto rimase ogn' uno

Stupefatto ed attonito , vedendo

Che quella era la figlia

Di Titiro : la quale

Non fu sì tosto presa ,

Che subito v' accorse ,

Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse ,

L' animoso Mirtilto ,

E per ferir Nicandro ,

Il dardo , ond' era armato ,

Impetuoso spinse :

E se giungeva il ferro

Là 've la mano il destinò , Nicandro

Oggi vivo non fora :

Ma in quel medesimo punto ,

Che drizzò l'uno il colpo ,

S' arrettrò l'altro , e o fusse caso , o fusse

Avvedimento accorto ,

Sfuggì il ferro mortale ,

Lasciando il petto , che diè luogo , intatto ;

E nell' irfuta spoglia

Non pur finì que periglioso colpo ,

Ma s'intricò , non sò dir come , in modo

Che nol potendo ricovrar Mirtillo ,

Restò cattivo anch' egli.

Co. E di lui che seguì?

Er. Per altra via

Nel condussero al Tempio.

Co. E per far che?

Er. Per meglio trar da lui

Di questo fatto il vero. E chi sa? forse

Non merta impunità l'aver tentato

Di por man ne' Ministri, e 'ncontra loro

La maestà sacerdotale offesa.

Aveffi almen potuto

Consolarlo il meschino!

Co. E perchè non potesti?

Er. Perchè vieta la legge

A i Ministri minori

Di favellar co' rei;

Per questo sol mi sono

Dilungato dagli altri,

E per altro sentiero

Mi vo' condurre al Tempio;

E con preghiere e lagrime divote

Chiedere al Ciel, ch' a più sereno stato

Giri questa oscurissima procella.

Addio, cari pastori,

Restate in pace, e voi co' preghi vostri

Accompagnate i nostri.

Co. Così farem, poichè per noi fornito

Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui

Così dovuto ufficio.

O Dei del sommo Cielo,

Deh mostratevi omai

Con la pietà, non col furore, eterni?

SCENA QUARTA.

Corisca.

CINGETEMI d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto:
Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e 'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù nella spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' fie ben anco sciolto;
Che solo è dell' adultera la pena.
O vittoria solenne! ô bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne:
Voi siete in questa lingua, in questo petto

Forze sopra Natura onnipotenti.
 Ma che tardi Corisca?
 Non è tempo di starfi :
 Allontanati pur , fin che la legge
 Contra la tua rivale oggi s' adempia :
 Però che del suo fallo
 Graverà te per iscolpar se stessa ;
 E vorrà forse il Sacerdote , prima
 Che far' altro di lei ,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 » Fuggi dunque Corisca : a gran periglio
 » Và per lingua mendace ,
 » Chi non ha il piè fugace.
 M' asconderò tra queste selve , e quivi
 Starò fin che sia tempo
 Di venir a goder delle mie gioje.
 O felice Corisca ,
 Chi vidde mai più fortunata impresa !



SCENA QUINTA.

Nicandro , Amarilli.

Ni. **B**EN duro cor'avrebbe , o non avrebbe
 Più tosto cor , nè sentimento umano ,
 Chi non avesse del tuo mal pietate ,
 Misera Ninfa , e non sentisse affanno
 Della sciagura tua , tanto maggiore ,
 Quanto men la pensò chi più l' intende.
 Che il veder sol cattiva una donzella ,

Venerabile in vista , e di sembante
Celeste , e degna cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime e templi ,
Condur vittima al Tempio ; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi fa poi di te , come se' nata ,
Ed a che fin se' nata ; e che se' figlia
Di Titiro ; e che nuora di Montano
Esser dovevi ; e ch' amendue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari ,
Non sò se debba dir pastori , o padri ;
E che tale , e che tanta , e sì famosa ,
E sì vaga donzella , e sì lontana
Dal natural confin della tua vita ,
Così t'appressi al rischio della morte ;
Chi fa questo , e non piange , e non sen' duole
Uomo non è , ma fera in volto umano.
Ama. **Se la miseria mia fosse mia colpa ,**
Nicandro , e fosse , come credi , effetto
Di malvaggio pensiero ,
Siccome in vista par d'opra malvaggia ,
Men grave assai mi fora ;
Che di grave fallire
Fosse pena il morire :
E ben giusto sarebbe ,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda ,
Placar l'ira del Cielo ,
E dar suo dritto alla giustizia umana :
Così pur' i' potrei
Quetar l'anima afflitta ;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte ,

Mortificando i sensi ,
 Avvezzarmi al morire ;
 E con tranquillo varco
 Passar fors' anco a più tranquilla vita.
 Ma troppo , oimè , Nicandro ,
 Troppo mi pesa , in sì giovane etate ,
 In sì alta fortuna ,
 Il dover così subito morire ,
 E morir' innocente.

Ni. Piacesse al Ciel , che gli Uomini più tosto
 Aveffer contra te , Ninfa , peccato ,
 Che tu peccato incontra 'l Ciel' avessi ;
 Ch' affai più agevolmente oggi potremmo
 Ristorar te del violato nome ,
 Che lui placar del violato nume.
 Ma non sò già veder chi t' abbia offesa ,
 Se non te stessa tu , misera Ninfa.
 Dimmi , non se' tu stata in loco chiuso
 Trovata con l' adultero ? e con lui
 Sola con solo ? e non se' tu promessa
 Al figlio di Montano ? e tu per questo
 Non hai la fede marital tradita ?
 Come dunque innocente ?

Ama. E pur' in tanto
 E sì grave fallir , contra la legge
 Non ho peccato , ed innocente sono.

Ni. Contra la legge di natura forse
 Non hai , Ninfa , peccato ? Ama , se piace :
 Ma ben hai tu peccato incontra quella
 Degli Uomini e del Cielo : Ama , se lice.

Ama. Han peccato per me gl' Uomini , e 'l
 Cielo ,

Se pur' è ver che di lassù derivi
 Ogni nostra ventura ;

Ch'altri, che 'l mio destino

Non può voler che sia

Il peccato d'altrui la pena mia.

Ni. Ninfa, che parli ? frena ,

Frena la lingua, da soverchio sdegno

Trasportata là dove

Mente devota a gran fatica sale :

Non incolpar le stelle ,

Che noi soli a noi stessi

Fabbrì siam pur delle miserie nostre.

Ama. Già nel Ciel non accuso

Altro che 'l mio destino empio e crudele ;

Ma più del mio destino ,

Chi m'ha ingannata accuso.

Ni. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Ama. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

Ni. Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

Ama. Dunque m' hai tu per impudica tanto ?

Ni. Ciò non sò dirti , a l'opra pure il chiedi.

Ama. Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Ni. Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.

Ama. Con gli occhi della mente il cor si vede.

Ni. Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

Ama. Se ragion nol governa, ingiusto è 'l
senso ;

Ni. E 'ngiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.

Ama. Comunque sia, sò ben che 'l core ho
giusto.

Ni. E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro ?

Ama. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

Ni. Dunque all'amante l'onestà credesti ?

Ama. A l'amica infedel, non all'amante.

Ni. A qual amica ? all' amorosa voglia ?

Ama. Alla fuora d'Ormin , che m'ha tradita.

Ni. E' dolce con l'amante effer tradita.

Ama. Mirtillo entrò , che nol sepp' io , nell' antro.

Ni. Come dunque v'entrafi ? ed a qual fine ?

Ama. Basta , che per Mirtillo io non v'entrai.

Ni. Convinta sei , s'altra cagion non rechi.

Ama. Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

Ni. A lui , che fù cagion della tua colpa ?

Ama. Ella , che mi tradi , fede ne faccia.

Ni. E qual fede può far chi non ha fede ?

Ama. Io giurerò nel nome di Diana.

Ni. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre,

Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro ,

Perchè poscia confusa al maggior'uopo

Non abbia a restar tu ; questi son sogni :

» Onda di fiume torbido non lava ;

» Nè torto cor fà parlar dritto ; e dove

» Il fatto accusa , ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce affai degli occhi tuoi.

Che pur vaneggi ? a che te stessa inganni ?

Ama. Così dunque morire , oimè , Nicandro,

Così morir debb' io ?

Nè farà chi m'ascolti , o mi difenda ?

Così da tutti abbandonata , e priva

D'ogni speranza ? accompagnata solo

Da un'estrema , infelice ,

E funesta pieta , che non m'aita ?

Ni. Ninfa , queta il tuo core ,

E se 'n peccar , sì poco saggia fusti ,

Mostra almen fenno in sostener l'affanno

Della fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.

» Tutto quel, che s'incontra

» O di bene, o di male,

» Sol di là fù deriva; come fiume

» Nasce da fonte, o da radice pianta:

» E quanto quì par male,

» Dovè ogni ben con molto male è misto,

» E' ben là fù, dov' ogni ben s'annida.

Sallo il gran Giove, a cui pensier' umano
Non è nascosto; fallo

Il venerabil Nume.

Di quella Dea, di cui Ministro i' sono,

Quanto di te m'increfca;

E se t'ho col mio dir così trafitta,

Ho fatto, come fuol medica mano

Pietosamente acerba,

Che v'è con ferro, o stilo

Le latebre tentando

Di profonda ferità,

Ov' ella è più sospetta, è più mortale;

Quetati dunque omai,

Nè voler contrastar più lungamente

A quel, ch' è già di te scritto nel Cielo.

Ama. O sentenza crudele

Ovunque ella sia scritta, o in Cielo, o 'n terra!

Ma in Ciel già non è scritta,

Che là fù nota è l'innocenza mia:

Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora?

Ahi questo è pur il duro passo, ahi questo

E pur l'amaro calice, Nicandro!

Deh, per quella pietà, che tu mi mostri,

Non mi condur, ti prego,

Sì tosto al Tempio , aspetta ancora , aspetta.

Ni. » O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir' è grave,

» Ogni momento è morte.

» Che tardi tu il tuo male ?

» Altro mal non ha morte ,

» Che 'l penfar' a morire :

» E chi morir pur deve

» Quanto più tosto more ,

» Tanto più tosto al suo morir s'invola.

Ama. Mi verrà forse alcun soccorso in tanto.

Padre mio , caro Padre ,

E tu ancor m' abbandoni ?

Padre d'unica figlia

Così morir mi lasci , e non m'aiuti ?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.

Verferà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre , un tempo sì dolce e caro nome ,

Ch'invocar non soleva indarno mai ,

Così le nozze fai

Della tua cara figlia ?

Sposa il mattino , e vittima la sera ?

Ni. Deh non penar più , Ninfa.

A che tormenti indarno

E te stessa , ed altrui ?

E' tempo omai , che ti conduca al Tempio ,

Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

Ama. Dunque addio , care selve ,

Care mie selve , addio :

Ricevete questi ultimi sospiri ,

Finchè sciolta da ferro ingiusto e crude

Torni la mia fredd' ombra

Alle vostr'ombre amate ;
 Che nel penoso Inferno
 Non può gir, innocente ;
 Nè può star tra beati,
 Disperata e dolente.
 O Mirtillo, Mirtillo,
 Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
 E 'l dì, che pria ti piacqui,
 Poichè la vita mia,
 Più cara a te che la tua vita affai,
 Così pur non dovea
 Per altro esser tua vita,
 Che per esser cagion della mia morte.
 Così (ch' il crederia !)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fù cruda
 Per viver innocente.
 O per me troppo ardente,
 E per te poco ardito, era pur meglio
 O peccar, o fuggire :
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,
 E senza frutto, e senza te, cor mio.
 Oimè ! moro, Mirtil
 Ni. Certo ella more,
 O meschina ! accorrete :
 Softenetela meco. O fiero caso !
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso :
 E l'amor, e 'l dolor nella sua morte
 Ha prevenuto il ferro.
 O misera donzella !
 Pur vive ancora, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.

Portiamla al fonte quì vicino : forse
 Rivocheremo in lei
 Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
 Ma chi fà , che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro?
 Comunque sia ; pur si soccorra , e quelle
 Facciafi , che conviene
 E la pietà presente ;
 Che del futuro sol presago è 'l Cielo.



SCENA SESTA.

*Coro di Cacciatori , Coro di Pastori ,
 con Silvio.*

Co. d. C. **O** FANCIUL glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!
Co. d. P. O fanciul glorioso,
 Per cui dell' Erimanto
 Giace la fera superata e spenta,
 Che pareva viva insuperabil tanto!
 Ecco l'orribil teschio,
 Che , così morto , par che morte spiri,
 Questo è 'l chiaro trofeo,
 Questa la nobilissima fatica
 Del nostro Semideo.

A T T O Q U A R T O. 161

Celebrate , Pastori , il suo gran nome ;

E questo dì tra noi

Sempre solenne sia , sempre festoso .

Co. d. C. O fanciul glorioso ,

Vera stirpe d'Alcide ,

Che fere già sì mostruose ancide !

Co. d. P. O fanciul glorioso ,

Che sprezzi per altrui la propria vita!

» Questo è il vero cammino

» Di poggiar' a virtute ;

» Però ch' innanzi a lei

» La fatica e 'l sudor poser gli Dei.

» Chi vuol goder degli agi ,

» Soffra prima i disagi :

» Nè da riposo infruttuoso e vile

» Che 'l faticar abborre ,

» Ma da fatica che virtù precorre ,

» Nasce il vero riposo.

Co. d. C. O fanciul glorioso ,

Vera stirpe d'Alcide ,

Che fere già sì mostruose ancide !

Co. d. P. O fanciul glorioso ,

Per cui le ricche piagge ,

Prive già di cultura e di cultori ,

Han ricovrato i lor fecondi onori !

Và pur sicuro , e prendi

Omai , bifolco , il neghittoso aratro ;

Spargi il gravido seme ,

E 'l caro frutto in sua stagione attendi.

Fiero piè , fiero dente

Non fia più che te 'l tronchi , o te 'l calpesti ;

Nè farai , per sostegno

Della vita , a te grave , altrui noioso.

Co. d. C. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!

Co. d. P. O fanciul glorioso,
 Come prefago di tua gloria il Cielo
 Alla tua gloria arride! Era tal forse
 Il famoso cinghiale,
 Che vivo Ercole vinse; e tal l'avresti
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
 Così prima fatica,
 Come fu già del tuo grand'avo terza.
 Ma con le fere scherza

La tua virtute giovinetta ancora,
 Par far de' mostri in più matura etate
 Strazio poi sanguinoso.

Co. d. C. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!

Co. d. P. O fanciul glorioso,
 Come il valor con le pietate accoppi!
 Ecco, Cintia, ecco il voto
 Del tuo Silvio devoto:
 Mira il capo superbo,
 Che quinci e quindi, in tuo disprezzo, s'arma
 Di curvo e bianco dente,
 Ch' emulo par delle tue corna altere.
 Dunque, possente Dea,
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
 Per te vittorioso.

Co. d. C. O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA SETTIMA.

Coridone.

SON ben io stato infin' a qui sospeso
Nel prestar fede a quel, che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Tropo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso loco, ov' ella meco
Effer dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Si repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta : ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba affai
La bocca di quest' antro, in quella guisa,
Ch' egli appunto m'ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' t' ho sentita
Tropo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Effer veri presagj a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai : fù gran ventura,
Che 'l padre mio mi tratteneffe (sciocco)

Quel , che mi parve un fiero intoppo allora ;
Che se veniva al tempo , che prescritto
Da Lisetta mi fù , certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò ? debb' io di sdegno armato
Ricorrer' agli oltraggj , alle vendette ?
Nò , che troppo l'onoro : anzi se voglio
Discorrer sanamente , è caso degno
Più tosto di pietà , che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'ingannò ?
Ingannata ha se stessa ; che lasciando :
Un , che con pura fè l'ha sempre amata ,
Ad un vil Pastorel s' è data in preda ,
Vagabondo e straniero , che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che ? debb' io dunque vendicar l'oltraggio ,
Che seco porta la vendetta ? e l'ira
Supera sì , che fa pietà lo sdegno ?
Pur t'ha schernito ; anzi onorato , ed i' o
Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza ?
Femmina , ch'al suo mal sempre s'appiglia ,
E le leggi non fa nè dell' amare ,
Nè dell' esser amata ; e che il men degno
Sempre gradisce , e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi , Coridon , se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti ,
Com' esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita , e del danno ?
Non ho perduta lei , che mia non era ;
Ho ricovrato me , ch' era d' altrui :
Nè il restar senza femmina sì vana ,
E sì pronta e sì agevol a cangiarsi ,
Perdita si può dire. E finalmente ,

Che cosa ho io perduto ? una bellezza
Senza onestate , un volto senza fenno ,
Un petto senza core , un cor senz' alma ,
Un' alma senza fede , un' ombra vana ,
Una larva , un cadavero d' Amore ,
Che doman farà fracido e fetente.
E questa si de' dir perdita ? acquisto
Molto ben caro , e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine , se manca
Corisca ? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne , e più leggiadre ?
Mancherà ben à lei fedele amante ,
Com' era Coridon ; di cui fù indegna.
Or se volessi far quel , che di lei
M'ha consigliato il Satiro , fò certo
Che la fè da lei data oggi accusando ,
Senz'alcun fallo i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor , che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Tropo felice ed onorata fora
La femminil perfidia , se con pena
Di cor virile , e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata ,
S' avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva , o , per dir meglio ,
Per me non moja , e per altrui si viva :
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all' infamia sua , viva al suo drudo ,
Poich' è tal , ch'io non l' odio , ed ho più tosto
Pietà di lei , che gelosia di lui.

 SCENA OTTAVA.

Silvio.

O DEA , che non se' Dea , se non di gente
 Vana , ozioza , e cieca ,
 Che con impura mente ,
 E con religion stolta e profana ,
 Ti sacra Altari e Templi ;
 Ma che Templi dis'io ? più tosto asili
 D'opre sozze e nefande ,
 Per questar la loro
 Empia difonestate
 Col titolo famoso
 Della tua Deitate :
 E tu , fordida Dea ,
 Perchè le tue vergogne
 Nelle vergogne altrui si veggan meno ,
 Rallenti lor d' ogni lascivia il freno .
 Nemica di ragione ,
 Machinatrice sol d' opre furtive ,
 Corruttelea dell' alme ,
 Calamità degli uomini e del mondo :
 Figlia del mar ben degna ,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro ;
 Che con aura di speme allettatrice
 Prima lusinghi , e poi
 Movi ne' petti umani

Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or v'è tu, che ti vanti
D'esser onnipotente;
V'è, tu perfida Dea, salva, se puoi,
La vita a quella Ninfa,
Che, con le tue dolcezze
Avvelenata, hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel di, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea,
Santa mia Deità, mio vero nume!
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel dell'altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj,
Che non son quei degl'infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i cinghiali i tuoi divoti;
Ma i divoti di lei, miseramente
Son da i cinghiali uccisi.
O arco, mia possanza, e mio diletto!
Strali, invitte mie forze!
Or venga in prova; venga,

Quella vana fantasma d'Amore
 Con le sue armi effemminate : venga
 Al paragon di voi ,
 Che ferite e pungete.
 Ma che ? troppo ti onoro ,
 Vil pargoletto imbelle ;
 E perchè tu m'intenda ,
 Ad alta voce il dico ,
 La sferza a castigarti
 Sola mi basta. Basta.
 Chi se' tu , che rispondi ?
 Echo , o più tosto Amor così d'Echo
 Imita il sono ? Sono.
 Appunto i' ti volea : ma dimmi certo
 Se' tu poi deffo ? Effe.
 Il figlio di colei , che per Adone
 Già sì miseramente ardea ? Dea.
 Come ti piace , fù ; di quella Dea
 Concubina di Marte , che le stelle
 Di sua lascivia ammorba ,
 E gli elementi ? Menti.
 O quanto è lieve il cinguettare al vento !
 Vien fuori , vien , nè star' ascoso. Ofo.
 Ed io t'ho per vigliacco : ma di lei
 Se' legittimo figlio ,
 O pur bastardo ? Ardo.
 O buon , nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred' io. Dio.
 E Dio di che ? del core immondo ? Mondo.
 Gnaffe dell'universo ?
 Quel terribil garzon , di chi ti sprezza
 Vindice sì possente ,
 E sì severo ? Vero.

E quali son le pene

Ch' a tuoi rubelli e contumaci dai

Cotanto amare? Amare.

E di me , che ti sprezzo , che farai ,

Se 'l cor più duro ho di diamante? Amante.

Amante me : se' folle.

Quando farà che in questo cor pudico

Amor alloggia? Oggi.

Dunque sì tosto s' innamora? Ora.

E qual farà colei

Che far potrà ch' oggi l'adori? Dori.

Dorinda forse , o Bambo ,

Vuoi dire in tua mozza favella. Ella.

Dorinda , ch' odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al voler mio? Io.

E come? e con qual armi? e con qual arco?

Forse col tuo? Col tuo.

Come , col mio? vuoi dir quando l'avrai

Con la lascivia tua corrotto? Rotto.

E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.

O questo sì mi fa veder affatto ,

Che tu se' ubbriaco.

Va dormi , va : ma dimmi ,

Dove sien queste meraviglie? qui? Qui.

O sciocco! ed io mi parto:

Vedi come se' stato oggi indovino ,

Pien divino. Divino.

Ma veggio , o veder parmi ,

Colà posando in quel cespuglio , starfi

Un non so che di bigio ,

Ch' a lupo s' affomiglia ;

Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
 O come è smisurato! o per me giorno
 Destinato alle prede! o Dea cortese,
 Che favori son questi? in un dì solo
 Trionfar di due fere?
 Ma che tardo, mia Dea?
 Ecco nel nome tuo questa saetta
 Scelgo per la più rapida e pungente
 Di quante n'abbia la faretra mia,
 A te la raccomando.
 Levala tu, Saettatrice eterna,
 Di man della fortuna, e nella fera
 Co'ltuo Nume infallibile la drizza,
 A cui fo voto di sacrar la spoglia,
 E nel tuo nome scocco.
 O bellissimo colpo!
 Colpo caduto appunto
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.
 Deh avessi il mio dardo,
 Per ispedirlo a un tratto,
 Prima, che mi s' involi, e si rinfelvi:
 Ma, non avendo altr' armi,
 Il ferirò con quelle della terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
 Ch' appena un quì ne trovo!
 Ma, che vo io cercando
 Armi, s'armato sono?
 Sè quest' altro quadrello
 Il va a ferir nel vivo? Oimè! che veggio?
 Oimè, Silvio infelice!
 Oimè, che hai tu fatto?
 Hai ferito un Pastor sotto la scorza
 D'un lupo: o fiero caso: o caso acerbo,

Da viver sempre misero , e dolente !
E mi par di conoscerlo il meschino ;
E Linco è seco , che 'l sostiene e regge.
O funesta saetta ! o voto infausto !
E tu , che la scorgesti ,
E tu , che l' esaudisti ,
Nume , di lei più infausto e più funesto !
Io dunque reo dell' altrui sangue ? Io dunque
Cagion dell' altrui morte ? Io , che fui dianzi
Per la salute altrui
Si largo sprezzator della mia vita ?
Sprezzator del mio sangue ?
Va , getta l' armi , e senza gloria vivi ,
Profano cacciator , profano arciero.
Ma ecco l' infelice ,
Di te però men' infelice assai.

SCENA NONA.

Linco , Silvio , Dorinda.

Lin. **R**EGGITI , figlia mia ,
Reggiti tutta pur su queste braccia ,
Infelice Dorinda !
Sil. Oimè ! Dorinda ?
Son morto. **D**o. O Linco , Linco ,
O mio secondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo ; ah voce ! ah vista !
Do. Ben era , Linco , il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale ;

Accogliesti i singulti
 Primi del mio natale ,
 Accorrai tu fors'anco
 Gli ultimi della morte :
 E coteste tue braccia , che pietose
 Mi fur già culla , or mi faran feretro .

Lin. O figlia , a me più cara
 Che se figlia mi fussi ! io non ti posso
 Risponder , che 'l dolore
 Ogni mio detto in lagrime dissolve .

Sil. O terra , che non t' apri , e non m' in-
 ghiotti !

Do. Deh , ferma il passo e 'l pianto ,
 Pietosissimo Linco ;
 Che l'un cresce il dolor , l'altro la piaga .

Sil. Ah , che dura mercede
 Ricevi del tuo amor , misera Ninfa !

Lin. Fa buon animo , figlia ,
 Che la tua piaga non farà mortale .

Do. Ma Dorinda mortale
 Sarà ben tosto morta .

Sapeffi almen / chi m'ha così piagata !

Lin. Curiam pur la ferita , e non l'offesa ;
 » Che per vendetta mai non sanò piaga .

Sil. Ma che fai quì ? che tardi ?
 Soffrirai tu , ch' ella ti veggia ? avrai
 Tanto cor , tanta fronte ?

Fuggi la pena meritata , Silvio ,
 Di quella vista ultrice :

Fuggi il giusto coltel della sua voce .

Ah che non posso , e non so come , o quale
 Necessità fatale

A forza mi ritenga , e mi sospinga

Più verso quel , che più fuggir dovrei.

Do. Così dunque debb' io

Morir , senza saper chi mi dà morte ?

Lin. Silvio t' ha dato morte.

Do. Silvio ? oimè ! che ne fai ?

Lin. Riconosco il suo strale.

Do. O dolce uscir di vita ,

Se Silvio m'ha ferita.

Lin. Eccolo appunto in atto

Ed in sembiante tal , che da sè stesso

Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo ;

Silvio , che se' pur' ito

Dimenandoti sì per queste selve

Con cotesto tuo arco

E cotesti tuo' strali onnipotenti ,

Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi

Tu , che vivi da Silvio , e non da Linco ,

Questo colpo , che fatto hai sì leggiadro ,

E' fors' egli da Linco , o pur da Silvio ?

O fanciul troppo savio ,

Aveffi tu creduto

A questo pazzo vecchio !

Rispondimi , infelice ,

Qual vita fia la tua , se costei more ?

So ben , che tu dirai

Ch' errasti , e di ferir credesti un lupo ;

Quasi non sia tua colpa il faettare

Da fanciul vagabondo , e non curante ,

Senza veder s'uomo faetti o fera.

Qual caprar , per tua vita , o qual bifolco

Non vedesti coperto

Di così fatte spoglie ? Eh Silvio , Silvio ,

Chi coglie acerbo il senno ,

Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
 Credi tu, garzon vano,
 Che questo caso, a caso oggi ti sia
 Così incontrato? o come credi male.
 » Senza Nume divin questi accidenti
 » Si mostruosi e novi
 » Non avvengono agli uomini. Non vedi
 Che 'l Cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
 » Non piace ai sommi Dei
 » L'aver compagni in terra,
 » Nè piace lor nella virtute ancora
 » Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
 Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.
 Do. Silvio, lascia dir Linco,
 Ch'egli non fa qual'in virtù d'Amore
 Tu abbi signoria sovra Dorinda
 E di vita, e di morte.
 Se tu mi faetasti,
 Quel ch'è tuo faetasti:
 E feristi quel segno,
 Ch'è proprio del tuo strale.
 Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
 Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto:
 Eccola in quella guisa
 Che la volevi appunto.
 Bramastila ferir, ferita l'hai;
 Bramastila tua preda, eccola preda;
 Bramastila al fin morta, eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare

Più di questo Dorinda ? ah garzon crudo :
 Ah cor senza pietà : tu non credesti
 La piaga , che per te mi fece Amore ;
 Puoi questa or tu negar della tua mano ?
 Non hai creduto il fangue ,
 Ch' i' versava dagli occhi ;
 Crederai questo , che 'l mio fianco versa ;
 Ma , se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza , e valor , che teco nacque ,
 Non mi negar , ti prego ,
 (Anima cruda sì , ma però bella)
 Non mi negar all' ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir. Beata morte !
 Se l' addolcisci tu con questa sola
 Voce cortese , e pia :
 Va in pace , anima mia.
Sil. Dorinda , ah dirò mia , se mia non sei
 Se non quando ti perdo ? e quando morte
 Da me ricevi , e mia non fosti allora
 Ch' i' ti potei dar vita ?
 Pur mia dirò , che mia
 Sarai mal grado di mia dura forte :
 E se mia non farai con la tua vita ,
 Sarai con la mia morte.
 Tutto quel , ch' in me vedi
 A vendicarti è pronto :
 Con quest' armi t' ancisi ;
 E tu con queste ancor m'anciderai.
 Ti fui crudele ; ed io
 Altro da te che crudeltà non bramo.
 Ti disprezzai superbo ;
 Ecco , piegando le ginocchia a terra ,
 Riverente t' adoro ,

E ti chieggo perdon , ma non già vita.
Ecco gli strali , e l'arco ,
Ma non ferir già tu gli occhi , o le mani ,
Colpevoli ministri
D'innocente voler : ferisci il petto :
Ferisci questo mostro ,
Di pietate e d'amor aspro nemico :
Ferisci questo cor , che ti fu crudo :
Eccoti il petto ignudo.
Do. Ferir quel petto , Silvio !
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo ,
S' avevi pur desio , ch' io te 'l ferissi.
O bellissimo scoglio ,
Già dall' onda e dal vento
Delle lagrime mie , de' miei sospiri ,
Si spesso in van percosso ;
E' pur ver , che tu spiri ?
E che senti pietate ? o pur m'inganno ?
Ma sii tu pure , o petto molle , o marmo ,
Già non vo' , che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante ,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore , e mio.
Ferir io te ! te pur ferisca Amore ;
Che vendetta maggiore
Non fo bramar che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi :
Benedette le lagrime , e i martirj ,
Di voi lodar , non vendicar mi voglio.
Ma tu , Silvio cortese ,
Che t' inchini a colei
Di cui tu Signor sei ,
Deh non istar in atto

Di servo; o se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti a i cenni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno;
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
 In te vivrà il cor mio,
 Nè, purchè vivi tu, morir poss'io.
 E se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fè, si punisca;
 Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:
 Sovra quell' omicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese!
Sil. E così sia: tu dunque
 La pena pagherai, legno funesto:
 E perchè tu dell' altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e
 snervo;
 E qual fosti, alla selva
 Ti rendo, inutil tronco.
 E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
 Della mia cara donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi.
 Non più strali, o quadrella,
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,
 Ferri tarpati, e difarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
 In suon d'Echo indovina.
 O Nume, domator d'Uomini e Dei,
 Già nemico, or Signore

Di tutti i pensier miei ,
 Se la tua gloria stimi
 D'aver domato un cor superbo e duro ,
 Difendimi , ti prego ,
 Dall' empio stral di morte ,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda , e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto :
 Così morte crudel , se costei more ,
 Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambedue siete. O piaghe
 E fortunate e care ,
 Se questa di Dorinda oggi non sana !
 Dunque andiamo a sanarla.

Do. Deh , Linco mio , non mi condur , ti
 prego ,

Con queste spoglie alle paterna case.

Sil. Tu dunque in altro albergo ,
 Dorinda , poserai , che 'n quel di Silvio ?
 Certo nelle mie case

O viva , o morta , oggi sarai mia sposa ;
 E teco farà Silvio , o vivo , o morto.

Lin. E come a tempo , or ch' Amarilli ha
 spento

E le nozze , e la vita , e l' onestate.

O coppia benedetta ! O sommi Dei ,

Date , con una sola

Salute , a duo la vita !

Do. Silvio , come son lassa ; appena posso
 Reggermi , oimè , su questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cuor , ch' a questo

Si troverà rimedio : a noi farai

Tu cara soma , e noi a te sostegno.

Linco, dammi la mano.

Lin. Eccola pronta.

Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e
mio

A lei si faccia seggio.

Tu, Dorinda, quì posala:

E quinci col tuo destro

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta

Soavemente, che 'l ferito fianco

Non se ne dolga.

Do. Ahi punta

Crudel, che mi traffigge!

Sil. A tuo bell' agio

Acconciati, ben mio.

Do. Or, mi par di star bene.

Sil. Linco, va col piè fermo.

Lin. E tu col braccio

Non vacillar; ma va diritto, e fodo;

Che ti bisogna fai? questo è ben altro

Trionfar, che d' un teschio.

Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti pugn

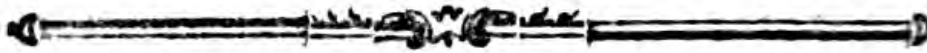
Forte lo stral?

Do. Mi pigne sì, cor mio,

Ma nelle braccia tue

L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.





C O R O.

O BELLA età dell' oro !
 Quand' era cibo il latte
 Del pargoletto mondo , e culla il bosco :
 E i cari parti loro
 Godean le gregge intatte ,
 Nè temea il mondo ancor ferro nè tofco.
 Pensier torbido e fofco
 Allor non facea velo
 Al Sol di luce eterna.
 Or la ragion , che verna
 Tra le nubi del fenfo , ha chiufo il Cielo ,
 Ond' è , che pellegrino
 Va l' altrui terra , e 'l mar turbando il pino.
 Quel fuon faftoso e vano ,
 Quell' inutil foggetto
 Di lufinghe , di titoli , e d'inganno ,
 Ch' onor dal volgo infano
 Indegnamente è detto ,
 Non era ancor degli animi tiranno :
 Ma foftenere affanno
 Per le vere dolcezze ,
 Tra i boschi , e tra la gregge ,
 La fede aver per legge ,
 Fu di quell' alme , al ben oprar avvezze ,
 Cura d' onor felice ,
 Cui dettava onefità : piaccia , fe lice.
 Allor tra prati e linfe

Gli scherzi , e le carole
 Di legittimo amor furon le faci ;
 Avean Pastori , e Ninfe
 Il cor nelle parole :
 Dava lor Imeneo le gioje , e 'i baci
 Più dolci e più tenaci :
 Un sol godeva ignude
 D' amor le vive rose :
 Furtivo amante ascoso
 Le trovò sempre , ed aspre voglie , e crude
 O in antro , o in selva , o in lago ;
 Ed era un nome sol , marito e vago .
 Secol rio , che velasti
 Co' tuoi fozzi diletti
 Il bel dell' alma , ed a nudrir la sete
 Dei desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti ,
 Sfrenando poi le impurità segrete ;
 Così qual tesa rete
 Trà fiori e fronde sparte ,
 Celi pensier lascivi
 Con atti santi , e schivi :
 Bontà stimi il parer , la vita un' arte ,
 Nè curi (e parti onore)
 Che furto sia , purchè s'asconda amore .
 Ma tu deh , spiriti egregi
 Forma ne' petti nostri ,
 Verace Onor , delle grand' alme donno :
 O regnator de' Regi ,
 Deh , torna in questi chioftri ,
 Che senza te beati esser non ponno :
 Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti

Chi , per indegna e bassa
Voglia , seguir te lassa ,
E lassa il pregio delle antiche genti.
„ Speriam , che 'l mal fa tregua
„ Talor se speme in noi non si dilegua.
„ Speriam , che 'l Sol cadente anco rinasce.
„ E 'l Ciel , quando men luce ,
„ L'aspettato seren spesso n'adduce.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Uranio , Carino.

Ura. **P**ER tutto è buona stanza , ove altri
goda :

Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.

Ca. Gli è vero Uranio , e troppó ben per
prova

Te 'l fo dir io , che le paterne case
Giovinetto lasciando , e d'altro vago
Che di pascer armenti , o fender folco ,
Or quà or là peregrinando , al fine
Torno canuto , onde partii già biondo.
» Pur , è soave cosa a chi del tutto
» Non è privo di senso , il patrio nido :
» Chè diè natura al nascimento umano
» Verso 'l caro paese , ov' altri è nato ,
» Un non fo che , di non inteso affetto ,
» Che sempre vive , e non invecchia mai.
» Come la calamita , ancor che lunge
» Il sagace nocchier la porti errando ,
» Or dove nasce , or dove more il Sole ,
» Quell' occulta virtù , con ch'ella mira
» La tramontana sua , non perde mai ;
» Così chi va lontan dalla sua patria ,

» Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
 » In peregrina terra anco s'annidi,
 » Quel naturale amor sempre ritiene,
 » Che pur l'inclina alle natie contrade.
O da me più d'ogn' altra amata e cara,
Più d'ogn' altra gentil, terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino,
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Si pien di tenerezza e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben' è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.
Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola,
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D'aspro cammin, per riposar, m'avvanza,
Nè so qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,

Senza saper della cagion , che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

Ca. Tu fai , che 'l mio dolcissimo Mirtillo ,
Che 'l Ciel mi diè per figlio , infermo venne
Qui per sanarsi : e già passati sono
Duo mesi , e più fors'anco ; il mio consiglio ,
Anzi quel dell' Oracolo seguendo ;
Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.

Io , che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso , a quella stessa
Fatal voce ricorsi , a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio ;
La qual rispose in cotal guisa appunto.

» Torna all' antica patria , ove felice
» Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo ;
» Però ch'ivi a gran cose il Ciel fortillo ;
» Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.

Tu dunque , o fedelissimo compagno ,
Diletto Uranio mio , che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre ;
Posa le membra pur , ch' avrai ben onde
Posar anco la mente : ogni mia forte ,
S'ella pur sia come l'addita il Cielo ,
Sarà teco commune : indarno fora
Di sua felicità lieto Carino ,
Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica ,
Che sia fatta per te , purchè t'aggrada
Sempre , Carino mio , seco ha il suo premio.

Ma qual fu la cagion , che fè lasciarti ,
Se t'è sì caro , il tuo natio paese ?

Ca. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama , ov' è più chiaro il grido ;
Ch'avidò anch'io di peregrina gloria ,

Sdegnai che sola mi lodasse , e sola
 M'udisse Arcadia la mia terra ; quasi
 Del mio crescente stil termine angusto ;
E colà venni , ov' è sì chiaro il nome
 D' Elida e Pifa , e fè sì chiaro altrui.
 Quivi il famoso Egon di lauro adorno
 Vidi , poi d' ostro , e di virtù pur sempre,
 Sì , che Febo sembrava : ond'io devoto
 Al suo nome sacrai la cetra , e 'l core.
E 'n quella parte , ove la gloria alberga ,
 Ben mi dovea bastar d'esser omai
 Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core ;
 Se come il Ciel mi fè felice in terra ,
 Così conoscitor , così custode
 Di mia felicità fatto m'avesse.
 Come poi per veder Argo e Micene ,
 Lasciassi Elide e Pifa , e quivi fussi
 Adorator di Deità terrena ,
 Con tutto quel che 'n servitù soffersi ,
 Troppo noiosa istoria a te l'udirlo ,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol , che perdei l'opra e 'l frutto ,
 Scrissi , pianfi , cantai , arsi , gelai ,
 Corsi , stetti , sostenni , or tristo , or lieto ,
 Or alto , or bassò , or vilipeso , or caro ;
E come il ferro Delfico stromento
 Or d'impresa sublime , or d'opra vile ;
 Non temei riscio , e non schivai fatica.
 Tutto fei , nulla fui , per cangiar loco ,
 Stato , vita , pensier , costumi , e pelo ;
 Mai non cangiai fortuna : al fin conobbi
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj , Argo lasciando

E te grandezze di miseria piene ,
Tornai di Pisa ai ripofati alberghi :
Dove , mercè di Provvidenza eterna ,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei ,
Consolator d'ogni passata noja.
Ura. O mille volte fortunato , e mille ,
Chi fa por meta a' fuoi penfierì , in tanto
Che per vana speranza immoderata ,
Di moderato ben non perde il frutto !
Ca. Ma chi creduto avría di venir meno
Tra le grandezze , e 'mpoverir nell' oro ?
I' mi pensai che ne' reali alberghi
Foffero tanto più le genti umane ,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia ,
Ond' ha l'umanità sì nobil fregio.
Ma , vi trovai tutto 'l contrario , **Uranio** :
Gente di nome e di parlar cortefe ;
Ma d'opre fcarfa , e di pietà nemica :
Gente placida in vifta e manfueta ;
Ma più del cupo mar tumido , e fera :
Gente fol d'apparenza , in cui fe miri ,
Vifo di carità , mente d'invidia
Poi trovi : e'n dritto fguardo , animo bieco ;
E minor fede allor , che più lufinga.
Quel , ch' altrove è virtù , quivi è difetto :
Dir vero , oprar non torto , amar non finto ,
Pietà sincera , inviolabil fede ,
E di core e di man vita innocente ,
Stiman d'animo vil , di baffo ingegno ,
Sciocchezza , e vanità degna di rifo.
L'ingannar , il mentir , la frode , il furto ,
E la rapina di pietà veftita ;
Crefcer col danno e precipizio altrui ,

E fare a sè , dell'altrui biasmo , onore ,
 Son le virtù di quella gente infida :

Non merto , non valor , non riverenza ,
 Nè d'età , nè di grado , nè di legge :

Non freno di vergogna , non rispetto ,
 Nè d'amor , nè di sangue ; non memoria

Di ricevuto ben ; nè finalmente

Cosa s' venerabile , o sì fanta ,

O sì giusta esser può , ch' a quella vasta
 Cupidigia d'onori , a quella ingorda

Fame d'avere , inviolabil sia.

Or' io ch' incauto , e di lor' arti ignaro

Sempre mi vissi , e portai scritto in fronte

Il mio pensiero , e disvelato il core ,

Tu puoi pensar , s' a non sospetti strali

D'invida gente fui scoperto segno.

Ura. Or chi dirà d'esser felice in terra ,

Se tanto alla virtù noce l'invidia ?

Ca. Uranio mio , se da quel dì , che meco

Passò la musa mia d'Elide in Argo ,

Aveffi avuto di cantar talento ,

Come cagion di lagrimar sempr' ebbi ;

Con sì sublime stil forse cantato

Avrei del mio Signor l'armi e gli onori ,

Ch' or non avria della Meonia tromba

Da invidiar Achille ; e la mia patria ,

Madre di Cigni sfortunati , andrebbe

Già per me cinta del secondo alloro.

Ma oggi è fatta , (o secolo inumano)

L'arte del poetar troppo infelice.

» Lieto nido , esca dolce , aura cortese

» Bramano i Cigni , e non si va in Parnasso

» Con le cure mordaci ; e chi pur garre

» Sempre col suo destino e col difagio ,
 » Vien roco , e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi ,
Da quel ch' esser solean , queste contrade ,
Ch' in esse appena i' riconosco Arcadia ;
Con tutto ciò vien lietamente , Uranio :
 » Scorta non manca a peregrin c'ha lingua.
Ma forse è ben , ch' al più vicino ostello ,
Poichè se' stanco , a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Titiro , Messo.

CHE piangerò di te prima , mia figlia ,
 La vita , o l' onestate ?
Piangerò l' onestate ;
Che di padre mortal se' tu ben nata ,
Ma non di padre infame :
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita , oggi serbata
 A veder in te spenta
 La vita e l' onestate.
O Montano , Montano ,
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli , e col tuo
 D'amore e di mia figlia
 Disprezzator superbo , a cotal fine
 L'hai tu condotta. Ah! quanto meno incerti

Degli oracoli tuoi,
 Son oggi stati i miei!
 „ Ch' onestà contr' Amore
 „ E' troppo frale schermo
 „ A giovinetto core :
 „ E donna scompagnata ,
 „ E' sempre mal guardata ,

Mef. Se non è morte , o se per l'aria i venti
 Non l'han portato , i' dovrei pur trovarlo.

Ma eccol , s' io non erro ,
 Quando meno il pensai.

O da me tardi , e per te troppo a tempo ,
 Vecchio padre infelice , alfin trovato ,
 Che novelle t'arreco !

Ti. Che rechi tu nella tua lingua ? il ferro ,
 Che svenò la mia figlia ?

Mef. Questo non già , ma poco meno. E come
 L'hai tu per altra via sì tosto inteso ?

Ti. Vive ella dunque ? *Mef.* Vive ; e 'n man
 di lei

Stà il vivere e 'l morire.

Ti. Benedetto sii tu , che m' hai da morte
 Tornato in vita. Or come non è salva ,
 S' a lei stà il non morire ?

Mef. Perchè viver non vuole.

Ti. Viver non vuole ! e qual follia la 'nduce
 A sprezzar sì la vita ? *Mef.* L'altui morte.

E se tu non la smovi ,
 Ha così fisso il suo pensiero in queste ,
 Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

Ti. Or che si tarda ? andiamo ,

Mef. Fermati , che le porte

Del tempio ancor son chiuse.

Non fai tu , che toccar la sacra foglia

Se non a piè sacerdotai non lice ,

Finchè non esca dal sacrario adorna

La destinata vittima agli altari ?

Ti. E s' ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto ?

Mef. Non può , ch' è custodita.

Ti. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto , e senza velo omai

Fa che 'l vero n' intenda.

Mef. Giunta dinanzi al Sacerdote (**ahi visto**

Piena d'orror !) la tua dolente figlia ,

Che trasse , non dirò dai circostanti ,

Ma , per mia fe , dalle colonne ancora

Del tempio stesso , e delle dure pietre ,

Che senso aver parean , lagrime amare ;

Fu quasi in un sol punto

Accusata , convinta , e condannata.

Ti. Misera figlia ! E perchè tanta fretta ?

Mef. Perchè della difesa eran gl' indizj

Troppo maggiori ; e certa

Sua Ninfa , ch' ella in testimon recava

Dell' innocenza sua ,

Nè quivi era presente , nè fu mai

Chi trovar la sapesse.

I fieri segni intanto ,

E gli accidenti mostruosi e pieni

Di spavento e d'orror , che son nel Tempio ,

Non pativano indugio ,

Tanto più gravi a noi quanto più nuovi ,

E più mai non sentiti

Dal dì, che minacciar l'ira celeste ,
 Vendicatrice de i traditi amori
 Del Sacerdote Aminta ,
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.
 Suda fangue la Dea , trema la terra ,
 E la caverna sacra
 Mugge tutta , e rifuona
 D'insoliti ululati , e di funesti
 Gemiti ; e fiato sì potente spira ,
 Che dall' immonde fauci
 Più grave non cred' io l' esali Averno.
 Già con l'ordine sacro ,
 Per condur la tua figlia a cruda morte ,
 Il Sacerdote s'inviava ; quando
 Vedendola Mirtillo (o , che stupendo
 Caso udirai !) s'offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita ;
 Gridando ad alta voce ,
 Sciogliete quelle mani : ah lacci indegni !
 Ed in vece di lei , ch' esser dovea
 Vittima di Diana ,
 Me traete a gli altari
 Vittima d' Amarilli.
Ti. O di fedele amante ,
 E di cor generoso atto cortese !
Mef. Or' odi meraviglia.
 Quella , che fu pur dianzi
 Sì dalla tema del morire oppressa ,
 Fatta allor di repente
 Alle parole di Mirtillo invitta ,
 Con intrepido cor così rispose :
 Penù dunque , Mirtillo ,

Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive ?
O miracolo ingiusto ! su ministri ,
Su , che si tarda ? omai
Menatemi agli altari,
Ah , che tanta pietà non volev'io ,
Soggiunse allor Mirtillo :
Torna cruda Amarilli ,
Che cotesta pietà sì dispietata
Tropo di me la miglior parte offende :
A me tocca il morire. Anzi a me pure ,
Rispondeva Amarilli , che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea tra lor , come s'appunto
Fosse vita il morire , il viver morte.
O anime ben nate ! o coppia degna
Di sempiterni onori !
O vivi , e morti , gloriosi amanti !
Se tante lingue avessi , e tante voci
Quant' occhi il Cielo , e quante arene il mare ,
Perderian tutto il suono e la favella ,
Nel dir' appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna ,
E gloriosa donna ,
Che l'opre de' mortali al tempo involi ,
Accogli tu la bella istoria , e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà dell' uno e l'altro amante.
Ti. Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa ?
Mef. Vinse Mirtillo : a tal mirabil guerra
E inusitata , dove
Visse il perdente , e 'l vincitor morìo.

Però che 'l Sacerdote
 Disse alla figlia tua : quetati Ninfa ;
 Che campar per altrui
 Non può , chi per altrui s'offerse a morte :

Così la legge nostra a noi prescrive.
 Poi comandò che la donzella fosse
 Sì ben guardata , che il dolore estremo
 A disperato fu non la traesse.

In tale stato eran le cose , quando
 Di te mandommi a ricercar Montano.

Ti. In somma egli è pur vero ,
 Senza odorati fiori

Le rive e i poggi , e senza i verdi onori
 Vedrai le selve alla stagion novella ,
 Prima , che senza amor vaga donzella.

Ma se qui dimoriam , come sapremo
 L'ora di gire al Tempio ?

Mef. Qui meglio affai , ch' altrove ;
 Chè questo appunto è 'l loco , ov'esser deve
 Il buon Pastore in sacrificio offerto.

Ti. E perchè no nel Tempio ?

Mef. Perchè si dà la pena , ove fu il fallo.

Ti. E perchè no nell' antro ,
 Se nell' antro fu il fallo ?

Mef. Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

Ti. E donde hai tu questi misterj intesi ?

Mef. Dal Ministro maggior ; così dic' egli
 Dall' antico Tirreno aver inteso ,

Che 'l fido Aminta e l' infedel Lucrezia
 Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire: ecco che scende
 La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto ,

Che per quest' altra via

Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.



SCENA TERZA.

Coro di Pastori , Coro di Sacerdoti ,

Montano , Mirtillo.

Co. d. P. **O** FIGLIA del gran Giove,
O sorella del Sol , ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo!

Co. d. S. , Tu che col tuo vitale

E temperato raggio

Scemi l'ardor della fraterna luce :

Onde quà giù produce

Felicemente poi l'alma natura

Tutti i suoi parti , e fa d'erbe , e di piante ,

D'uomini , e d'animai , ricca e feconda ,

L' aria , la terra e l' onda ;

Deh , siccome in altrui tempri l'arfura ,

Così spegni in te l' ira ,

Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira !

Co. d' P. O figlia del gran Giove ,

O sorella del Sol , ch'al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

Mon. Drizzate omai gli altari ,

Sacri Ministri , e voi

O devoti Pastori , alla gran Dea

Rinovellando le canore voci ,

Invocate il suo nome.

Co. d. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del sol , ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

Mon. Traetevi in disparte ,
Pastori , servi miei : nè quà venite ,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Giovane valoroso ,
Che , per dar vita altrui , vita abbandoni ,
Mori pur consolato :

Tu , con un breve sospirar , che morte
Sembra agli animi vili ,
Immortalmente al tuo morir t'involi :

E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio ,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.

Ma perchè vuol la legge
Che taciturna vittima tu muoja ,
Prima che pieghi le ginocchia a terra ,
Se cosa hai què da dir , dilla , e poi taci.

Mir. Padre , che padre di chiamarti , ancora
Che morir debbia per tua man , mi giova ,
Lascio il corpo alla terra ,

E lo spirto a colei , ch' è la mia vita ;
Ma s' avvien ch' ella muoja ,
Come di far minaccia oimè qual parte
Di me resterà viva ?

O che dolce morir ! quando sol meco
Il mio mortal moria ,

Ma se merta pietà colui , che more
Per soverchia pietà , padre cortese ,
Provedi tu ch'ella non muoja , ch'io

Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio ;
Ma poich' io farò morto , ah non mi tolga ,
Che io viva almeno in lei

Con l'alma dalle membra difunita ,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.

» O nostra umanità quanto se frale !

Figlio , stà di buon cor , che quanto brami

Di far prometto ; e ciò per questo capo

Ti giuro ; e questa man ti do per pegno.

Mir. Or moro , e consolato

A te vengo , Amarilli.

Ricevi il tuo Mirtillo ,

Del tuo FIDO PASTOR l'anima prendi ;

Che nell' amato nome d'Amarilli ,

Terminando la vita e le parole ,

Qui piego a morte le ginocchia , e taccio.

Mon. Or non s'indugi più , sacri Ministri ,

Suscitate la fiamma

Con l'odorato e liquido bitume ,

E spargendovi sopra incenso e mirra ,

Traetene vapor , ch' in alto ascenda.

Co. d. P. O figlia del gran Giove ,

O sorella del Sol , ch' al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo !





SCENA QUARTA.

Carino , Montano , Nicandro , Mirtillo , Coro di Pastori.

Ca. CHI vide mai sì rari abitatori
 In sì spessi abituri ? or , s'io non erro ,
 Eccone la cagione.
 Velli quà tutti in un drappel riddotti.
 O quanta turba , o quanta ,
 Com' è ricca e solenne ! veramente
 Quì si fa sacrificio.
Mon. Porgimi il vafel d'oro ,
 Nicandro , ov' è ripofto
 L' almo licor di Bacco. *Ni.* Eccotel pronte.
Mon. Così il fangue innocente
 Ammollifca il tuo petto , o fanta Dea ,
 Come rammorbidiſce
 L' incenerita ed arida favilla
 Questa d' almo licor cadente stilla !
 Or tu , riponi il vafel d'oro , e poſcia
 Dammi il nappo d' argento. *Ni.* Eccoti il
 nappo.
Mon. Così l'ira ſia ſpenta ,
 Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa ,
 Come ſpegne la fiamma
 Questa cadente linfa !
Ca. Pur queſto è ſacrificio ,

Nè vittima ci veggio.

Mon. Or tutto è preparato ,
Nè manca altro , che 'l fin. Dammi la scure.

Ca. Vegg'io forse o m'inganno ,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra ?

E' forse egli la vittima ? O meschino !
Egli è per certo ; è già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria , ancor'non hai
L'ira del Ciel dopo tant'anni estinta !

Co. d. P. o figlia del gran Giove ,
O sorella del Sol , ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea , che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci ;
(Così ti piace , e forse
Così stà nell' abisso

Dell' immutabil provvidenza eterna)

Poi che l'impuro fangue
Dell' infedel Lucrezia in te non valse
A diffetar quella giustizia ardente ,
Che del ben nostro ha fete ;

Bevi questo innocente
Di volontaria vittima , e d'amante
Non men d'Aminta fido ,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

Co. d. P. O figlia del gran Giove ,
O sorella del Sol , ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

Mon. Deh , come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento !

Ch' insolito stupor mi lega i sensi !

Par che non ofi il cor , nè la man possa ,
 Levar questa bipenne.

Ca. Vorrei prima nel viso
 Veder quell' infelice , e poi partirmi ,
 Che non posso mirar cosa sì fiera.

Don. Chi fa , che 'n faccia al Sol , benchè
 tramonti ,

Non sia fallo il sacrar vittima umana ?

E per ciò la fortezza

Languisca in me dell' animo e del corpo ?

Voltigi alquanto , e gira

La Moribonda faccia inverso il monte.

Così stà ben. *Ca.* Misero me ! che veggio ?

Non è quello il mio caro Mirtillo ?

Mon. Or posso. *Ca.* E' troppo desso. E 'l col-
 po libro.

Ca. Che fai , sacro Ministro ?

Mon. E tu , Uomo profano ,

Perche ritieni il sacro ferro , ed ofi

Di por tu quì la temeraria mano ?

Ca. O Mirtillo ben mio !

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.....

Ni. Va in mal ora , insolente e pazzo vecchio.

Ca. Non mi credev' io mai. *Ni.* Scoftati , dico ;

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra agli Dei. *Ca.* Caro agli Dei

Son ben anch' io , che con la scorta loro

Quì me condussi. *Mon.* Cessa ,

Nicandro ; udiamlo prima , e poi si parta.

Ca. Deh , Ministro cortese ,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro , dimmi

Perchè more il meschino : io te ne prego .

Per quella Dea , ch' adori.

Mon. Per Nume tal tu mi scongiuri , ch' empio

Sarei , se te 'l negassi :

Ma che t' importa ciò ? *Ca.* Più che non credi.

Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte

S' è per altrui donato.

Ca. Dunque per altrui more ?

anch'io morirò per lui : deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico , tu vaneggi.

Ca. E perchè a me si nega

Quel , ch' a lui si concede ?

Mon. Perchè se' forestiero. *Ca.* E s' io non fussi?

Mon. Nè far anco il potresti ;

Che campar per altrui

Non può chi per altrui s'offerse a morte.

Ma dimmi , chi se' tu ? se pur è vero

Che non sii forestiero ?

All' abito tu certo

Arcade non mi sembri. *Ca.* Arcade sono.

Mon. In questa terra già non mi sovviene

D'averti io mai veduto.

Ca. In questa terra nacqui ; e son Carino ,

Padre di quel meschino.

Mon. Padre tu di Mirtillo ? o come giungi

A te stesso ed a noi troppo importuno.

Scofati immantamente ;

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso e vano

Il sacrificio nostro.

Ca. Ah se tu fussi padre !

Mon. Son padre , e padre ancor d'unico figlio,

E pur tenero padre ; nondimeno
 Se questo fosse del mio Silvio il capo ,
 Già non farei men pronto
 A far di lui quel , che del tuo far deggio ;
 » Che sacro manto indegnamente veste
 » Chi per publico ben , del suo privato
 » Comodo non si spoglia.

Ca. Lascia , che 'l baci almen prima ch' e' mora

Mon. E questo molto meno. *Ca.* O sangue mio!
 E tu ancor se' sì crudo ,

Che non rispondi al tuo dolente padre ?

Mir. Deh , padre , omai t' acqueta....

Mon. O noi meschini !

Contaminato è il sacrificio : o Dei !

Mir. Che spender non potrei più degnamente
 La vita , che m' hai data.

Mon. Troppo ben m' avvifai ,
 Ch' alle paterne lagrime costui
 Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero ! qual errore

Ho io commesso ? o come

La legge del tacer m' uscì di mente ?

Mon. Ma che si tarda ? su , Ministri , al Tempio
 Rimenatel voi tosto ,

E nella sacra cella un' altra volta
 Da lui si prenda il volontario voto.

Qui poscia ritornandolo , portate
 Con esso voi , per sacrificio novo ,
 Nov' acqua , novo vino e novo foco.

Su speditevi tosto ,
 Che già s' inchina il Sole.



SCENA QUINTA.

Montano , Carino , Dameta.

Mon. **M**A tu , vecchio importuno ,
 Ringrazia pur il Ciel , che padre sei ;
 Se ciò non fosse , i' ti farei (per questa
 Sacra testa te 'l giuro) oggi sentire
 Quel , che può l'ira in me , poichè sì male
 Usi la sofferenza.

Sai tu forse chi sono ?
 Sai tu , che quì con una sola verga
 Reggo l'umane e le divine cose ?

Ca. » Per domandar mercede ,
 » Signoria non s' offende.

Mon. Troppo t'ho io sofferto se tu per questo
 Se' venuto insolente.

» Nè sai tu , che se l'ira in giusto petto
 » Lungamente si coce ,
 » Quanto più tarda fu , tanto più noce.

Ca. Tempestoso furor non fu mai l'ira
 » In magnanimo petto ;
 » Ma un fiato sol di generoso affetto ,
 » Che spirando nell' alma ,
 » Quand' ella è più con la ragione unita ,
 » La desta , e rende alle bell' opre ardita.
 Dunque se grazia non impetro , almeno
 Fa che giustizia i' trovi ; e ciò negarmi
 Per debito non puoi :

» Che chi dà legge altrui,
 » Non è da legge in ogni parte sciolto :
 » E quanto fe' maggiore
 » Nel comandar , tanto più d'ubbidire
 » Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.

Ed ecco i' te la chieggio :

S' a me farla non vuoi , falla a te stesso ;

Che Mirtillo uccidendo , ingiusto sei.

Mon. E come ingiusto son ? Fa che l' intenda.

Ca. Non mi dicesti tu , che quì non lice
 Sacrificar d'Uomo straniero il fangue ?

Mon. Dissilo , e diffi quel che 'l Ciel comanda.

Ca. Pur quello è forestier , che sacrar vuoi.

Mon. E come forestier ? Non è tuo figlio ?

Ca. Bastiti questo : e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perchè tra noi nol generasti ?

Ca. » Speso men sa chi troppo intender vuole.

Mon. Ma quì s'attende il fangue , e non il
 loco.

Ca. Perchè no 'l generai , straniero il chiamo:

Mon. Dunque è tuo figlio , e tu no 'l generasti ?

Ca. E se no 'l generai , non è mio figlio ?

Mon. Non mi dicesti tu , ch'è di' te nato ?

Ca. Dissi ch'è figlio mio , non di me nato.

Mon. Il soverchio dolor t' ha fatto infano.

Ca. Non sentieri dolor , se fussi infano.

Mon. Non puoi fuggir d' esser malvagio , o
 stolto.

Ca. Come può star malvagità col vero ?

Mon. Come può star in un figlio , e non figlio ?

Ca. Può star figlio d'amor non di natura.

Mon. Dunque s' è figlio tuo , non è straniero ;
 E se non è , non hai ragione in lui :

Così convinto se' padre , o non padre.

Ca. » Sempre di verità non è convinto

» Chi di parole è vinto.

Mon. » Sempre convinta è di colui la fede ,

» Che nel suo favellar si contraddice.

Ca. Ti torno a dir , che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo ,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

Ca. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu , se non mi lasci

Fornir l'uffizio mio.

Ca. In testimon ne chiamo Uomini , e Dei.

Mon: Chiami tu forse i Dei , che disprezzasti !

Ca. E poichè tu non m'odi ,

Odami cielo , e terra ,

Odami la gran Dea , che qui s'adora :

Che Mirtillo è straniero ,

E che non è mio figlio , e che profani

Il sacrificio santo. *Mon.* Il ciel m'aiti

Con quest'Uomo importuno.

Chi è dunque suo padre ,

Se non è figlio tuo ? *Ca.* Non te 'l fo dire :

So ben , che non son' io.

Mon. Vedi come vacilli.

E' egli del tuo sangue ?

Ca. Nè questo ancora. *Mon.* E perchè figlio il
chiami ?

Ca. Perchè l'ho come figlio ,

Dal primo di ch' i' l' ebbi ,

Per fin a questa età , sempre nudrito

Nelle mie case , e come figlio amato.

Mon. Il comprasti ? il rapisti ? onde l'avesti ?

Ca. In Elide l' ebb' io , cortese dono
D' Uomo straniero. *Mon.* E quell' Uomo stra-
niero

Donde l'ebbe egli? *Ca.* A lui l'avea dat' io.

Mon. Sdegno tu movi in un sol punto , e
rifo :

Dunque avesti tu in dono
Quel , che donato avevi ?

Ca. Quel , ch'era suo gli diedi ,
Ed egli a me ne fè cortese dono.

Mon. E tu , poich' oggi a vaneggiar mi tiri,
Ond' avuto l' avevi ?

Ca. In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva

Nella foce d' Alfeo trovato a caso ;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O come ben favole fingi , ed ormi.

Han fere i vostri boschi ? *Ca.* E di che sorte?

Mon. Come no 'l divoraro ?

Ca. Un rapido torrente

L'avea portato in quel cespuglio , e quivi
Lasciatolo nel seno

Di picclola Isoletta ,

Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne , e fole ;

Ed era stata sì pietosa l'onda ,

Che non l'avea sommerso ?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi ,

Che nudriscon gl' infanti ?

Ca. Posava entro una culla ; e questa , quasi

Discreta navicella ,

D' altra soda materia ,

Che soglion ragunar sempre i torrenti ,

Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entro una culla? *Ca.* Entro una
culla.

Mon. Bambino in fasce? *Ca.* E ben vezzoso an-
cora.

E quanto ha, che fu questo? *Ca.* Fa tuo
conto,

Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio: e son tant'anni appunto.

Mon. O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

Ca. Egli non sa che dire.

O superbo costume

Delle grand'alme! o pertinace ingegno,

Che vinto anco non cede,

E pensa d'avanzar così di senno,

Come di forze avanza!

Questi certo è convinto: e se ne duole,

S'io bene al mal inteso

Suo mormorar l'intendo: e 'n qualche modo;

Ch'avesse pur di verità sembianza,

Coprir vorrebbe il fallo

Dell'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea

Quell'uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

Ca. Questo non ti so dir. *Mon.* Nè mai di lui

Notizia avesti tu maggior di questa?

Ca. Tanto appunto ne so: vedi novelle.

Mon. Conoscerestil tu? *Ca.* Sol ch'io 'l vedessi.

Rozzo Pastor all'abito, ed al viso,

Di mezzana statura, e di pel nero,

D'ispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venite a me Pastori, e servi miei.

Eccoci pronti. *Mon.* Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia

L'uom, di cui parli? *Ca.* A quel, che teco
parla,

Non sol si rassomiglia,

Ma quegli appunto è desso:

E mi par quello stesso,

Ch'era vent'anni già, che non ha pure

Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte. Tu qui meco

Resta, Dameta; e dimmi:

Conosci tu costui? *Da.* Mi par di sì, ma dove

Già non so dirti, o come. *Ca.* Or' io di tutto

Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima

Lascia favellar seco; e non t'increfca

D'allontanarti alquanto. *Ca.* E volentieri

Fo quanto mi comandi. *Mon.* Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

Ca. Che farà questo, o Dei?

Mon. Tornando tu da ricercar) già sono

Tent'anni) il mio bambin, che con la culla

Rapì il fiero torrente;

Non mi dicesti tu, che le contrade

Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi

Senz'alcun frutto? *Da.* E perchè ciò mi
chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur: non mi dicesti,

Che ritrovato non l'avevi? *Da.* Il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,

Ch'allor donasti in Elide a colui

Che qui t'ha conosciuto?

Da. Or son vent'anni,

E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?

ATTO QUINTO 209

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

Da. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Or' il vedremo.

Dove se' Peregrino? *Ca.* Eccomi. *Da.* O fosti.

Tanto sottera! *Mon.* Dimmi,

Non è questo il Pastor, che ti fè il dono?

Ca. Questo per certo. *Da.* E di qual dono parli?

Ca. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio

Dell' Olimpico Giove, avendo quivi

Dall' Oracolo avuta

Già la riposta, e stando

Tu per partire; i' mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello,

Che ricercavi, i' segni; e tu li desti?

Indi poi ti condussi

Alle mie case: e quivi il tuo bambino

Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

Da. Che vuoi tu dir per questo? *Ca.* Or quel bambino,

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre

Ho come figlio appresso me nutrito,

E' l' misero garzon, ch' a questi altari

Vittima è destinato.

Da. O forza del destino! *Mon.* Ancor t'ingigi?

E' vero tutto ciò, ch' egli t' ha detto?

Da. Così morto fust'io, com' è ben vero.

Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti,

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Da. Deh non cercar più innanzi

Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

Mon. Più fete or me ne viene:

Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

Da. Perchè m'avea l'Oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,

D'esser dal padre ucciso. *Ca.* E questo è vero;
Che mi trovai presente. *Mon.* Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:
Col sogno, e col Destin s'accorda il fatto.

Ca. Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? *Mon.* Troppo son
chiaro.

Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo!

O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;

Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

Ca. Padre tu di Mirtillo! o meraviglia!
In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fosti salvo allor, che ti perdei;

Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

Ca. O Providenza eterna,
Con qual' alto consiglio

Tanti accidenti hai fin' a quì sospesi ,
Per farli poi cader tutti in un punto !
Gran cosa hai tu concetta :
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene , o gran male ,
Partorirai tu certo.

Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno ,
Ingannevole sogno ,
Nel mal troppo verace ,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate ,
Quell' improvviso orrore ,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa ;
Ch'abboriva natura un così fiero ,
Per man del padre , abominevol colpo.

Ca. Ma che ? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto ?

Mon. Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari. *Ca.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte ?

Mon. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual farà di perdonarla altrui
Carità sì possente , se non volle
Perdonar' a se stesso il fido Aminta ?

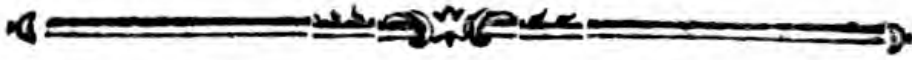
Ca. O malvagio Destino !
Dove mi hai tu condotto ?

Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida ,
La tua verso Mirtillo ,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre , e l'hai perduto ;

Io cercando , e credendo
 D'uccider il tuo figlio ,
 Il mio trovo , e l'uccido.
Ca. Ecco l'orribil mostro ,
 Che partorisce il Fato. O caso atroce !
 O Mirtillo mia vita ! è questo quello
 Che m'ha di te l'Oracolo predetto ?
 Così nella mia terra
 Mi fai felice ? O figlio ,
 Figlio di questo sventurato vecchio
 Già sostegno e speranza , or pianto e morte.
Mon. Lascia a me queste lagrime , Carino ,
 Che piango il sangue mio.
 Ah perchè sangue mio ,
 Se l'ho da sparger io ? Misero figlio ,
 Perchè ti generai ? perchè nascesti ?
 A te dunque la vita
 Salvò l'onda pietosa ,
 Perchè te la togliesse il crudo padre ?
 Santi Numi immortali ,
 Senza il cui alto intendimento eterno ,
 Nè pur in mar un' onda
 Si move , o in aria spirto , o in terra fronda :
 Qual sì grave peccato
 Ho contra voi commesso ; ond' io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al Cielo ?
 Ma s'ho pur peccat'io ,
 In che peccò il mio figlio ,
 Che non perdoni a lui ?
 E con un soffio del tuo sdegno ardente ,
 Me folgorando non ancidi , o Giove ?
 Ma se cessa il tuo strale ,
 Non cesserà il mio ferro ;

Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio ,
E vedrà prima il figlio estinto il padre ,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque , Montano ; oggi morire
A te tocca , a te giova .
Numi , non so s'io dica
Del cielo , o dell' Inferno ,
Che col duolo agitate
La disperata mente ,
Ecco il vostro furore ,
Poichè così vi piace , ho già concetto.
Non bramo altro , che morte : altra vaghezza
Non ho , che del mio fine :
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra , e par che mi conforte.
Alla morte , alla morte.
Ca. O infelice vecchio !
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia ;
Così il dolor , che del tuo male i' sento ,
Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.





SCENA SESTA.

Tirenio , Montano , Carino .

Ti. **A**FFRETTATI , mio figlio ,
Ma con sicuro passo ,
Sicch' i' possa seguirti , e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente , e cieco .

Occhio fe' tu di lui , come son io
Occhio della tua mente :

E quando farai giunto
Innanzi al Sacerdote , ivi ti ferma .

Mon. Ma non è quel , che colà veggio , il
nostro

Venerando Tirenio ,
Ch' è cieco in terra , e tutto vede in cielo ?
Qualche gran cosa il move ;
Che dal molt' anni in quà non s' è veduto
Fuor della sacra cella .

Ca. Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei ,
Che per te , lieto ed opportuno giunga !

Mon. Che novità vegg' io , padre Tirenio ?
Tu fuor del Tempio : ove ne vai ? che porti ?

Ti. A te solo ne vengo ,
E nuove cose porto , e nuove cerco .

Mon. Come teco non è l'ordine sacro ?
Che tarda ? ancor non torna

Con la purgata vittima , e col resto

Ch' all'interrotto sacrificio manca ?

Ti. » O quanto spesso giova

» La cecità degli occhi al veder molto ;

» Ch'allor non traviata

» L'anima , ed in sè stessa

» Tutta raccolta , suole

» Aprir col cieco senso occhi lincei.

» Non bisogna , Montano ,

» Passar sì leggermente alcuni gravi

» Non aspettati casi ,

» Che tra l' opere umane han del divino.

» Però che i sommi Dei

» Non conversano in terra ,

» Nè favellan con gli uomini mortali ;

» Ma tutto quel di grande e di stupendo ,

» Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive ,

» Altro non è , che favellar celeste.

» Così parlan tra noi gli eterni Numi ;

» Queste son le lor voci ,

» Mute all' orecchie , e risonanti al core

» Di chi le intende. O quattro volte , e sei

» Fortunato colui , che ben le intende !

Stava già per condur l'ordine sacro ,

Come tu comandasti , il buon Nicandro ;

Ma il ritenn'io per accidente nuovo

Nel Tempio occorso : ed è ben tal , che

mentre

Vo con quello accoppiandolo , che quasi

In un medesimo tempo

E' oggi a te incontrato ;

Un non so che d'insolito , e confuso

Tra speranza e timor , tutto m'ingombra ,

Che non intendo : e quanto men l'intendo ,

Tanto maggior concetto
O buon , o rio ne prendo.

Mon. Quel , che tu non intendi ,
Tropo intend'io miseramente , e 'l provo.
Ma dimmi , a te , che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti ,
Cosa alcuna s'asconde ?

Ti. O figlio , figlio ,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin uso ,
Sarà don di natura , e non del cielo.
Sento ben io nell' indigesta mente ,
Che'l ver m'asconde il Fato ,
E si riserva alto secreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse ,
Vago d'intender meglio
Chi è colui , che s' è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon , ch' è destinato a morte.

Mon. Tropo il conosci. O quanto
Ti dorrà poi , Tirepio ,
Ch' ei ti sia tanto noto , e tanto caro !
Ti. » Lodo la tua pietà , ch' umana cosa
» E' l' aver degli afflitti
» Compassione , o figlio ; nondimeno
Fa pur che seco i' parli.

Mon. Veggio ben or , che 'l cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute in te sospende :
Quel padre , che tu chiedi ,
E con cui brami di parlar , son'io.

Ti. Tu padre di colui , ch' è destinato
Vittima alla gran Dea ?

Mon.

Mon. Son quel misero padre

Di quel misero figlio.

Ti. Di quel FIDO PASTORE ,

Che per dar vita altrui s'offerse a morte ?

Mon. Di quel che fa , morendo ,

Viver chi gl' dà morte ,

Morir chi gli diè vita. *Ti.* E questo è vero ?

Mon. Eccone il testimonio.

Ca. Ciò che t'ha detto è vero.

Ti. E chi se'tu , che parli ? *Ca.* Io son Carino,

Padre fin quì di quel garzon creduto.

Ti. Sarebbe questo mai quel tuo bambino ,

Che ti rapì 'l diluvio ? *Mon.* Ah tu l'hai detto ,

Tirenio , *Ti.* E tu per questo

Ti chiami padre misero , Montano ?

» O cecità delle terrene menti ,

» In qual profonda notte ,

» In qual fosca caligine d'errore ,

» Son le nostr' alme immerse ,

» Quando tu non le illustri o sommo Sole!

» A che del saper vostro

» Insuperbite , o miseri mortali ?

» Questa parte di noi , che intende e vede ,

» Non è nostra virtù , ma vien dal cielo :

» Effo la dà come a lui piace , e toglie.

O Montano , di mente assai più cieco ,

Che non son' io di vista ,

Qual prestigio , qual Demone t'abbaglia

Si , che s'egli è pur vero

Che quel nobil garzon sia di te nato ,

Non ti lasci veder ch' oggi se' pure

Il più felice padre ,

Il più caro agli Dei , di quanti al mondo

Generasser mai figli?
 Ecco l' alto segreto ,
 Che m' ascondeva il Fato.
 Ecco il giorno felice
 Con tanto nostro sangue ,
 E tante nostre lagrime aspettato.
 Ecco il beato fin de' nostri affanni.
 O Montano , ove se' ? Torna in te stesso.
 Come a te solo è dalla mente uscito
 L'Oracolo famoso ?
 Il fortunato Oracolo nel core
 Di tutta Arcadia impresso ?
 Come col lampeggiar , ch' oggi ti mostra
 Inaspettatamente il caro figlio ,
 Non senti il tuon della celeste voce ?
 » Non avrà prima fin quel che v'offende ,
 » Che duo semi del ciel congiunga Amore.
 (Mi distilla dal core
 Lagrime la dolcezza in tanta copia ,
 Ch'io non posso parlar.) Non avrà prima,
 » Non avrà prima fin quel che v'offende ,
 » Che duo semi del ciel congiunga Amore ;
 » E di donna infedel l'antico errore
 » L'alta pietà d' un PASTOR FIDO ammenda.
 Or dimmi tu , Montan , questo Pastore ,
 Di cui si parla , e che dovea morire ,
 Non è seme del ciel , s' è di te nato ?
 Non è seme del ciel anco Amarilli ?
 E chi gli ha insieme avvinti , altro che
 Amore ?
 Silvio fu da i parenti , e fu per forza ,
 Con Amarilli in matrimonio stretto :
 Ed è tanto lontan che gli strignesse

Nodo amoroso , quanto
L'aver in odio è dall' amar lontano.
Ma s' esaminì il resto ; apertamente
Vedrai , che di Mirtillo ha solo inteso
A fatal voce. E qual si vide mai ,
Dopo il caso d'Aminta ,
Federe d'Amor che s'agguagliaffe a questa ?
Chi ha voluto mai per la sua donna ,
Dopo il fedele Aminta ,
Morir , se non Mirtillo ?
Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO ,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile e stupendo ,
Più che col sangue umano ,
L'ira del ciel si placa :
E quel si rende alla giustizia eterna ,
Che già le tolse il femmineo oltraggio.
Questa fu la cagion , che non sì tosto
Giuns'egli al Tempio a rinnovar il voto ,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue , e più non trema il suolo ;
Nè strepitosa più , nè più potente
E' la caverna sacra ; anzi da lei
Vien sì dolce armonia , sì grato odore ,
Che non l'avrebbe più soave il cielo ,
Se voce o spirto aver potesse il ciel.
O alta Provvidenza ! o sommi Dei !
Se le parole mie
Fosser anime tutte ,
E tutte al vostro onore
Oggi le consacraffi ; alle dovute

Grazie non basterian di tanto dono :
 Ma come posso , ecco le rendo , o fanti
 Numi del ciel , con le ginocchia a terra
 Umilmente. O quanto
 Vi son io debitor , perch' oggi i' vivo !
 Ho di mia vita corsi
 Cent' anni già , nè seppi mai , che fosse
 Viver , nè mi fù mai
 La cara vita , se non oggi cara.
 Oggi a viver comincio , oggi rinasco.
 Ma , che perd'io con le parole il tempo ,
 Che si de' dar all' opre ?
 Ergimi , figlio , che levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza ho nel mio cor , Tirennio,
 Con sì stupenda meraviglia unita ,
 Che son lieto , e no' l sento :
 Nè può l' alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioja ;
 Sì tutti lega alto stupor' i sensi.
 O non veduto mai , ne mai più inteso
 Miracolo del cielo !
 O grazia senza esempio !
 O pietà singolar de' sommi Dei !
 O fortunata Arcadia !
 O , sovra quante il Sol ne vede e scalda ,
 Terra gradita al ciel , terra beata !
 Così il tuo ben m' è caro ,
 Ch' il mio non sento : e del mio caro figlio ,
 Che due volte ho perduto
 E due volte trovato , e di me stesso ,
 Che da un abisso di dolor trapassò
 A un abisso di gioja ,

Mentre penso di te , non mi sovviene ;
E si disperde il mio diletto , quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto sogno !

Sogno non già , ma vision celeste ,
Ecco ch' Arcadia mia ,
Come dicesti tu , farà ancor bella,
Ti. Ma che tardi , Montano ?
Da noi più non attende
Vittima umana il cielo.

Non è più tempo di vendetta e d' ira ,
Ma di grazia e d'amore : oggi comanda
La nostra Dea , che 'n vece
Di sacrificio orribile e mortale ,
Si faccian liete e fortunate nozze.

Ma dimmi tu , quant'ha di vivo il giorno ?
Mon. Un'ora , o poco più. *Ti.* Così vien sera ?
Torniamo al Tempio , e quivi immantinente
La figliuola di Titiro , e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale , e sposi
Divengano d'amanti ; e l'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case ,
Dove convien , prima che 'l Sol tramonti ,
Che sien congiunti i fortunati Eroi.

Così comanda il ciel. Tornami , figlio ,
Onde m'hai tolto ; e tu , Montan , mi segui.

Mon. Ma guarda ben , Tirenio ,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè , che fu già data a Silvio.

Ca. Ed a Silvio fu data
Parimente la fede : che Mirtillo

Fin dal suo nascimento ebbe tal nome ,
 Se dal tuo servo mi fu detto il vero :
 Ed egli si compiacque ,
 Ch'io 'l nomassi Mirtillo , anzi che Silvio.

Mon. Gli è vero ; or mi sovviene : e cotai
 nome

Rinnovai nel secondo ,
 Per consolar la perdita del primo.

Ti. Il dubio era importante : or tu mi segui.

Mon. Carino , andiamo al Tempio ; e di quel
 innanzi

Duo padri avra Mirtillo : oggi ha trovato
 Montano un figlio , ed un fratel Carino.

Ca. D'amor padre a Mirtillo , a te fratello ;
 Di riverenza all'uno , e all'altro servo
 Sarà sempre Carino :

E poichè verso me se' tanto umano ,
 Ardirò di pregarti

Che ti sia caro il mio compagno ancora,
 Senza cui non farei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel , ch' a te piace.

Ca. Eterni Numi ! o come son diversi

Quegli alti inaccessibili sentieri ,
 Onde scendono a noi le vostre grazie ,
 Da quei fallaci e torti ,

Onde i nostri pensier salgono al cielo !



SCENA SETTIMA.

Corisca , Linco.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
 Quando men se 'l pensò, divenne amante.
 Ma che seguì di lei? *Lin.* Noi la portammo
 Alle case di Silvio, ove la madre
 Con lagrime l'accolse,
 Non so se di dolcezza, o di dolore;
 Lieta sì che 'l suo figlio
 Già fosse amante e sposo; ma del caso
 Della Ninfa dolente: e di due nuore
 Suocera mal fornita,
 L'una morta piangea, l'altra ferita.
Co. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir; così portò la fama:
 Per questo sol mi mossi inverso il Tempio
 A consolar Montano, che perduta
 S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra
Co. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta?
 Fosti sì viva tu, fosti sì lieta!
Co. Non fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. Alla pietà di Silvio,
 Se morta fosse stata,
 Viva faria tornata,
 E con qual' arte
 Sanò sì tosto?
Lin. I' ti dirò da capo

Tutta la cura ; e meraviglie udrai.
 Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
 Tutti con pronta mano ,
 E con tremante core uomini , e donne ;
 Ma ch'altri la toccasse
 Non volle mai , che Silvio suo , dicendo ;
 La man , che mi ferì , quella mi fani.
 Così soli restammo ,
 Silvio, la madre , ed io ,
 Duo col consiglio , un con la mano oprando.
 Quell' ardito garzon , poichè levata
 Ebbe soavemente
 Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia ;
 Tentò di trar dalla profonda piaga
 La confitta faetta : ma cedendo
 Non so come alla mano
 L'infidioso calamo , nascosto
 Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
 Quì daddovero incominciar l'angosce.
 Non fu possibil mai
 Nè con maestra mano ,
 Nè con ferrigno rostro ,
 Nè con altro argomento , indi spiantarlo.
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo , alle segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva , o doveva ;
 Ma troppo era pietosa , e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti
 Certo non fana i suoi feriti Amore.
 Quantunque alla fanciulla innamorata
 Sembrasse , che 'l dolor si raddolcisse

Tra le mani di Silvio ;
 Il qual perciò nulla smarrito disse :
 Quinci uscirai ben tu , ferro malvagio ;
 E con pena minor , che tu non credi :
 Chi t' ha spinto qui dentro ,
 E' ben anco di trartene possente.
 Ristorerò con l'uso della caccia
 Quel danno , che per l'uso
 Della caccia patisco.
 D'un'erba or mi sovviene ,
 Ch' è molto nota alla silvestre capra ,
 Quand' ha lo stral nel saettato fianco :
 Essa a noi la mostrò , natura a lei ;
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi ,
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio , a noi sen venne , e quivi
 Trattone succo , e misto
 Con seme di verbena , e la radice
 Giuntavi del centauro , un molle impiaastro
 Ne feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù ! cessa il dolore
 Subitamente ; e si ristagna il sangue ;
 E' l'ferro indi a non molto ,
 Senza fatica o pena ,
 La man seguendo ubidiente , n'esce.
 Tornò il vigor nella donzella , come
 Se non avesse mai piaga sofferta :
 La qual però mortale
 Veramente non fu , però ch' intatto
 Quinci l'alvo lasciando , e quindi l'ossa ,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.
 Co. Gran virtù d'erba , e via maggior ventura

Di donzella mi narri.

Lin. Quel , che tra lor sia succeduto poi ,
Si può più tosto immaginar , che dire.

Certo è sana Dorinda , ed or si regge
Sì ben sul fianco , che di lui servirsi
Ad ogn' ufo ella può. Con tutto questo ,
Credo Corisca , e tu fors'anco il credi ,
Che di più d'uno stral ferita sia :

Ma come l'han trafitta arme diverse ;

Così diverse anco le piaghe sono :

D'altra è fero il dolor , d'altra è soave ;

L'una faldando sì fa sana , e l'altra

Quanto si faldà men , tanto più sana.

E quel fero garzon di faettare ,

Mentr' era cacciator , fu così vago ,

Che non perde costume ; ed or ch'egli ama

Di ferir anco brama.

Co. O Linco , ancor se' pure

Quell'amoroso Linco ,

Che fosti sempre.

Lin. O Corisca mia cara ,

D'animo Linco , e non di forse sono ;

E 'n questo vecchio tronco

E' più che fosse mai verde il desio.

Co. Or ch' è Morta Amarilli ,

Mi resta di veder quel ch' è seguito

Del mio caro Mirtillo.



SCENA OTTAVA.

Ergasto , Corisca.

Er. O GIORNO pien di meraviglie ! o giorno
Tutto amor , tutto grazie , e tutto gioja !

O terra avventurosa ! o ciel cortese !

Co. Ma ecco Ergasto : o come viene a tempo.

Er. Oggi ogni cosa si rallegrì , terra ,
Cielo , aria , foco , e 'l mondo tutto rida :
Passi il nostro gioire

Anco fin nell'inferno ,

Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

Co. Quanto è lieto costui ! *Er.* Selve beate ,

Se , sospirando in flebili susurri ,

Al nostro lamentar vi lamentaste ,

Gioite anco al gioire ; e tante lingue

Sciogliete , quante frondi

Scherzano al suon di queste'

Piene del gioir nostro aure ridenti :

Cantate le venture e le dolcezze

D' duo beati amanti. *Co.* Egli per certo

Parla di Silvio e di Dorinda : in somma

» Viver bisogna. Tosto

» Il fonte delle lagrime si secca ,

» Ma il fiume della gioja abonda sempre.

Della morta Amarilli

Ecco più non si parla ; e sol s'ha cura

Di goder con chi gode : ed è ben fatto.

Troppo è piena di guai la vita umana.

Ove si v'è sì consolato , Ergasto ?

A nozze forse ?

Er. E tu l'hai detto appunto.

Inteso hai tu l'avventurosa sorte

De' duo felici amanti ? udisti mai

Cosa maggior , Corisca ? *Co.* l'ho da Linco ,

Con molto mio piacer , pur ora udito :

E quel dolor ho mitigato in parte ,

Che per la morte d'Amarilli i' sento.

Er. Morta Amarilli ! e come ? e di qual caso

Parli tu ora ? o pensi tu ch' io parli ?

Co. Di Dorinda e di Silvio.

Er. Che Dorinda è che Silvio ?

Nulla dunque sai tu. La gioja mia

Nasce da più stupenda ,

E più alta , e più nobile radice.

D'Amarilli ti parlo , e di Mirtillo ,

Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore ,

La più contenta e lieta. *Co.* Non è morta

Dunque Amarilli ? *Er.* Come morta ? è viva ,

E lieta , e bella , e sposa. *Co.* Eh ! tu mi beffi.

Er. Ti beffo ? il vedrai tosto. *Co.* A morir dun-

que

Condennata non fù ? *Er.* Fù condannata ,

Ma tosto anche assoluta.

Co. Narri tu sogni ? o pur sognando ascolto ?

Er. Tosto la vedrai tu , se qui ti fermi ,

Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir dal Tempio , ov' ora sono , e data

S'hanno la fè già maritale , e verso

Le case di Montano ir li vedrai .

Per cor di tante e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa !
S' udisti il suon delle gioiose voci ,
Corisca ! Già d'innnumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio : uomini , e donne
Quivi vedresti tu , vecchj , e fanciulli ,
Sacri , e profani in un confusi , e misti ,
E poco men , che per letizia infani.
Ogn' un con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia :
Ogn'un la riverisce , ogn'un l'abbraccia.
Chi loda la pietà , ch'è la costanza ;
Chi le grazie del ciel , chi di natura :
Rifuona il monte , e il pian , le valli , e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
O ventura d'Amante !
Il divenir sì tosto
Di povero Pastore un Semideo ;
Passare in un momento
Da morte a vita , e le vicine essequie
Cangiar con sì lontane
E disperate nozze ,
Ancor che molto sia ,
Corisca , è però nulla.
Ma goder di colei , per cui morendo
Anco godeva ; di colei , che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir , non che d'amare :
Correr in braccio di colei , per cui
Dianzi sì volontier correva a morte ;
Questa è ventura tal , questa è dolcezza ,
Ch' ogni pensiero avvanza.
E tu non ti rallegri ? e tu non senti

Per Amarilli tua quella letizia ,
Che sent'io per Mirtillo ?

Co. Anzi sì pur , Ergasto ,

Mira come son lieta. *Er.* O se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli ,

Quando la man per pegno della fede

A Mirtillo ella porse ;

E per pegno d'amor Mirtillo a lei

Un dolce sì , ma non inteso bacio ,

Non so se dir mi debbia , o diede , o tolse ,

Saresti certo di dolcezza morta !

Che porpora ? che rose ?

Ogni colore , o di natura , o d'arte .

Vincean le belle guance ,

Che vergogna copriva

Con vago scudo di beltà sanguigna ,

Che forza di ferirle

Al feritor giungeva .

Ed ella in atto ritrosetta , e schiva ,

Mostrava di fuggire ,

Per incontrar più dolcemente il colpo :

E lasciò in dubbio , se quel bacio fosse

O rapito , o donato ;

Con sì mirabil arte

Fù concesso , e colto. E quel soave

Mostrarsene ritrosa ,

Era un nò , che voleva ; un atto misto

Di rapina , e d'acquisto :

Un negar sì cortese , che bramava

Quel che negando dava :

Un vietar , ch'era invito

Sì dolce d'affalire ,

Ch' a rapir chi rapiva era rapito .

Un restar , e fuggire ,
 Ch'affrettava il rapire.
 O dolcissimo bacio !
 Non posso più , Corisca ,
 Vo diritto , diritto
 A trovarmi una sposa ;
 » Ch'in sì alte dolcezze
 » Non si può ben gioir , se non amando.
Co. Se costui dice il vero ,
 Questo è quel dì , Corisca ,
 Che tutto perdi , o tutto acquisto il fenno.



SCENA NONA.

*Coro di Pastori , Corisca , Amarilli ,
 Mirtillo.*

Co. d. P. **V**IENI , fante Imeneo
 Seconda i nostri voti , e i nostri canti :
 Scorgi i beati amanti ,
 L'uno e l'altro celeste Semideo :
 Stringi il nodo fatal , fante Imeneo !
Co. Oimè che troppo è vero ! e cotal frutto
 Delle tue vanità , misera , mieti ?
 O pensieri , o desiri ,
 Non meno ingiusti , che fallaci , e vani !
 Dunque d'una innocente
 Ho bramata la morte ,
 Per adempir le mia sfrenate voglie ?

Sì cruda fui ? sì cieca ?

Chi m'apre or gli occhi ? ah misera , che
veggio ?

L'orror del mio peccato ,
Che di felicità fsembianza avea.

Co. d. P. Vieni , santo Imeneo ,
Seconda i nostri voti , e i nostri canti :
Scorgi i beati amanti ,

L'uno e altro celeste Semideo :
Stringi il nodo fatal , santo Imeneo !

Deh mira , o PASTOR FIDO ,

Dopo lagrime tante ,
E dopo tanti affanni , ove' se' giunto :

Non è questa colei , che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo , e della Terra ?

Dal tuo crudo destino ?

Dalle sue caste voglie ?

Dal tuo povero stato ?

Dalla sua data fede , e dalla morte ?

Eccola tua , Mirtillo.

Qual volto amato tanto , e que'begli occhi ,

Quel seno , e quelle mani ,

E quel tutto , che miri , ed odi , e tocchi ,

Da te già tanto sospirato in vano ,

Sarà ora mercede

Della tua invitta fede. E tu non parli ?

Mir. Come parlar poss'io ,

Se non fo d'esser vivo ?

Nè fo , s'io veggia , o senta

Quel , che pur di vedere

E di sentir mi sembra ?

Dica la mia dolcissima Amarilli ,

Perocchè tutta in lei

Vive l'anima mia , gli affetti miei.

Co. d. P. Vieni , fante Imeneo ,
Seconda i nostri voti , e i nostri canti :

Scorgi i beati amanti ,
L'uno e l'altro celeste Semideo :

Stringi il nodo fatal , fante Imeneo!

Co. Ma che fate voi meco ,
Vaghezze insidiose e traditrici ,
Fregi del corpo vil , macchie dell'alma?
Itene. Affai m'avete
Ingannata e schernita.

E perchè terra siete , itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d'onestà , spoglie e trofei.

Co. d. P. Vieni , fante Imeneo ,
Seconda i nostri voti , e i nostri canti :
Scorgi i beati amanti ,
L'uno e l'altro celeste Semideo :

Stringi il nodo fatal , fante Imeneo !

Co. Ma che badi , Corisca ?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena ?
Ardisci pur , che pena

Non puoi aver maggior della tua colpa.

Coppia beata e bella ,
Tan.o del cielo , e della terra amica ,
S'al vostro altero Fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza ,

Ben è ragion , che vi s' inchini ancora
Coei , che contra il vostro Fato e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già , no 'l nego , Amarilli , anch'io bramai
Quel , che bramasti tu ; ma tu te 'l godi

Perchè degna ne fusti.
 Tu godi il più leale
 Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
 La più pudica Ninfa,
 Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.
 Credetel pur a me, che cote fui
 Di fede all' uno, e d'onestate all'altra.
 Ma tu, Ninfa cortese,
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,
 Mira nel volto del tuo caro sposo;
 Quivi del mio peccato,
 E del perdono tuo, vedrai la forza.
 In virtù di sì caro
 Amorofo tuo pegno,
 All'amorofo fallo oggi perdona,
 Amorofo Amarilli: ed è ben dritto,
 Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
 Amore in te, se le sue fiamme provi
Ama. Non solo i' ti perdono
 Corisca, ma t'ho cara;
 L'effetto sol, non la cagion mirando:
 Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia ap-
 porti,
 Pur che rifani, a chi fà fano è caro.
 Qualunque mi sii stata
 Oggi amica, o nemica,
 Basta a me, che 'l destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
 Tradimenti felici! E se 'ti piace
 D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
 Delle nostre allegrezze.
Co. Affai lieta son io

ATTO QUINTO.

235

Del perdon ricevuto , e del cor sano.

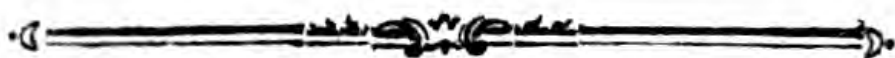
Mir. Ed io ancor ti perdono

Ogni offesa , Corisca , se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Co. Vivete lieti , addio.

Co. d. P. Vieni , santo Imeneo ,
Seconda i nostri voti , e i nostri canti :
Scorgi i beati amanti ,
L'uno e l'altro celeste Semideo :
Stringi il nodo fatal , santo Imeneo !





SCENA DECIMA

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

Mir. Così dunque son io
 Avvezzo di penar, che mi convenga
 In mezzo delle gioje anco languire?
 Affai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo,
 Se trà piè non mi dava anco quest' altro
 Intoppo di Gorisca?

Ama. Ben se' tu frettoloso. *Mir.* O mio tesoro,
 Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo:
 Nè farò certo mai di possederti,
 Per fin che nelle case
 Non se' del padre mio fatta mia donna.
 Questi mi pajon fogni,
 A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,
 Che 'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi t'involi, anima mia.
 Vorrei pur ch'altra prova
 Mi fesse ormai sentire
 Che 'l mio dolce veghiar, non è dormire!

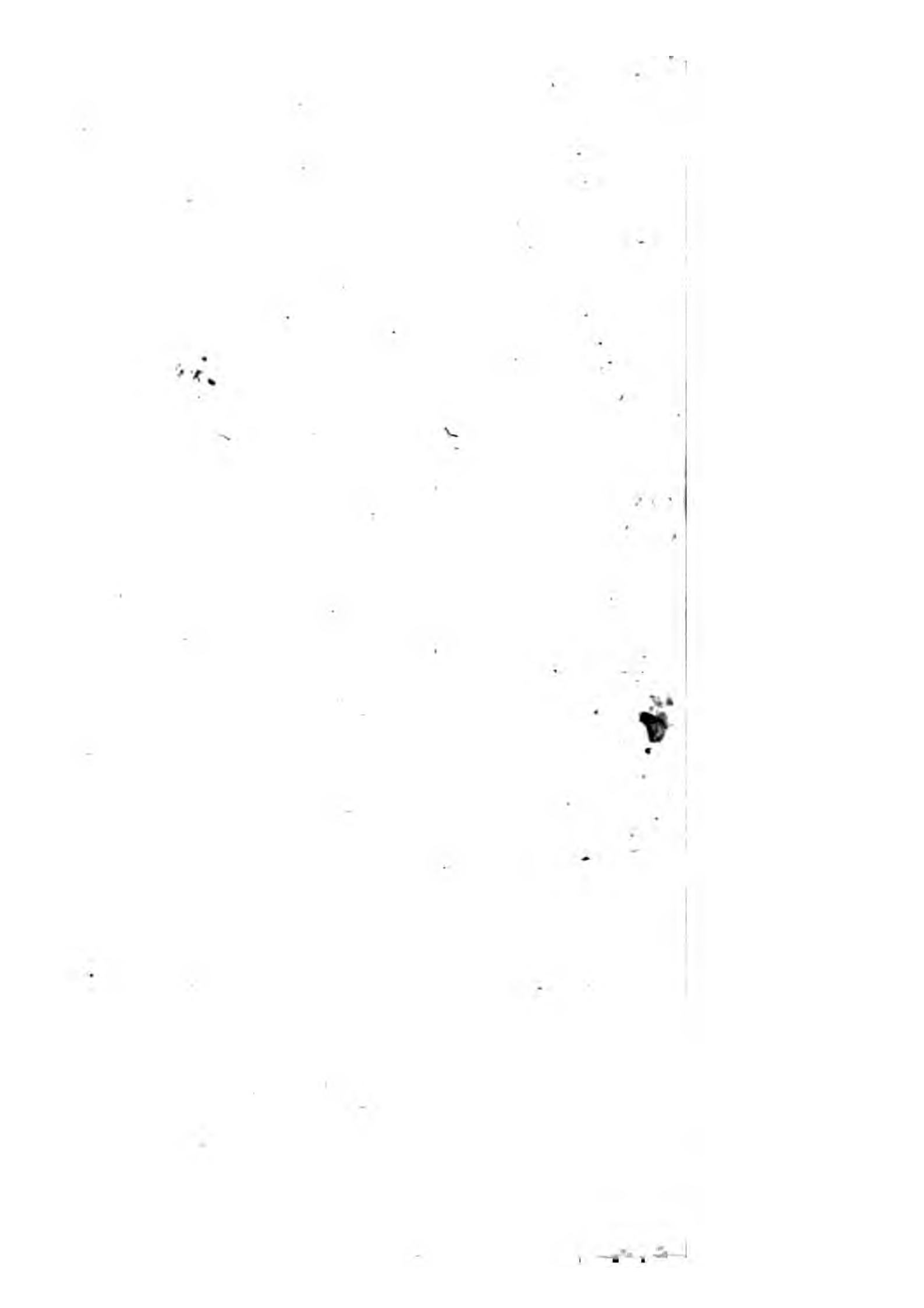
Co. d. P. Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste Semideo:
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo!



C O R O.

O FORTUNATA coppia ,
Che pianto ha feminato , e riso accoglie :
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi !
Quinci imparate voi ,
O ciechi e troppo teneri Mortali ,
I sinceri dilette , e i veri mali !
» Non è sana ogni gioja ,
» Nè è mal ciò , che annoja :
» Quello è vero gioire ,
» Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

Il Fine del Pastor Fido.



1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

